

GUIDO COMBI

Stefano Tirinzoni

*una vita per la montagna
e per l'ambiente*



FONDAZIONE LUIGI BOMBARDIERI



La FONDAZIONE LUIGI BOMBARDIERI con questo volume vuole ricordare il proprio presidente, prematuramente scomparso nel 2011. Stefano Tirinzoni manifestò, nella sua vita, una personalità ricca di interessi e attiva in molteplici campi della società: nel Club Alpino Italiano a livello provinciale, nazionale e internazionale; nel FAI (Fondo per l'Ambiente Italiano); nel Lions Club; nella professione di architetto, come progettista, come pianificatore in vari Comuni e restauratore di monumenti celebri in provincia di Sondrio e a Milano.

Svolse una intensa attività in favore della conoscenza e della conservazione dell'ambiente montano valtellinese nei suoi molteplici aspetti.

Nella Fondazione Luigi Bombardieri, in particolare, svolse, con varie iniziative rivolte ai giovani, una incisiva opera educativa con convegni, corsi per insegnanti, concorsi e iniziative di conoscenza diretta, da parte degli studenti delle scuole superiori, dell'ambiente montano, dei suoi aspetti e delle sue problematiche.

Nei campi che videro la sua opera, portò un grande impulso di rinnovamento generale, di novità e di stimolo.

La sua vita fu ispirata dall'amore per la montagna e per l'ambiente.

GUIDO COMBI

Stefano Tirinzoni

*una vita per la montagna
e per l'ambiente*



FONDAZIONE LUIGI BOMBARDIERI
Sondrio



FONDAZIONE LUIGI BOMBARDIERI
Sondrio

STEFANO TIRINZONI

una vita per la montagna e per l'ambiente

Gruppo di lavoro

Benedetto Abbiati, Tiziana Bonomi, Guido Combi,
Laura Gianesini, Angelo Schena, Susanna Tirinzoni.

Redazione, collegamento dei testi e impaginazione

Guido Combi

Foto di copertina

Discesa dalla vetta svizzera del Pizzo Bernina, 4050 m

Immagini

Archivio Tirinzoni: pag. 4, 7, 14, 18, 20, 22, 23, 24, 25, 32, 38, 39, 51, 52, 53, 59, 60, 63, 71,
76, 84, 90, 92, 93, 94, 104, 112, 117, 141, 142, 143, 144, 145, 161, 164.

Archivio Stellite S.I.: pag. 95, 96, 97, 99, 100, 105, 106, 108, 109, 110, 111.

Archivio FAI: Valentina Pasolini pag. 82, 83. Paolo Montaruli pag. 82.

Marino Amonini: pag. 38, 73, 176.

Flaminio Benetti: pag. 51.

Francesco Garlaschelli - Stefano Tirinzoni: pag. 103.

Livio Piatta: pag. 79, 107, 149.

Pierlorenzo Rota: pag. 141, 142, 144, 168.

Angelo Schena: 113.

Roberto Serafin: pag. 39.

Disegni di Luisa Angelici: pag. 123, 126, 129.

Mappa di Pierluigi Vairetti: pag. 81.

Copyright Fondazione Luigi Bombardieri - Settembre 2014

I diritti sono riservati per tutti i Paesi

La Fondazione Luigi Bombardieri e i familiari ringraziano i numerosi amici e collaboratori di Stefano Tirinzoni che, con il loro prezioso contributo, hanno reso possibile questa pubblicazione, Mina Bartesaghi e tutti i soci del CAI che hanno collaborato.

Stampa

Tipografia Bettini, Sondrio - Settembre 2014

*Con affetto. Anche per la passione che ti accomunava,
a mio figlio Agostino, per la montagna ed il volo.
Ora sei partito anche tu...”per l’ascensione più alta
e per il volo più lungo” come mi scrivevi.
Ci resta solo il ricordo.*

Andreina

*Il suo stupore.
Sempre mi ha sorpreso la sua freschezza nel trovare
“sorprendenti” tutte le cose che lo interessavano.
E il suo rigore, l’etica, la sua disponibilità,
L’impegno e il suo “esserci”: sempre.
Amico caro.*

Lydia



INTRODUZIONE

del Presidente della Fondazione Luigi Bombardieri

*La Bellezza è l'unica cosa contro cui
la forza del tempo sia vana.
Le filosofie si disintegrano come la sabbia,
le credenze si succedono l'una sull'altra,
ma ciò che è bello è una gioia per tutte le stagioni,
ed un possesso per tutta l'eternità*

Oscar Wilde

*Che la Bellezza, odimi bene, Fedro,
la Bellezza soltanto è divina e visibile a un tempo,
ed è per questo che essa è la via al sensibile,
è, piccolo Fedro, la via che mena l'artista allo spirito*

Thomas Mann

Bello è pensare di aver conosciuto un grande personaggio della storia valtellinese, ma è triste, molto triste, sapere che se ne sia andato nel pieno della sua vitalità e della sua forza, con ancora tanti progetti in cantiere, tanti insegnamenti da dispensare.

Sono trascorsi ormai tre anni dal giorno in cui Stefano se ne è andato a vagare sulle splendide montagne del cielo ed altrettanti da quando ho ereditato la direzione della Fondazione Luigi Bombardieri, da lui così magistralmente condotta per molti anni, con un impegno che l'ha portato a darle un volto nuovo.

Proprio per la sua prematura scomparsa, era toccato a me, pochi giorni dopo la sua morte, in questa mia nuova veste di presidente della Fondazione, fare quello che sarebbe spettato a lui: presentare il libro *Alpi Orobie Valtellinesi, montagne da conoscere* e fu, ve lo assicuro, un compito davvero ingrato, sia perché era difficile sostituirlo, sia perché la sua assenza gravava pesantemente sui nostri animi, sul mio in modo particolare.

Stefano non era solo un amico o un parente stretto, era un fratello, la mia guida, il mio maestro e pensare di non poterlo più avere al mio fianco mi spezzava il cuore, mi faceva affiorare lacrime disperate, rendendo così davvero gravoso il compito di presentare il libro.

Ho iniziato questa introduzione con la parola “bello”, perché Stefano aveva improntato tutta la sua vita e tutte le sue attività alla ricerca ed alla affermazione della bellezza.

E, sicuramente, è riuscito nell'intento perché qualunque cosa la sua mano abbia toccato si è trasformata in qualche cosa di bello. Basta pensare alle sue opere di recupero di vecchi e nobili edifici, palazzi o chiese, per farne riaffiorare l'originario splendore; alle sistemazioni o costruzioni dei rifugi della Sezione Valtellinese del CAI, mirando al loro armonioso inserimento nell'ambiente alpino per esaltarne la magnificenza naturale; ai suoi discorsi nelle più svariate occasioni, sempre improntati ad un'oratoria sciolta, melodiosa e poetica; alle realizzazioni di libri e di filmati dove l'estetica doveva competere con la bontà dei contenuti per sublimare l'opera finale; alla sua generosità verso popolazioni sofferenti o verso enti meritori per la conservazione e lo sviluppo di parte del loro patrimonio, gesti rivelatori della sensibilità e della bellezza del suo animo.

Per queste ragioni abbiamo cercato di realizzare questo volume nel migliore dei modi possibile, prendendoci tutto il tempo necessario, perché l'opera non risultasse affrettata e per trovare la migliore “confezione” editoriale.

In un gruppo di amici ci siamo tuffati in questa straordinaria avventura per cercare, attraverso i ricordi di quanti l'avevano conosciuto, apprezzato, stimato, di ricostruire la “filosofia” di Stefano, il suo modo di intendere ed interpretare la vita e ne è uscito un affresco ancora più bello di quanto ci si potesse aspettare. Ogni sua iniziativa aveva, come si usa dire oggi, un qualche *link* con un'altra e pian piano si poteva scoprire il *fil rouge* che le legava: l'amore per la montagna e per l'ambiente.

Non so se siamo riusciti nell'intento, se siamo stati capaci di avvicinarci al modo di pensare e di concepire un libro come solo lui sapeva fare, di certo ci abbiamo messo tutto l'impegno possibile per cercare di onorare la sua memoria come effettivamente si meritava.

È stato un “viaggio” affascinante, nel corso del quale si sono spesso scoperti aspetti di Stefano sconosciuti o conosciuti a pochi, un'esperienza straordinaria che ci ha consegnato un'immagine di Stefano ancora più grande e più completa rispetto a quella che già avevamo nella nostra mente.

Ringrazio tutti quelli che, generosamente ed in modo davvero felice, hanno tracciato delle belle pennellate descrittive dell'opera, del carattere, dell'umanità di Stefano, ricostruendo così il suo percorso terreno in maniera vivace ed accattivante e lasciando, soprattutto, il segno del suo straordinario patrimonio culturale ed umano, che ci porteremo appresso come un prezioso bagaglio, un testimone da portare avanti per la diffusio-

ne delle sue idee, del suo modo di pensare e di relazionarsi con il mondo dell'arte, dell'urbanistica, dell'architettura, dell'ambiente naturale e delle montagne da lui così tanto amate.

Non un'opera commemorativa, ma il ricordo di una persona che si è per tanti anni battuta per affermare i valori in cui fortemente credeva, che ci lascia come modelli da seguire costantemente per contribuire a migliorare il nostro rapporto con l'ambiente naturale e a preservarlo per le generazioni future, in un giusto connubio tra natura ed intervento umano.

Un ringraziamento particolare per il lavoro svolto va a Guido Combi, instancabile coordinatore, a Tiziana e a Susanna.

Angelo Schena



Stefano e Angelo
sulla cima
del Monte Combolo

PREFAZIONE

del Presidente generale del CAI

La vita e la morte prematura di Stefano Tirinzoni sembrano contraddire la credenza diffusa in varie culture del mondo classico secondo la quale, come sostiene Menandro «Colui che gli dei amano, muore giovane». Infatti se Sofocle afferma «Tu piangi un mortale se è trapassato ma non sai se il futuro gli avrebbe recato vantaggio», mentre non sono certi gli “svantaggi” che avrebbe potuto riservargli un destino diverso, è certo che la sua scomparsa ha interrotto quel flusso positivo di azioni che, tanto nei rapporti umani che in quelli con l’ambiente, erano sempre tesi a far emergere il bello, e quanto di più bello vi è, sia nella natura che nell’animo umano.

La sua visione estetica della vita non lasciava indifferenti, perché metteva in evidenza il divario esistente tra un agire che generalmente ha come valori positivi il pragmatismo e la razionalità e un agire che come motivazione di base ha la ricerca della bellezza quale presupposto trascendentale del creato. Una proposizione affascinante, che delineava una scelta etica estremamente coraggiosa, in un momento storico in cui l’arte, da sempre considerata come portatrice di valori estetici, ha rinunciato a tale ruolo piegandosi a considerazioni ed esigenze di mercato rispondenti a orientamenti diversi.

Una scelta controcorrente di rottura da lui sempre sostenuta in ogni campo di attività, fortemente convinto che in un mondo che pare votato all’ecicidio e all’autodistruzione, come afferma Dostoevskij ne *L’idiotta*, solo la bellezza potrà salvarci; a patto di saper preservare la bellezza, dell’ambiente e del paesaggio.

Questa è la grande lezione che Stefano ci ha lasciato, testimoniata dalla sua vita. Valtellinese cittadino e montanaro senza distinguo, nella sua opera per il Club Alpino Italiano, ha trasferito quell’ampiezza di vedute e quella profondità di pensiero che aveva attinto a piene mani dalla montagna.

Questo libro intende giustamente ridare voce a quella testimonianza, restituendo un profilo a tutto tondo della sua personalità e della sua attività che più di ogni altra ha inciso in una visione del mondo basata sull’armoniosa convivenza dell’uomo nell’ambiente naturale, quell’unica “casa” in cui gli è dato da vivere nel suo passaggio terreno.

Umberto Martini

PRESENTAZIONE

del curatore

Perché questo libro dedicato a Stefano Tirinzoni, voluto dal consiglio direttivo della Fondazione Luigi Bombardieri?

La spiegazione è molto semplice. Come nel 2007, lo stesso Tirinzoni, allora presidente, fu l'ideatore di un volume che ricordasse la vita e la personalità del fondatore Luigi Bombardieri, a cinquant'anni dalla morte, oggi a noi tocca fare lo stesso con lui che è stato il rifondatore. Come allora, il consiglio mi aveva incaricato della redazione del volume, così oggi ho il compito di curare questo, raccogliendo le molteplici testimonianze di familiari, amici, colleghi e collaboratori che hanno condiviso le sue esperienze associative e di lavoro in vari campi, legandole tra loro a formare un quadro che delinea la sua ricca personalità.

Quando ho iniziato a raccogliere il materiale, il lavoro mi si è presentato subito complesso perché, con il presidente Angelo Schena e tutto il consiglio, non volevamo ricordare solo la sua figura come presidente della Fondazione, ma tutti gli aspetti della sua vita e dei suoi impegni, lavorativi e associativi. I suoi contributi, in tutti i campi in cui si è impegnato, sono stati importanti e determinanti. Il suo impegno è sempre stato totale, come più volte ho avuto modo di constatare direttamente.

Assumeva gli incarichi che gli venivano affidati con grande serietà e vi apportava importanti contributi, soprattutto di pensiero e innovativi.

Un piccolo esempio è rappresentato da quanto ha fatto come presidente della Fondazione Luigi Bombardieri. Tutto il suo operato era ispirato dalla sua ricca e vasta preparazione culturale, intesa in senso generale e moderno. Basta scorrere le manifestazioni del suo pensiero contenute in alcune riflessioni, discorsi e interventi, raccolti alla fine di questo volume, per capire la sua formazione classica. Nelle citazioni letterarie e poetiche, che poneva abitualmente all'inizio delle sue relazioni, sono testimoniate le ricche letture in molteplici campi. Questa formazione, unita a una lucida intelligenza dei problemi della nostra società, in primis quelli legati al paesaggio, ha fatto in modo che Stefano lasciasse una profonda impronta innovativa.

I numerosi interventi a ricordo che ci sono pervenuti, per loro natura, avrebbero potuto risultare slegati e frammentari; il mio impegno è stato quello di cercare di creare un filo logico di collegamento tra loro e di conoscenza degli autori; spero di essere riuscito in misura sufficiente a facilitare la lettura dei testi.

In alcuni casi, quando si parla di amici che sono entrati nella sua vita, ho ritenuto opportuno riportare un ampio resoconto su come si sono incontrati, per aggiungere nuove e inedite notizie che arricchissero il testo. Agli autori, ben consci del rischio di ripetizioni, avevamo chiesto di poter intervenire sui testi per eliminarle il più possibile ed essi ci avevano lasciato la più ampia libertà in questo senso. Avremmo comunque sottoposto alla loro approvazione le eventuali variazioni apportate. Con grande piacere nostro, non è stato necessario intervenire nei numerosi ricordi. Anche se ci sono in essi, in numero limitato, inevitabili concetti ripetuti, sono espressi con linguaggi diversi, nei vari stili di chi scrive e quindi abbiamo deciso che non avrebbero stonato.

Rimane infine al lettore il compito di comporre un quadro più organico possibile della personalità di Stefano Tirinzoni anche col mio aiuto, che comunque resta parziale, visto che le testimonianze ne ricordano i molteplici aspetti con i suoi interessi e le sue idealità.

Si sarebbe potuto scrivere una biografia vera e propria che sarebbe risultata sicuramente opera più unitaria e completa. Ma non avremmo corso il rischio di scrivere un panegirico, visto che sarebbe mancata l'obiettività dello storico, essendo troppo vicini nel tempo gli avvenimenti narrati e troppo stretto il rapporto personale con l'estensore? Certamente a Stefano non sarebbe piaciuta una impostazione del genere, visto il suo carattere riservato. Penso invece che gli possa far piacere la sufficientemente lunga traccia delle sue opere e dei suoi impegni durante la sua vita, qui riportata.

Opere e impegni che restano, non solo nella memoria di chi lo ha conosciuto.

Con questo mio lavoro, spero di aver contribuito a fare in modo che rimanga e sia conosciuta la sua importante eredità, non solo per quanto ha compiuto nella Fondazione Luigi Bombardieri e nel Club Alpino Italiano.

Prima di dare spazio ai ricordi dei familiari, visto il suo amore per la poesia, dimostrato dalle sue frequenti citazioni, e per tutto ciò che è bello in natura e nelle opere dell'uomo, ho ritenuto fosse bello, appunto, dare inizio all'opera con alcune composizioni poetiche che gli sono state dedicate da cari amici. Si susseguono poi i vari capitoli nei quali sono rappresentate, anche se non in modo cronologico e non in ordine di importanza, le tappe, ritengo principali, della sua vita.

Il testo è arricchito con una serie di immagini, anche queste emblematiche, ma, sicuramente, non complete.

Il suo pensiero, infine, è riportato al termine, e lo ritroviamo in alcune riflessioni, in vari discorsi, nei suoi progetti e nelle sue citazioni.

Guido Combi

STEFANO TIRINZONI
una vita per la montagna e per l'ambiente

L'apertura di questo volume-ricordo è affidato a due poesie dedicate a Stefano da cari amici, che con lui hanno percorso esperienze comuni: esperienze poetiche. Stefano amava molto la poesia e lo testimoniano le citazioni da grandi poeti e scrittori, poste all'inizio dei suoi discorsi e in parte, riportati a conclusione di questo volume-ricordo.

~

*Il primo omaggio è quello del ticinese **Gilberto Isella**, poeta, traduttore e critico letterario.*

A un alpinista ansioso

"In memoriam" a Stefano Tirinzoni

Vedi la vetta avvallarsi ma non è vetta.

Vedi la cima inclinarsi ma non è cima.

È la fretta del polso che lima

La tua mente.

Per un poco di pietrisco trafugato

Le tue tempie battono moneta:

"più oltre, più oltre", con tintinno scanzonato.

Più oltre è tantalica samba che valica il gelo,

corrente di scale bucate dai pizzi del sonno,

più oltre il tuo vangelo tatuato nell'aperto,

e ancora più oltre l'inganno

del tuo orologio deserto.

Vedi la vetta avvallarsi ma non è vetta.

Vedi la cima inclinarsi ma non è cima.

È la fretta del polso che lima

La tua mente.

Ma al pinnacolo vola,

alpinista,

se lo spazio è la mente.

(da Apoteca, 1996)

Gilberto Isella è un poeta, traduttore e critico letterario svizzero di lingua italiana. È nato e vive a Lugano. Vice presidente del PEN (Poets Essayists Novelists) della Svizzera Italiana, è animatore culturale e collabora a diversi giornali e riviste, con articoli di critica letteraria. Si è anche interessato di cinema, scrivendo sceneggiature per fiction e documentari. Per il teatro ha scritto *Messer bianco vuole partire*, realizzato dallo Studio Teatro Foce di Lugano nel 2009.

Dopo la morte del prof. Renzo Sertoli Salis, il Lions Club Sondrio Host volle ricordare questa importante figura della cultura valtellinese con l'istituzione del premio di poesia a lui intitolato.

Il premio, biennale, è triplice: alla carriera di uno dei massimi poeti italiani; alla miglior opera edita nel biennio precedente ed alla miglior opera prima, sempre del biennio precedente.

La prima giuria venne composta dal prof. Giancarlo Majorino, Grytoko Mascioni, Padre Camillo De Piaz, Gilberto Isella e Giorgio Luzzi.

Alla morte di Mascioni, subentrò Ernesto Ferrero ed alla morte di Padre Camillo, la professoressa Cristina Pedrana.

All'interno del Lions Club Sondrio Host, esiste una commissione che si interessa della predisposizione del bando e dell'organizzazione della serata di premiazione che avviene nel mese di ottobre, ogni due anni.

Stefano è stato per diversi anni presidente di questa commissione (della quale facevo parte anch'io, di cui ora sono presidente), ed in questa sua veste ebbe modo di avere molti contatti con i cinque giurati, in particolare proprio con Gilberto Isella, personaggio molto particolare, estroverso, cordiale ed assai attivo.

Ricordo, per esempio, che Stefano sottopose all'attenzione di Gilberto una serie di poesie scritte dalla figlia Susanna ed egli fornì suggerimenti e consigli per questa sua attività, ancora del tutto sconosciuta, ma molto interessante.

Sempre nell'ambito del Premio "Sertoli Salis", Stefano ideò e realizzò un volume per ricordare le varie edizioni della manifestazione, contenente l'antologia delle migliori poesie in concorso.

Come al solito, Stefano riuscì a creare un ottimo *feeling* con Isella, fondato su stima reciproca ed interessi culturali comuni ed è per questa ragione che Gilberto ha dedicato a lui la poesia *A un alpinista ansioso*.

Angelo Schena

~

Questo secondo omaggio poetico e musicale, trattandosi di una canzone, è del cantautore e poeta **Massimo Bubola**, che Stefano ha conosciuto nell'ambito del Lions Club Sondrio Host, nell'anno della sua presidenza. Angelo Schena, ricorda, in seguito, nel capitolo dedicato a quanto Stefano ha fatto nel Lions, il loro rapporto e ciò che assieme hanno realizzato.

Lacrime Parallele

Dedicata "in memoriam" a Stefano Tirinzoni

*Sono lacrime parallele
quelle che stanno scendendo piano,
sono come due sorelle
che si tengono per mano.*

*Vanno sopra ai prati aperti
nella notte che scende giù,
sul profilo delle montagne
c'è una luce che non brilla più.*

*Sono lacrime parallele
quelle che adesso non vediamo,
perché Tu sei andato avanti
perché sei già così lontano.*

*Non ti possono accompagnare
né Tua moglie né il Tuo bambino,
né i Tuo amici né i Tuo boschi
e nemmeno un po' di vino.*

*Sono lacrime parallele,
le rotaie del nostro cuore
che ci seguono fino in fondo
oltre la curva del dolore.*

*Sono fiaccole silenziose
che si perdono in lontananza,
sono lucciole luminose
dentro il buio della speranza.*

*Sono lacrime parallele
che dalle guance bagnano la stanza
e riempiono due scodelle
di latte caldo e di polenta bianca.*

*Si consumano le candele
più veloci delle preghiere,
quante lacrime rimaste orfane
che dormiranno sulla neve.*

*Sono lacrime parallele
le rotaie del nostro dolore,
che ci seguono fino in fondo
oltre la curva del dolore.*

*Sono fiaccole silenziose
che si perdono in lontananza,
sono lucciole luminose
dentro il buio della speranza.*



Stefano con Massimo Bubola

STEFANO NEL RICORDO DEI FAMILIARI

La figlia Susanna ha voluto perpetuare il ricordo di papà Stefano, scrivendone la biografia, nella quale rivela il suo affetto e il suo attaccamento, avendo anche scelto la stessa professione di architetto.

Non si tratta di un freddo elenco delle tappe di una vita, pur ricca di avvenimenti, ma di una felice sintesi tra curriculum e personalità, con citazioni del pensiero del papà, scomparso troppo presto, quando aveva appena assaporato la gioia di essere diventato nonno.

Stefano Tirinzoni nasce a Sondrio il 19 febbraio 1949, come secondogenito di una nota famiglia di origine talamonese.

Il padre Enrico, affermato ingegnere, rappresenta una figura chiave nel percorso formativo del figlio. Stefano bambino si muove con disinvoltura nello studio d'ingegneria e familiarizza con progetti, tecnigrati e preziose nozioni tecniche. Accanto ad Enrico si affaccia al mondo professionale con curiosità, criticità e consapevolezza, facendo proprie esperienze di ampio respiro. Parallelamente coltiva l'interesse per la cultura umanistica, interesse accresciuto e rafforzato dagli studi classici e dal costante confronto con la figura materna, Clotilde Romedi, laureata in lettere antiche. L'amore per la tecnica abbraccia quindi l'interesse per l'uomo nella storia e nel mondo.

Terminati gli anni di liceo classico, si iscrive alla facoltà di ingegneria al Politecnico di Milano, ma, solo dopo pochi mesi, abbandona il corso di studi per dedicarsi a quella che sarà una passione sempre presente nella sua vita: l'architettura.

La facoltà di architettura di Milano, in quegli anni, offre un ricco e vivo panorama culturale, animato da figure di rilievo che incarnano visioni dell'uomo e del mondo profondamente innovatrici. Le personalità che più affasciano e conquistano il giovane studente sono quelle di Giuseppe Campos Venuti con la sua concezione urbanistica, Paolo Portoghesi e Guido Canella. Si laurea nel 1972.

Proprio il 1972 imprime una svolta radicale, sia a livello umano che professionale, nella vita di Stefano: il 12 novembre di quell'anno, muore il padre Enrico e il figlio neolaureato assume la gestione dello studio di famiglia. Le visioni utopistiche ed i grandi sogni maturati negli anni universitari si scontrano duramente con le problematiche della realtà e della vita professionale concreta, prima di trovare un'armoniosa sintesi nella

sua visione dell'uomo nello spazio. L'attività di libero professionista ha inizio proprio in quell'anno e, già dal principio, si mostra attenta all'inserimento dell'organismo edilizio nell'ambiente, soprattutto in un contesto paesaggistico particolare come quello della Valtellina. La profonda conoscenza e l'amore per il territorio, specialmente per quello montano, creano i presupposti per un solido connubio tra architettura ed ambiente che sarà una costante in tutto il suo operato.

L'interesse per il territorio e le normative che ne regolano la pianificazione lo portano nel 1974, a diventare membro effettivo dell'Istituto Nazionale di Urbanistica. L'anima da urbanista di Stefano si concretizza nello sforzo di migliorare gli strumenti di pianificazione territoriale: si dedica, infatti, alla redazione del Piano Regolatore del Comune di Sondrio e di vari comuni della Valtellina con le loro successive varianti e, in età più matura, in veste di coredattore, del Piano Territoriale di Coordinamento Provinciale di Sondrio (PTCP). Nella sua vasta attività di pianificatore si confronta anche con la complessa tematica dei Piani Parco, elaborando i Piani del Parco dello Stelvio, delle Orobie Valtellinesi e il Piano Riserva di Piangembro. Dal 1982 al 1984 entra a far parte del Comitato Istitutivo del Parco Regionale delle Orobie e dal 1995 al 2001 del Consiglio Direttivo del Consorzio del Parco Nazionale dello Stelvio.

Partecipa attivamente anche alla vita della Provincia. All'inizio degli anni Ottanta è membro e poi presidente della Commissione per il Centro Storico del Comune di Sondrio e segretario dell'Ordine degli Architetti che presiede dal 1984 al 1986. Successivamente, prende parte al CORECO (Comitato Regionale di Controllo sugli atti degli Enti Locali) e negli anni Novanta alla Commissione Provinciale per l'Ambiente Naturale della Provincia di Sondrio.

La sensibilità dell'architetto, ricca di esperienze critiche, si proietta nel vivo delle problematiche contemporanee e si rivela attenta al paesaggio, inteso come valore in continuo cambiamento, ed all'importanza del passato per riconoscerne il valore e comprendere il presente.

Per Stefano, il futuro stesso del nostro paesaggio è strettamente legato a questo pensiero: «Si cura e si difende solo ciò che si ama, si ama solo ciò che si conosce».

Questo preciso orientamento si riflette nella sua attività professionale che affianca, all'interesse per la pianificazione territoriale, quello per il restauro conservativo e lo porta, lungo il suo percorso, ad accostarsi all'attività del Fondo per l'Ambiente Italiano, del quale condivide valori e principi. Nel 1985 fonda la Delegazione di Sondrio del FAI della quale rimane a capo fino al 2002.

La sistemazione del Castel De Piro al Grumello, che rientra tra gli interventi più significativi in Valtellina, è stata realizzata dall'architetto in veste di capo delegazione e con la collaborazione del FAI. Proprio questo luogo, del quale si era un po' invaghito, come egli stesso ammette, con la sua possente fisicità, racchiude un'identità fortissima legata alla memoria che custodisce. Quello del Grumello «è un contesto per cui vale il motto: anche il paesaggio è un monumento».

Altri edifici di pregio rivivono grazie a dedizione ed abilità tecnica e tra questi la Torre di Mancapane a Montagna in Valtellina la Chiesa di Santa Caterina di Albosaggia, Palazzo Sertoli a Sondrio e la Chiesa di Teregua in Valfurva (quest'ultima restaurata sempre in collaborazione con il FAI).

L'attività di professionista dedito al restauro si è spinta oltre i confini della sua valle per affrontare interventi significativi come quello di Palazzo Greppi e della Facoltà Teologica di San Simpliciano a Milano e di Villa Mondolfo a Como.

La tipologia di restauro che egli abbraccia segue una logica conservativa ed è volta a ridare anima e respiro alle testimonianze del passato, per farne rivivere ogni frammento senza interventi di ricostruzione che siano un falso storico. Una passeggiata tra i vigneti che circondano Castel Grumello, uno sguardo agli affreschi della Sala dei Balli di Palazzo Sertoli ed allo spazio raccolto di Teregua o di Santa Caterina o ancora l'ascolto della quiete custodita nei chiostri di San Simpliciano possono essere un autentico incontro con la storia che qui è racchiusa e con il pensiero di chi li ha fatti rivivere. Questi luoghi, con il loro forte carattere identitario, si contrappongono ai non-luoghi della globalizzazione dove domina la virtualità e dove spesso ci si trova spaesati e disorientati.

Negli anni più recenti, in collaborazione con altri progettisti, si è occupato della complessa questione del sistema delle piazze di Sondrio, ed ha esteso il proprio intervento anche ad edifici storici che proprio su tali piazze si affacciano, come l'Hotel della Posta, la Chiesa Collegiata e la sede centrale della banca Credito Valtellinese. In questo complesso intervento si incontrano e si fondono le due anime dell'architetto: quella di pianificatore e quella di tecnico del restauro.

Oltre all'amore per l'architettura, Stefano nutre un profondo attaccamento alle sue montagne dal quale scaturisce un sincero interesse per l'ambiente montano in senso più ampio. È l'animo da "architetto con gli scarponi ai piedi" che lo porta ad intraprendere la sfida del rifacimento del Rifugio Marco e Rosa in Valmalenco, progetto che deve la sua riuscita alla profonda conoscenza delle problematiche tecniche e di quelle legate all'ambiente alpinistico.

Il forte legame con il mondo dell'alpinismo lo porta a rivestire il ruolo di Consigliere della Sezione Valtellinese del Club Alpino Italiano dal 1980 al 1984, del quale è presidente dal 1984 al 1991. Sempre spinto dall'amore per la montagna e dalla volontà di adoperarsi perché sia conosciuta e rispettata, ricopre altri incarichi di prestigio nel CAI tra cui: il ruolo di Consigliere Centrale dal 1986 al 1987, di Vice Segretario Generale dal 1988 al 1990, di Componente del Comitato di Presidenza Generale dal 2001 al 2004, di Membro della Commissione Centrale per la Tutela dell'Ambiente Montano (CTAM), della Commissione Regionale Lombarda per la Protezione della Natura Alpina, del Consiglio Direttivo di AssoMidop - Mostra Internazionale dei Documentari sui Parchi - dal 1998 al 2002. Infine entra a far parte della Commissione "Access and conservation" dal 1999 al 2008 e dal 2008 al 2011 del "Management committee" dell'UIAA (Unione Internazionale delle Associazioni Alpinistiche).

Da non dimenticare il suo valido contributo alla Fondazione Luigi Bombardieri come Triumviro dal 1993 al 1998 e come presidente dal 1998 al 2011.

Ciò che per Stefano rappresenta l'alpinismo è egli stesso a raccontarlo con queste brevi parole: «non è solo un fatto di muscoli, una mera pratica sportiva con le sue tecniche e i suoi attrezzi, ma è anche, e soprattutto, un fatto di cultura; si fortifica il corpo, si corrobora la mente, si gratifica lo



Con la figlia Susanna.

spirito in un inesauribile, stimolante e sempre nuovo confronto tra l'intelligenza dell'uomo e la natura parlante delle terre alte».

Anche la montagna quindi si ama solo se la si conosce e comprende ed è per questo che l'andare per i monti ci arricchisce se diviene «occasione di conoscenza delle montagne, della loro costruzione fisica, della loro storia, del loro farsi paesaggio attraverso le trasformazioni dell'opera dell'uomo. Un alpinismo che è un percorrere le montagne con la testa e con il cuore più che con le gambe, per poter vivere l'emozione della scoperta, per cimentarsi con l'avventura e con le sue incertezze, per cercare le suggestioni poetiche che si celano entro gli spazi dei paesaggi dei pascoli alpestri e nelle forme dell'acqua, che spumeggia nelle cascate, gorgoglia nelle "marmitte dei giganti" e si fa specchio del cielo nei laghi alpini, per farsi pervadere dalle correnti emozionali che salgono dalle pareti e dai colatoi delle rupi e delle creste, per ascoltare infine il sussurro del silenzio che sibila nei boschi».



La moglie Tiziana Bonomi, che egli affettuosamente chiamava "Titti", esprime un ricordo accorato, pieno di un intenso sentimento di amore per una persona speciale, non solo per lei: un piccolo quadro significativo della sua personalità e del loro profondo legame, che aggiunge un valore particolare al ricordo di tanti amici e collaboratori.

Ho conosciuto Stefano, mio marito, una sera d'inizio estate molti anni fa. Aveva capelli neri e folti, barba, viso spigoloso, naso pronunciato: era bello o così mi sembrava. Osservando la sottile trama di rughe attorno ai suoi occhi, mi domandavo che tipo di persona fosse, quanti anni avesse... volevo sapere tutto di lui.

Poco dopo il nostro incontro, Stefano è partito per uno dei suoi tanti viaggi, lontano, per un tempo che mi è parso interminabile.

Dall'India, mi scriveva lettere d'amore, chiedendomi di aspettarlo e di non dimenticarlo. Così ho fatto e non me ne sono mai pentita.

In una di queste, parlandomi di noi, diceva che aveva avuto l'impressione di essere uno dei protagonisti del *Maestro e Margherita* di Bulgakov: «L'amore era balzato davanti a noi così come esce dalla terra in qualche viottolo un assassino e ci aveva colpiti tutti e due insieme. Così colpisce il fulmine, un pugnale. Del resto, lei affermava, in seguito, che non era così, che certamente ci amavamo da molto senza conoscerci, senza esserci mai visti...».

Per me era stato così.

Stefano era un uomo leale, pieno di sentimenti e di amore; per educazione e per natura riservato, raramente manifestava in pubblico le sue intime emozioni.

Intenso e profondo nel suo approccio alle cose della vita, possedeva sicurezza di pensiero e di sapere; chi l'ha conosciuto sa che le sue parole non erano mai troppe, né pronunciate vacuamente e che alle parole seguivano i fatti.

Era un uomo con grande senso di responsabilità, esigente soprattutto con se stesso, libero e indipendente. I suoi interessi spaziavano in più campi, dall'architettura, all'arte, ai viaggi, al volo; dalle buone letture, al buon cibo, all'ottimo vino.

Intellettualmente complesso, era assetato di conoscenza, di esperienze; riteneva fosse quasi un dovere sfruttare le opportunità che l'esistenza ci offre. Questo suo modo di essere e di affrontare le cose mi affascinava.

Solo ora penso che forse dentro di sé avvertisse di non avere tempo a sufficienza per percorrere tutti i sentieri delle montagne e della vita, dove curiosità e intelligenza lo conducevano.

L'architettura per lui non era solo una professione, ma una passione, un progetto che lo portava a ricercare il bello, l'eleganza, il rigore delle forme. Ha realizzato molti interventi di sicuro interesse, ma il suo cuore batteva forte per il Castel Grumello e per la Capanna Marco e Rosa De Marchi-Agostino Rocca, opere con le quali aveva un legame, un attaccamento particolare.

È difficile immaginare il suo entusiasmo e le sue tribolazioni per il nido delle aquile, il rifugio in quota. Desiderava tantissimo che potessi vedere la Marco e Rosa. Un giorno, improvvisamente, mi ha proposto di volare lassù. Io ho avuto un fremito di paura, ma si era rivolto a me chiamandomi "Tiziana", il nome delle cose serie, ed ho capito che non potevo deluderlo: davanti ai tavolati in legno della capanna in costruzione, aveva



Con la moglie Tiziana.

lo sguardo felice e orgoglioso dei novelli genitori, quando ti presentano la loro ineguagliabile creatura.

Non considerava l'architettura una forma di autocelebrazione, aveva una spiccata sensibilità ed un grande rispetto per il paesaggio, in cui l'opera dell'uomo si deve integrare con armonia e non contrapporre con dissonanza e stonatura.

Parlando del Grumello, diceva che gli sembrava di trovarsi dentro un monumento-paesaggio.

Il giorno dell'inaugurazione, Stefano affermava che il rifugio Marco e Rosa si trova in una piazza su cui prospettano maestose cattedrali della terra; sta sotto il cielo, evocando la sicurezza della primitiva capanna e come la capanna è «ricovero dove si possono corroborare gli animi con lunghi indimenticabili sorsi di umanità». Il suo amore per la montagna era mediato dalla cultura, un amore pieno, a tutto tondo, aperto agli stimoli fisici e intellettuali che il contatto con la natura può dare.

D'altra parte, a mio giudizio, può considerarsi estremo atto d'amore l'aver affidato la sua montagna, così chiamava l'Alpe Pedroria, Madrera e i monti circostanti, a chi ha sensibilità e capacità di preservarla nella sua naturalità e garantirne il futuro, nell'interesse di tutta la comunità.

Se n'è andato prima del tempo, Stefano, una mattina di fine aprile in cui un dolce tepore, precocemente estivo, strideva con il dolore e la paura che mi gelavano dentro.

A volte, inaspettatamente, lo ritrovo in uno sguardo, in un sorriso, in un paesaggio che mi racconta qualche cosa di lui, in una montagna, nell'affioramento di una roccia. Purtroppo è solo un attimo, fugace come un lampo.

Stefano se n'è andato.

Questa volta so che è inutile aspettarlo, ma continuo a non dimenticarlo.

*La scintilla
ricevette sulle ali
il battito di un momento.
È sua gioia
spagnersi in volo*

*La piccola stella del mattino,
giocando con la terra,
alla riva della notte
ha smarrito il cammino.
L'alba la richiama indietro:
un tesoro di luce
ritorna alla luce*

Ramindranath Tagore, premio Nobel per la letteratura nel 1913

L'INFANZIA



Con la mamma e la sorella Nicoletta.



Con papà Enrico, mamma Clotilde Romedi e la sorella Nicoletta.



Stefano con la sorella Nicoletta.



Classe quinta elementare. Stefano è il quarto da destra nella fila centrale.



1970 - Coppa Valtellina 14ª edizione: Stefano pilota.

NELLA FONDAZIONE LUIGI BOMBARDIERI

La Fondazione Luigi Bombardieri, nata nel 1957, della quale sono riportate la storia e le finalità alla fine del volume, vede Stefano Tirinzoni triumviro dal 1993 al 1998, nominato con la presidenza di Peppo Fojanini, e poi presidente dal 1998 al 2011.

È un periodo importante, quest'ultimo, perché il nuovo presidente, assecondato dal consiglio, reinterpreta le finalità statutarie in modo dinamico e innovativo, senza snaturare le volontà del fondatore. Rivolge l'attenzione all'ambiente alpino e alla formazione dei giovani, con iniziative mirate alla conoscenza e allo studio del territorio valtellinese, mediante il contatto diretto degli studenti con il loro ambiente e coinvolgendo gli insegnanti, come attori insostituibili, con appositi corsi per una loro formazione specifica.

L'organizzazione di convegni sui temi della montagna e dell'alpinismo ha rappresentato un altro versante dell'impegno statutario.



*Un'occasione per aprire il discorso, all'inizio della sua presidenza, è stato l'incontro con il regista **Vittorio Moroni**, da cui è nata la realizzazione di un filmato sulle nostre montagne e sull'alpinismo, dal titolo *L'incontro*, da diffondere tra gli studenti delle scuole medie superiori.*

In quei momenti, in Val Masino, al rifugio Allievi-Bonacossa, dove è stato girato il film, è nata una solida amicizia e il regista la ricorda, indirizzando a Stefano una personale lettera di saluto, che si conclude con una composizione della poetessa e saggista polacca, premio Nobel 1996, Wislawa Szymborska, come omaggio alla sua sensibilità poetica.

Mi è stato chiesto di scrivere un pensiero per te, Stefano. Ho accettato per un solo motivo: poterti rimproverare. Da parte tua morire è stato un gesto irresponsabile nei confronti di tutti noi che ti abbiamo amato, stimato, che abbiamo avuto in te la certezza di un punto di riferimento costante e vitalissimo. Ci sentiamo ingannati.

Ci sono persone che vivono flirtando con la morte. Se la portano in tasca, se la ripassano fra le dita, la masticano di continuo, anche nei momenti di felicità. Altri la respingono, agiscono per allontanarla, per scrollarsela di dosso, come la forfora o un odore malsano.

Tu, Stefano, sembravi di quelli che la ignorano, come sanno fare solo i

bambini o gli avventurieri. Sapete che la morte c'è, ma per voi non è una cosa con una forma definita, che vi riguardi davvero, avete altro da fare e da pensare. Per questo forse mi è sembrato inverosimile apprendere della tua morte.

Ti ho conosciuto anni fa, in una sera d'inverno, a casa tua. Prima di conoscerti, sapevo di te cose che mi intimidivano un po'. Tu eri un importante architetto, io un regista alle prime armi; tu un profondo conoscitore dell'alpinismo, un esploratore consapevole e capace, io un turista della montagna, occasionale e naif, pieno di ingenuità e vertigini. Tu e Angelo Schena mi avevate chiesto, per conto della Fondazione Bombardieri, di realizzare un documentario sulle due anime dell'alpinismo: la tradizionale scuola dell'alpinismo classico e la giovane corrente dell'arrampicata libera. Prima di conoscerti avevo studiato, mi ero immerso in una giostra di letture sulle biografie dei grandi scalatori: Bull, Compagnoni, Bonatti, Messner... e di testi gioiosi e libertari sul sassismo e la new wave californiana. Ma sentivo di essere inadeguato, disorientato, come un passante che osa entrare in un tempio senza conoscere i testi sacri di quella religione.

Il titolo che avevo pensato per il film era *L'incontro*. E l'incontro più importante era innanzitutto il nostro. Ti immaginavo arroccato dentro le mura del castello, geloso e severo nel custodire le leggi della materia, implacabile nel segnalare la mia incompetenza.

Invece le prime cose di cui parlammo non furono montagne, né dita congelate e amputate di eroi alpini, né record senza ossigeno sugli ottomila. Parlammo di vino e di India.

Prima di girare il nostro documentario io avrei dovuto realizzarne uno in India. Perciò ero in procinto di partire per il sub-continente, mentre tu ci eri da poco tornato. Avevi realizzato un reportage fotografico pieno di incanto per quelle forme architettoniche antiche ed esotiche. Passammo qualche ora a ripercorrere le tappe del tuo viaggio. Nel mostrarmele i tuoi occhi luccicavano già di nostalgia. Il vino che avevi versato nei bicchieri lo sapevi apprezzare e descrivere: stavi studiando da sommelier!

Dopo l'India, parlammo del Brasile. Io ci ero appena stato e tu avevi ancora nel cuore Brasilia, la città utopica degli architetti della tua giovinezza, mi raccontasti di come quella città avesse suscitato in te prima tante speranze e poi tanta disillusione.

Io scoprii quella sera, in quel nostro primo incontro, che non eri solo un serio professionista, uno studioso, un generoso e attento custode della cultura alpina e alpinistica, ma anche un eclettico e curiosissimo viaggiatore.

Erano passate ore, si era fatta notte e ancora non avevamo cominciato a parlare degli argomenti per cui ci eravamo incontrati. Eppure adesso mi

sembrava di riconoscere una rotta comune, il tratto di mare da fare insieme mi sembrava parte di un percorso più antico, non dissimile, perché in una certa misura capivo che eravamo guidati dalla stessa costellazione astrale.

Il mio grande problema, affrontando il tema delle tradizioni alpinistiche, era come abitare un territorio così controverso e conflittuale, come trovare il modo di rispettare le diversità senza negare gli antagonismi. E come fare un lavoro semplice, che potesse arrivare a chi sapeva tutto di alpinismo e a chi non sapeva nulla.

Ricordo che il tuo modo di parlarne mi fece trovare subito la chiave: solo in apparenza c'era contraddizione tra i due universi. La conflittualità era quella tra generazioni che si contrappongono perché hanno bisogno di definire il proprio modo di vivere la montagna, ma al tempo stesso si riconoscono e si rispettano. Capii che dovevo trovare due personaggi in grado di comunicare differenza e al tempo stesso familiarità. E assumere un angolo visuale che dichiarasse tutta la mia meraviglia nell'entrare in quel mondo.

Ci lavorammo su, febbrilmente, nelle settimane successive, fino a trovare un'idea di sceneggiatura che fosse abbastanza aperta da ospitare tutte le sorprese che avremmo trovato lungo il cammino.

C'era una prossimità gentile nel tuo modo di pensare l'andare in montagna che diffondeva una luce morbida su tutto, che sapeva comprendere al tempo stesso il gesto estremo e drammatico dell'alpinista temerario che sfida la via mai tentata e il piacere solare e conviviale del sassista, che adora assaporare il cammino, col suo equipaggiamento leggero, senza il ricatto della vetta. Il tuo sguardo appassionato e docile è stato per me una guida preziosa per fiutare le orme, le scintille di senso, il sapore delle speranze di tante generazioni di seguaci della montagna.

Girare il documentario fu un'esperienza memorabile. Ricordo la troupe, imbragata e appesa alla roccia, che attendeva con microfoni e telecamera l'arrivo degli scalatori. Ricordo le giornate di nebbia, i passi faticosi sulla neve per arrivare alla vetta, il sole accecante, i filtri sull'obiettivo per placare l'ira dell'esposimetro. E le storie del *gigiàt* e le sere al rifugio e il genepì. La tua era una presenza discreta, capace di dare fiducia e di suggerire soluzioni, di accogliere variazioni e attendere con pazienza il compiersi del cammino. Un ideale compagno di viaggio.

A noi sembrava di aver preso parte ad una spedizione alpina, ci sentivamo un po' avventurieri a girare un film lassù, oltre il rifugio Allievi Bonacossa, così lontano dai set convenzionali. Per te, abituato a manovrare aerei e a partecipare a spedizioni, credo fosse tutto normale. E il nostro entusiasmo deve esserti sembrato un po' infantile, anche se non lo hai

dato mai a vedere.

È bello pensare di avere condiviso quei giorni. Ma non credere che basti a ottenere il perdono per averci lasciato così improvvisamente e prematuramente. Non te lo accorderò.

C'è una poesia di Wislawa Szymborska con cui mi piace salutarti, caro Stefano. Parla di ciò che si è guardato insieme e che da soli, senza condivisione, non si può più accettare di visitare.

Si intitola:

Addio a una vista

*Non ce l'ho con la primavera
perché è tornata.*

*Non la incolpo
perché adempie come ogni anno ai suoi doveri.*

*Capisco che la mia tristezza
non fermerà il verde.*

*Il filo d'erba, se oscilla,
è solo al vento.*

*Non mi fa soffrire
che gli isolotti di ontani sull'acqua
abbiano di nuovo con che stormire.*

*Prendo atto
che la riva d'un certo lago
è rimasta - come se tu vivessi ancora -
bella com'era.*

*Non ho rancore
contro la vista per la vista
sulla baia abbacinata dal sole.*

*Riesco perfino a immaginare
che degli altri, non noi,
siedano in questo momento
su un tronco rovesciato di betulla.*

*Rispetto il loro diritto
a sussurrare, a ridere
e a tacere felici.*

*Suppongo perfino
che li unisca l'amore
e che lui la stringa
con il suo braccio vivo.*

*Qualche giovane ala
fruscia nei giuncheti.
Auguro loro sinceramente
di sentirla.*

*Non pretendo alcun cambiamento
dalle onde vicino alla riva,
ora leste, ora pigre
e non a me obbedienti.*

*Non pretendo nulla
dalle acque fonde accanto al bosco,
ora color smeraldo,
ora color zaffiro,
ora nere.*

*Una cosa soltanto non accetto.
Il mio ritorno là.
Il privilegio della presenza -
ci rinuncio.*

*Ti sono sopravvissuta solo
e soltanto quanto basta
per pensare da lontano.*



Angelo Schena, che ha vissuto con Stefano l'esperienza raccontata dal regista Moroni, ha voluto approfondire meglio il rapporto di stima e di amicizia nato tra i due.

Quando nel 1998 Stefano è diventato Presidente della Fondazione Bombardieri ha inteso modificarne profondamente il ruolo. In precedenza la Fondazione si limitava ad elargire una volta all'anno una serie di contributi a favore di associazioni ed enti vari, soprattutto legati alla Sezione Valtellinese del CAI, Stefano preferiva invece che la Fondazione agisse in prima persona per perseguire le finalità fissate da Luigi Bombardieri nel suo testamento.

Fra le varie idee maturate, vi era anche quella di produrre una serie di audiovisivi finalizzati a promuovere un avvicinamento dei giovani alla montagna ed all'alpinismo.

I temi che il programma voleva toccare erano svariati e spaziavano nella vasta area culturale che comprende l'alpinismo, i ghiacciai, gli ambienti sommitali, il bosco, la pastorizia alpina, il vigneto terrazzato, le acque, l'interno delle Alpi (rocce, minerali, ecc.).

Per ognuno di questi ambiti voleva proporre una storia ed un filmato, in quanto riteneva che la fiction fosse il mezzo più accattivante per comunicare ai giovani e coinvolgerli.

Dopo lunghe discussioni ed ipotesi, proponevo a Stefano di parlare dell'argomento con un giovane regista valtellinese, Vittorio Moroni, che avevo conosciuto quando ero presidente del Lions (annata 1996/1997) e che avevo apprezzato a tal punto da sostenerlo nella realizzazione di un cortometraggio dal titolo *Eccesso di zelo* che ebbe un buon successo, tanto da vincere la "Sacher d'argento" al Festival dei cortometraggi organizzato da Nanni Moretti.

Stefano condivise l'idea, trattandosi di un giovane della nostra città che avrebbe potuto parlare ai suoi coetanei con il linguaggio delle immagini. Organizzammo l'incontro e Vittorio fu entusiasta di interessarsi di questa idea geniale, per cui si immaginò di realizzare otto filmati in un arco temporale abbastanza lungo.

Si partì con il primo film, intitolato *L'incontro*, che narra la storia di una giornalista milanese, che sale al Rifugio Allievi-Bonacossa in Val Masino, ed ha l'opportunità di incontrarsi con una "vecchia" guida, Ugo Fiorelli, ed una "giovane", Gian Luca Maspes, mettendo così a confronto due modi di andare in montagna abbastanza diversi tra loro (arrampicata libera con "pedule" con il giovane, ascensione in stile tradizionale alla Cima di Castello con l'anziano).

L'incontro con questi due modi di interpretare l'alpinismo serve anche a scoprire l'ambiente alpino con il suo portato di cultura, miti e comportamenti.

Il film, girato nel 1999, ebbe un discreto successo. Realizzato con il patrocinio della Presidenza Generale del CAI, è stato trasmesso alla Televisione della Svizzera Italiana ed ha partecipato al Film festival della Montagna di Trento del 2000, ottenendo una menzione speciale nell'ambito del premio "Edizioni musicali Coro Valsella per la migliore colonna sonora".

Purtroppo a causa della scarsità delle risorse e della impossibilità di ottenere contributi e finanziamenti dall'Unione Europea (si era tentata

anche questa via), il progetto non ebbe seguito e fu un peccato, perché avrebbe potuto essere un'importante occasione per produrre una serie di sussidi didattici utili per stimolare gli alunni delle scuole, cui il progetto era destinato, a conoscere l'ambiente alpino e nello stesso tempo fornire ai docenti un supporto per favorire l'apprendimento e l'approfondimento sulla conoscenza della natura, con un taglio prettamente antropologico e non asetticamente scientifico.

È stata, comunque, una notevole esperienza ed il filmato è stato utilizzato anche nell'ambito dell'altro progetto ideato da Stefano, quello chiamato *La scuola va in montagna* che prevede, all'inizio dell'anno scolastico, il soggiorno in un rifugio per gli studenti di due classi della quarta superiore, con lezioni su argomenti riguardanti la montagna, uscite sul campo e, alla sera, passatempo fra i quali anche la proiezione di filmati.



1999 - Rifugio Allievi-Bonacossa.
Stefano col regista Vittorio Moroni per il film *L'incontro*.

La stampa sociale del Club Alpino Italiano non ha passato sotto silenzio le iniziative della Fondazione Luigi Bombardieri e, su Lo scarpone, ha presentato il corso sul paesaggio organizzato per i docenti delle scuole medie, riportando la concezione di ambiente alpino dell'organizzatore Stefano Tirinzoni. È questa, in particolare sulla conoscenza, lo studio e la conservazione del paesaggio, la sua maggior azione di divulgazione svolta nell'ambito della Fondazione Luigi Bombardieri. L'iniziativa non poteva non trovare un'eco adeguata anche sulla stampa locale.



*Il quotidiano **La Provincia di Sondrio** ha pubblicato un articolo relativo al corso sul paesaggio tenutosi a Sondrio*

Conoscere il paesaggio per tutelarlo

Nell'analizzare luci e ombre delle Alpi nel sondaggio "Check-Alp" lanciato dalle colonne dello *Scarpone*, note positive erano emerse (LS 2/06, pag. 10) a proposito di un corso sul paesaggio alpino organizzato dalla Fondazione Luigi Bombardieri di Sondrio con la Fondazione Gruppo Credito Valtellinese. Dedicato ai docenti della Provincia di Sondrio, il corso affronta il tema della difesa del paesaggio che ultimamente sembra rivivere una fase di particolare interesse. «Accanto alle tematiche della salvaguardia dell'ambiente» osserva Stefano Tirinzoni, presidente della Fondazione Bombardieri e coordinatore del corso, «vengono ora imponendosi anche le tematiche della tutela del paesaggio». In effetti il paesaggio, e in particolare quello alpestre, è stato e continua a essere un fondamentale bene economico, inteso sia come teatro delle produzioni agro-silvo-pastorali alle quali è legata in gran parte l'economia delle valli, sia come risorsa basilare del turismo. «La Fondazione Bombardieri», spiega ancora Tirinzoni, «ha come sua missione quella di svolgere attività culturali per promuovere la conoscenza e la frequentazione della montagna da parte dei giovani; in questo senso un'iniziativa che veda come tema la conoscenza del paesaggio, intesa come saper leggere il nostro paesaggio, non il paesaggio in genere, capirne le ragioni storiche e di costruzione, individuarne i caratteri peculiari e rari, riconoscere i valori anche economici, comprenderne le capacità di trasformazione compatibile, s'inquadra in un modo moderno di interpretare il fine della nostra Fondazione».

Le lezioni riguardano: senso e identità del paesaggio, geomorfologia, ghiacciai, vegetazione, cambiamenti del paesaggio vegetale, acque e loro uso sostenibile, formazione dei caratteri storici del paesaggio valtellinese, segni dell'uomo e paesaggio valtellinese nella letteratura. Seguono "Laboratori didattici sul paesaggio" e due escursioni sul campo, una nel fondovalle e una in ambiti di versante e sommitali.

I convegni di studio sono stati un altro grande impegno che ha caratterizzato l'attività della Fondazione. L'ultimo, organizzato dal presidente Tirinzoni, è stato sul tema "La montagna assassina?" e ha visto la presenza di relatori illustri.



*Il redattore de Lo scarpone **Roberto Serafin**, profondo conoscitore dei temi che riguardano la montagna, così ne ha riportato la cronaca sulla stampa societaria del Club Alpino Italiano.*

Tirinzoni e la montagna assassina

Leggo sul web che l'organizzazione del Tor des Geants, l'ultratrail valdostano lungo 330 chilometri, ha messo all'arrivo un grande telo bianco con il pettorale e il nome dell'atleta cinese morto durante la gara e tutti i partecipanti hanno fatto una dedica all'infelice compagno di avventura. Ovvio: la morte così ingenuamente esorcizzata è sempre al fianco di chi sfida la montagna in condizioni estreme, ma non per questo deve passare per la testa di definire la montagna "assassina". Ora l'episodio mi induce a ricordare che Stefano Tirinzoni non si dava pace quando leggeva questo termine sui giornali. Finché un giorno scese in campo come presidente della Fondazione Bombardieri organizzando un convegno sull'argomento nel 2010 a Sondrio.

In quell'occasione lo incontrai, forse per l'ultima volta, rispondendo al suo gentile invito, anche se non concordavo del tutto con una tesi più volte drasticamente sostenuta nei suoi scritti. E cioè che sulla stampa generalista la montagna appare puntualmente come «soggetto personificato, colpevole di uccidere quanti la abitano, la percorrono e la sfidano» ponendola in una cattiva luce. Appresi peraltro da un operatore intervenuto al convegno di Sondrio che questa "impronta di criminalità" (sic) non è la sola a nuocere al turismo di montagna. Anche i bollettini meteo possono risultare dei deplorabili elementi di dissuasione...

La faccenda è evidentemente complessa e sono personalmente convinto che gli assassini della montagna non si celano soltanto nelle redazioni. Del resto, basta percorrere le strade della Valtellina con i suoi scempi edilizi per comprenderlo, e ho la presunzione di pensare che di lassù l'amico Stefano mi dia ragione.

Sull'argomento mi sono comunque confrontato a lungo con Tirinzoni che conosceva il mio impegno nell'avvicinare alla montagna la "corporazione" dei giornalisti anche tramite l'attività di un gruppo di specializzazione della Federazione della stampa, da me fondato con alcuni colleghi.

Scrissi, rifacendomi ad alcuni concetti espressi da Stefano, che si può, anzi si deve concordare sulla vocazione al sensazionalismo che contraddistingue tanta parte dell'informazione, ma che qualche distinguo s'impone per mettere in luce anche quanto di buono si scrive per merito di giornalisti di accertata competenza.

Mi riferivo, e un po' me la prendevo, con un articolo di Tirinzoni apparso sul fascicolo novembre-dicembre 2001 della *Rivista del Club Alpino Italiano*. Il problema affrontato nel suo intervento era «l'alpinismo fra libertà e divieti». L'accento era posto sul fatto che «pubblici amministratori, sindaci o prefetti sono sospinti da campagne di stampa che additano alla pubblica opinione la montagna come assassina». Stefano invitava a non nascondersi «la pericolosità di questi atteggiamenti». Stampa doppiamente colpevole, allora, perché suscitatrice di allarmi e di pericoli, e perché con il suo negativo impatto «provoca l'esercizio di atti di polizia alpinistica compiuti dai soggetti più vari». Parole pesanti come macigni per me, giornalista a tempo pieno.

Presi corporativamente le distanze per difendere la categoria e Stefano si rabbuiò per alcune mie espressioni sarcastiche. Ma appena appena. «L'imminente Natale mi consiglia di porgere l'altra guancia», fu la conclusione di una sua lettera che ancora conservo tra i ricordi più significativi di questi miei 25 anni in cui mi sono preso cura del notiziario del CAI. E qui volentieri colgo l'occasione che mi viene offerta per affermare che, come dimostra questo episodio, Tirinzoni è stato per me, nelle sue vesti di vice segretario generale e di componente del Comitato di presidenza, un "superiore" e un interlocutore autorevole e illuminato, sempre rispettoso del mio lavoro. Di questo gli sarò grato per sempre.



Ho lavorato con Stefano nella Fondazione per parecchi anni e mi sembra doveroso esternare quello che abbiamo fatto assieme e i sentimenti di reciproca stima e amicizia che ci legavano. Assieme abbiamo portato a termine, soprattutto, opere editoriali importanti e abbiamo approfondito i temi educativi relativi alle iniziative che la Fondazione intendeva promuovere per avvicinare i giovani alla montagna. Ecco il mio personale ricordo.

Con Stefano nella Fondazione

Ho passato parecchi anni con lui nella Fondazione Luigi Bombardieri, dal 1993 al 2011, cioè da quando lui è entrato a far parte del consiglio come triumviro (io ne facevo parte già dal 1985).

Quando, nel 1998, alla morte di Peppo Fojanini, Stefano è stato nominato presidente dagli altri due triumviri, da parecchi anni, rappresentavo, con altri sei amici, il CAI Valtellinese nella Fondazione. Il consiglio veniva convocato una o due volte l'anno, unicamente per l'approvazione dei bilanci e la distribuzione di pochi contributi, per singole iniziative, prevalentemente del CAI Valtellinese. In una riunione del consiglio, dichiarai la mia intenzione di dimettermi, perché mi sentivo inutile e non vedevo per il futuro prospettive migliori. Stefano mi fece capire che c'erano ancora impegni da assumere nei quali avrei potuto dare il mio apporto. E così restai. Iniziiò subito il progetto della diffusione nelle scuole valtellinesi della conoscenza del nostro ambiente e dell'educazione al suo studio. Ecco allora la proposta di Stefano concretizzatasi poi con la realizzazione del film del regista Moroni, del quale discutemmo a lungo le finalità educative e di formazione e le modalità di diffusione nelle scuole.

Il discorso proseguì con altre iniziative, come il corso di formazione sul paesaggio rivolto agli insegnanti, perché è attraverso di loro che il messaggio della conoscenza e dell'educazione all'ambiente, al nostro in particolare, può essere meglio diffuso. Si proseguì poi con altre importanti decisioni come il progetto pilota *La montagna fa da scuola, se la scuola va in montagna*, titolo poi semplificato in *La scuola va in montagna*, in collaborazione con la Fondazione Gruppo Credito Valtellinese. Con questa iniziativa, numerose scolaresche delle scuole superiori vennero portate per una settimana in un rifugio alpino, con i loro insegnanti, per lo studio dell'ambiente montano e dei suoi aspetti mediante il contatto diretto. L'iniziativa, lanciata da Stefano, preparata e discussa dal consiglio della Fondazione, ha suscitato grande interesse, tanto che numerose scolaresche continuano a chiedere di aderire al programma.

A questo punto non ho più pensato di dimettermi. Anche perché, nel frattempo, erano intervenuti aggiustamenti allo statuto che avevano permesso un notevole rinnovo di "collaboratori" e quindi un apporto di contributi nuovi e originali. Ma non passò molto tempo che Stefano mi chiamò in causa in modo più diretto. Nel 2006, portò in consiglio la proposta di predisporre un volume che ricordasse l'opera e la vita di Luigi Bombardieri, il nostro fondatore, e quindi mi chiese di assumermi l'impegno di curare la pubblicazione, con la collaborazione sua e di altri consiglieri.

Mi misi al lavoro, a stretto contatto con lui, man mano che l'opera cresceva, e, nel 2007, il volume *Luigi Bombardieri, una vita per l'alpinismo* vide felicemente la luce.

Assieme, affrontammo poi un'altra affascinante avventura editoriale, che stavo cercando di lanciare, sotto l'egida del CAI Valtellinese e questa

volta fui io a chiamarlo in causa. L'idea mi era nata, infatti, nell'ambito dell'*Annuario* della Sezione, che allora dirigevo. Si trattava di un volume sulle Alpi Orobie Valtellinesi, una specie di *summa*, a cui pensavo da tanto tempo, che non aveva precedenti, essendo le pubblicazioni su questo affascinante versante, poche e che non vanno oltre la descrizione di itinerari escursionistici, sci alpinistici e alpinistici. Trovando difficoltà a reperire finanziamenti per l'opera, chiesi a Stefano la sua disponibilità a darmi una mano in tal senso con la dirigenza del Gruppo Credito Valtellinese, che si era sempre dimostrata sensibile e interessata alle iniziative editoriali del CAI Valtellinese.

Gli consegnai perciò la bozza dell'indice, che prevedeva poco meno di 40 argomenti di approfondimento, ciascuno dei quali trattato da un collaboratore specialista della propria materia. Sapevo che Stefano condivideva con me una particolare affezione per le Alpi Orobie Valtellinesi, avendo lavorato molto anche per il Parco regionale. Un paio d'ore dopo che gli avevo consegnato il documento, mi telefona e mi dice: «E se il libro lo facciamo come Fondazione Bombardieri? Cosa ne dici?» Che cosa potevo dire se non «Va bene»? Così iniziammo a lavorare: io alla sistemazione del testo, delle foto e dell'impaginazione; lui ai problemi economici, che risolse subito, col Credito Valtellinese, col Parco delle Orobie e con la Fondazione Pro Valtellina, e poi ai vari aspetti organizzativi editoriali-tipografici.

Proseguimmo la collaborazione a stretto contatto, anche quando la malattia avanzava, troppo rapidamente, lavorando fino a quando Stefano non fu più in grado di impegnarsi; in quel momento mi mancò improvvisamente il confronto con lui. Ma la sua parte, ormai l'aveva portata a termine, compresa la sua prefazione come Presidente della Fondazione. Poco prima della sua morte, gli ho fatto avere in ospedale, la prima copia del volume, nella speranza che potesse vedere l'opera terminata. Spero proprio che sia stato in grado di vederla.

Il volume venne presentato al pubblico, nella Sala dei Balli di Palazzo Sertoli, il 13 maggio 2011, ma Stefano non c'era più. Era mancato pochi giorni prima, il 29 aprile, e non poté assistere al grande successo della pubblicazione che aveva voluto per la Fondazione e per la quale tanto aveva lavorato.

Questo è stato l'ultimo lavoro che ho fatto con lui e perciò riveste una importanza particolare nel ricordo che ho di lui, della sua disponibilità, del suo impegno e della sua scrupolosità; soprattutto della sua grande stima e della sua amicizia.

Guido Combi



13 maggio 2011 - Sala dei Balli del Credito Valtellinese. Presentazione del volume: Alpi Orobie Valtellinesi da parte di Guido Combi e Angelo Schena.



2004. *La scuola va in montagna*. Gli studenti al Rifugio Gerli-Porro, con Stefano.



1992
Palazzo Sertoli, Sala dei Balli.
Stefano presenta
“Cinquant’anni di
fotografie in Valtellina”.
Archivio Fernando Fanoni.
A destra Guido Combi.



Convegno “Montagna assassina?": il gruppo dei relatori.

NEL CAI VALTELLINESE

Stefano è stato presidente della Sezione Valtellinese del CAI di Sondrio dal 1984 al 1991, dopo essere stato consigliere dal 1980, raccogliendo e portando avanti la preziosa eredità di Bruno De Dosso. I presidenti che lo hanno seguito nell'incarico, hanno ricordato la sua opera.



Guido Combi, *past president del CAI Valtellinese e primo successore di Stefano Tirinzoni, ricorda la loro lunga collaborazione.*

Una lunga collaborazione

Con Stefano ho lavorato per lunghi anni, nel CAI Valtellinese e poi nella Fondazione Luigi Bombardieri. Nella Sezione, ci siamo trovati nel consiglio direttivo, prima in qualità di consiglieri, e poi lui di presidente per otto anni, e io di vice presidente, fino a quando ha lasciato la carica, in quanto ricopriva altri incarichi nel Club Alpino Italiano a livello nazionale.

Gli sono succeduto quindi come presidente della Sezione, dopo che lui stesso mi aveva detto «Adesso tocca a te», raccogliendo un'eredità importante che peraltro avevamo lavorato assieme a costruire: lui come coordinatore e responsabile, io come ideatore con lui di varie iniziative e attività significative per le quali mi sono anche assunto l'impegno della loro realizzazione. Posso dire che assieme, ciascuno nel suo ruolo, abbiamo fatto crescere la Sezione.

Il presidente che lo aveva preceduto, Bruno De Dosso, aveva iniziato un cammino di ripresa della Sezione che, dopo varie vicissitudini, era caduta in un situazione di stallo con pochissimi collegamenti con gli organismi regionali e nazionali.

Dopo i primi passi di ripresa, con la breve presidenza del compianto Bruno De Dosso, la Sezione Valtellinese, con Stefano, ha recuperato la sua tradizione di piccola, ma molto attiva Sezione, ritrovando tutti i necessari collegamenti, mediante numerosi suoi rappresentanti negli organismi statutari e nelle commissioni regionali e nazionali. Lui stesso andrà a ricoprire l'incarico di consigliere centrale, subito dopo di vice segretario generale e più tardi di membro del Comitato di Presidenza Centrale. Con la sua direzione, la Sezione, quindi, ha visto una rinascita definitiva e ha sviluppato una vitalità che ancor oggi fa di essa una delle più attive nel CAI a livello nazionale, riguadagnando la stima generale e soprattutto le sue gloriose tradizioni. Pur essendo diversi come preparazione e come modo

di ideare e di impostare le attività all'interno della Sezione, o forse proprio per questo, abbiamo sempre collaborato con un grande rispetto reciproco e nello spirito del CAI. Non dico che non ci siano state delle diversità di vedute tra noi, ma con Stefano non potevano esserci discussioni dal tono acceso o animate, perché rifuggiva da esse. Teneva più alla ricomposizione ragionata e ponderata e all'approfondimento dei problemi per trovare assieme la soluzione migliore.

Affrontava sempre le questioni con toni pacati che permettevano di risolverle con spirito costruttivo. Anche in quei pochi piccoli malintesi che possono essere sorti tra noi, durante il periodo di collaborazione più stretta, sapeva correggere i propri giudizi ed era disposto ad ammettere quando erano nati da presupposti errati o da fraintendimenti.

Ha sempre appoggiato e sostenuto le iniziative che proponevo al consiglio, lasciandomi la più ampia libertà di gestione, nello spirito del CAI. Il suo apporto maggiore alla vita della Sezione è stato soprattutto sul piano culturale, quando altri lamentavano la poca attenzione all'alpinismo puro, ritenendo la funzione principale del CAI quella di formare soprattutto alpinisti. La tradizione editoriale della Sezione è stata da lui ripresa e potenziata, con importanti pubblicazioni che, oltretutto, ne hanno rafforzato l'immagine esterna, presentandola come una associazione di ampio respiro, e di larghe vedute sociali. Una Sezione, che purtroppo si era ristretta, negli anni precedenti alla presidenza De Dosso, all'ordinaria amministrazione, preoccupata soprattutto della manutenzione dei rifugi, ha saputo risollevarsi, con il suo impulso nuovo e con la collaborazione di molti soci, e affrontare i molteplici temi della montagna con convegni e pubblicazioni che hanno riallacciato la linea editoriale che il CAI Valtellinese aveva iniziato nel 1873 e che per troppo tempo era stata interrotta.

L'impegno editoriale era iniziato appunto nel 1873, l'anno dopo la fondazione, con la *Guida alla Valtellina e alle sue acque minerali* di Fabio Besta, la prima guida della Valtellina, e, quasi simbolicamente, con la presidenza di Stefano, la *Guida* è stata ripubblicata in copia anastatica, nel 1986. Queste iniziative sono state molto apprezzate sia dai soci, sia dai vari livelli del Club Alpino Italiano.

L'*Annuario*, da me ideato, nato e cresciuto con il suo incondizionato appoggio e il suo apporto di idee e di contributi, credo sia stato uno dei prodotti sociali della Sezione Valtellinese più apprezzati che abbiamo portato avanti assieme in quel periodo. I soci sono cresciuti, non solo nel numero, e la sede, sempre più frequentata, si è animata. Sono nate nuove proposte che hanno arricchito la vitalità della gloriosa Sezione Valtellinese, evidenziando la creatività dei soci. Mi riferisco all'alpinismo giovanile,

alle gite sociali, ai trekking, alla grande attività dello Sci Cai, alla Scuola di Alpinismo e di Sci alpinismo, allo sci escursionismo, all'ammodernamento dei rifugi sezionali, cui Stefano si è dedicato con particolare impegno, per arrivare, come ho detto sopra, all'attività editoriale con pubblicazioni di grande valore culturale e ai convegni e agli incontri, aperti a tutti, sui più importanti temi della montagna e della sua gente. Stefano ha avuto un grande merito in tutto questo, essendo il punto di riferimento e lasciando la sua impronta indelebile nel rinnovamento sezionale. La Sezione prosegue ancora oggi su quella spinta, con una presenza sempre più attiva e impegnata, sia in campo locale provinciale, sia in campo regionale, sia a livello nazionale che internazionale nell'UIAA di cui si parlerà.

A tutti noi tocca ora raccogliere la sua eredità, anche se non sarà facile.



Enrico Pelucchi, succeduto anche lui nella presidenza, ha voluto rivolgere a Stefano il suo ricordo, rivivendo momenti di collaborazione anche al di fuori del CAI e mettendo in evidenza aspetti importanti della sua personalità. Al centro del loro rapporto la condivisione dei valori che il CAI porta avanti e l'impegno per Pelucchi a proseguire per più anni la sua opera come presidente della Sezione Valtellinese e come Consigliere Centrale.

Un pensiero sensibile, versatile, progettuale

Dal 2000 lavoro, come preside, in un luogo ideato, pensato, progettato, realizzato da Stefano Tirinzoni: la scuola secondaria di primo grado di Talamona. Luogo del sapere, della formazione, della creatività e della socialità che si riflettono ed esprimono negli spazi pensati: le aule, i laboratori, l'auditorium come spazio racchiuso e spazio aperto, libero, aereo, come luogo dello stare insieme nelle rappresentazioni, nella comunicazione, nell'osservazione e orientamento nella vita.

In questo luogo, della progettazione giovanile di Stefano, credo si riflettano il suo pensiero, la sua personalità versatile, il suo modo di porsi e proporsi: personalità aperta, innovativa, capace di proiettarsi in forma attiva nel sociale, intuitiva e insieme razionale, propositiva verso gli altri e orientata al futuro.

Personalità vivace, sostenuta da una profonda cultura tecnica e umanistica, sensibile verso le tematiche del nostro tempo, capace di interpretare ed elaborare progettualmente, nell'architettura come nella cultura, attraverso una capacità di sintesi originale e inusuale, le tendenze poliedriche, dispersive, vorrei dire irrazionali, delle moderne correnti di pensiero.

Ho conosciuto Stefano tanto tempo fa, durante una cena tra amici, quando ancora giovani ci si affacciava con tante speranze, idee, pensieri e tensioni culturali ed emotive, in un mondo ancora arroccato, così ci pareva, su una tradizione culturale, sociale e di potere economico-politico legata a valori in via di dissolvimento. Si ragionava sui grandi sistemi, sulla società capitalista, sulle disuguaglianze sociali ed economiche, sulle forme di “massificazione” della società consumistica. Si fantasticava su un mondo senza barriere, senza poteri manifesti o occulti, su un mondo di uguali. Erano gli anni Settanta. E già allora si avvertiva una crisi di sistema rispetto alla quale, in quella lontana serata, si cercava di riflettere, riorientarsi, per definire come meglio agire, ciascuno nell’ambito della propria professione e della propria quotidianità, per “ricostruire” nel personale e nel sociale un universo di relazioni che si percepivano in frantumi. E già allora emerse in Stefano la sua conoscenza chiara dei problemi del tempo, la sua lucidità di pensiero, il suo porsi in un’ottica di ricerca culturale e di progettualità relazionale. Modalità che più volte ho ritrovato e riscontrato nei suoi scritti, nelle sue relazioni a convegni, nel suo argomentare in assemblee e seminari di lavoro. Ci siamo ritrovati, molti anni dopo, accomunati dagli stessi intenti e ideali nel CAI Valtellinese: anche in questo territorio culturale e operativo ho apprezzato l’azione di Stefano caratterizzata da competenza professionale, attenzione e rispetto ai problemi della formazione, dell’educazione in generale e, in particolare, verso le tematiche inerenti l’ambiente.

In sede di CAI Centrale ha riversato notevoli energie e competenze, in particolare per l’ideazione e la progettazione dell’università della montagna: un’entità senz’altro geniale per uniformare la formazione di base e specialistica dei futuri istruttori CAI; un’entità necessaria per elaborare cultura della montagna e diffondere formazione, sapere, consapevolezza rispetto ai problemi e alla frequentazione della montagna e più in generale dell’ambiente naturale e antropico.

Notevole è sempre stata la sua attenzione al rapporto tra ambiente naturale e ambiente antropico, tra natura e uomo. Notevole la sua sensibilità ad esprimere ed elaborare un equilibrio, così difficile e complesso, in questo binomio inscindibile di natura e uomo. La sua azione è sempre stata orientata verso i giovani e verso il futuro: futuro inteso come costruzione nel presente dei luoghi della conoscenza libera e democratica, finalizzata a raggiungere attraverso le nuove generazioni quell’equilibrio relazionale con la terra che solo rende cittadini del mondo tutti gli esseri umani.

Sensibilità sociale, la sua, manifestata anche nella sua ultima decisione: donare l’alpeggio Pedroria, di sua proprietà nel suo Comune di origine, Ta-

lamona, al FAI, affinché lo trasformi in un luogo sociale d'alta quota. Un gesto che si configura come un ultimo messaggio d'appartenenza e affetto per la sua montagna e verso tutti coloro che hanno condiviso e condivideranno il suo pensiero, i suoi ideali, le sue speranze. Vorrei infine ricordarlo per tre semplici episodi che spesso mi sovengono: il progetto di ingrandimento del Rifugio Mambretti nelle Orobie della Val Caronno e la più ardimentosa impresa di ricostruzione del Rifugio Marco e Rosa al Bernina; l'inaugurazione, a lavori terminati, del Rifugio Marco e Rosa e, insieme in cordata per l'occasione, la salita alla vetta dell'Argent in una memorabile giornata di sole e cielo terso; infine un episodio casuale, minore e che mi piace ricordare: quando decisi di apprendere, in tarda età, i rudimenti dello scialpinismo, scoprii che gli scarponi di seconda mano che comprai avevano percorso gli itinerari più suggestivi e impegnativi del Bernina, e non solo, ai piedi di Stefano.

Un caro saluto, Enrico



Flaminio Benetti, attuale presidente della Sezione Valtellinese del CAI e già consigliere centrale dopo Pelucchi, ripercorre alcune tappe importanti del suo lungo rapporto con Stefano, riportando alla memoria momenti significativi e citazioni che hanno caratterizzato il suo pensiero.

Stefano Tirinzoni e il CAI

Ho pensato che il modo migliore di ricordare Stefano per il suo impegno nel CAI fosse quello di far parlare lui stesso, utilizzando i suoi interventi nei primi anni di presidenza.

Stefano diventa presidente nel 1984, e proprio in quell'anno nasce il primo numero dell'*Annuario*; non credo sia stato un caso. La sua relazione morale, del gennaio 1985, ricorda come Bruno De Dosso avesse lasciato la presidenza nella primavera di quell'anno, per ragioni di cuore e dedica grande spazio all'attività svolta per la manutenzione ed il miglioramento dei rifugi. Il periodo è molto diverso da quello attuale, i soci della Sezione sono in crescita, al 31/12/1984 erano 1024 ed aumentano di circa un centinaio ogni anno. La costruzione di nuovi rifugi è ancora un obiettivo dell'associazione ed il patrimonio immobiliare della Sezione si arricchisce in quell'anno del nuovo Rifugio Ottorino Donati al Lago di Reguzzo a 2500 m s.l.m., che sarà inaugurato nell'estate del 1985 con la partecipazione di circa quattrocento persone. Ma non manca l'attenzione al miglioramento delle condizioni di quelli storici e la descrizione minuziosa di tutti i lavori fatti, anno per anno, trasmette l'immagine di un lavoro continuo e instancabile.

Qualcuno potrà anche pensare che la sua professione lo portasse naturalmente a questa attenzione, ma non è così, la sua competenza professionale era messa al servizio di una passione umana, quella per le montagne che rappresentavano la concreta realizzazione di quella bellezza che, per Stefano, era un obiettivo continuo, quasi un assillo, se non un'ossessione. Se le montagne esistono, la bellezza è possibile, quindi è non solo logico, ma giusto, perseguirla come una ragione di vita. D'altra parte, la bellezza è il risultato di un comportamento giusto e se ciò che è giusto è naturalmente bello, perseguire giustizia e bellezza è la stessa cosa.

Al termine della sua relazione di quel primo anno di presidenza egli, con una citazione di Hermann Buhl, spiega l'origine di questa passione: «Quando, al termine di una difficile ascensione, seduto sulla cima, contemplo intorno a me e ai miei piedi un regno di creste e pareti, credo proprio di essere l'uomo più felice della terra. Solo chi conosce questo sentimento può comprendere perché qualcosa continui sempre a spingerci verso le altezze luminose, nell'aria pura e limpida delle montagne. Mio unico desiderio è che a lungo ancora mi sia concesso di partire alla scoperta di questo mondo, lungi dall'agitazione della vita quotidiana».

A questo, Stefano aggiunge l'augurio che tutti, anche senza arrivare a sedersi sulle cime, possano provare tante volte quel sentimento di felicità e quel desiderio di scoperta del mondo alpino.

Ecco, allora, che i valori si incatenano, giustizia è bellezza e bellezza è felicità. Mi viene spontaneo aggiungere la parola con la quale Riccardo Cassin rispondeva a chi gli aveva chiesto che cosa cercasse e trovasse sulle montagne: "la libertà". Parola che, però, appartiene anche a Stefano che la usa, come risulta nel periodo conclusivo di questo mio ricordo, associata a "volontariato", perché il volontariato è la conseguenza di una scelta libera e la libertà è la condizione di chi cammina in giro per le montagne.

Poche pagine più avanti, ricorda che il 30 settembre di quell'anno, in occasione del sessantesimo anniversario della costruzione del rifugio, centocinquanta soci avevano partecipato alla festa del CAI Valtellinese, alla Capanna Mambretti, per l'inaugurazione del cosiddetto "rifugio invernale" intitolato a Diego Bianchi e di tutte le opere di miglioramento che negli ultimi dieci anni l'ispettore Pietro Meago «coadiuvato da moltissimi amici, ha effettuato con grande passione, perizia, competenza e quel buon senso che caratterizza il vero alpinista».

In queste poche parole si trova l'immagine ideale del socio CAI, quasi il progetto da perseguire: moltissimi amici, passione, perizia, competenza e buon senso. Stefano aveva progettato anche se stesso in questo modo, nel suo troppo breve percorso umano, ed erano questi i mattoni su cui

aveva edificato la capacità di percorrere i sentieri in modo consapevole e maturo, per raggiungere non tanto le cime, quanto la felicità.

Nel suo discorso, in quell'occasione, introduce un'altra delle componenti della sua formazione, quella del paesaggio, descrivendo l'interesse per l'ambiente delle Alpi Orobie, «per queste vallate scoscese, per i boschi, per i laghi, per questo paesaggio naturale in cui raro e ancora rispettoso è il segno dell'intervento dell'uomo; un ambiente nel quale avvertiamo la sensazione di stare dentro la natura, in cui soprattutto riconosciamo ancora il segno preponderante e non ostile dell'evoluzione spontanea del paesaggio».

Questa preoccupazione per la gestione ambientale riemerge nella parte conclusiva della sua relazione dell'anno successivo, quando sostiene che si tratta di un compito delle popolazioni che vivono e lavorano in montagna, perché «queste hanno un patrimonio di conoscenze, di tradizioni, di civiltà, di cultura che esse stesse devono scoprire e riaffermare, riappropriandosi del potere di determinare le sorti della tutela del paesaggio alpino, dimostrandosi capaci e preparate a ricevere dalla cultura ufficiale dello Stato e della Regione una delega decisionale».

Questo pensiero non lo abbandona mai e l'anno successivo - 1987 - l'anno della grande alluvione, conclude la sua relazione facendo parlare, questa volta, Reinhold Messner: «sono sicuro che il nostro entusiasmo per la montagna non sarà più misurato secondo i risultati ottenuti, i primati raggiunti, le difficoltà di decimo grado superate, questo periodo sarà misurato da chi verrà dopo di noi solo in quanto lasceremo di pulito, di intatto, di ancora entusiasmante sulle montagne, per le prossime generazioni».

A questo punto, con queste poche citazioni, sembrerebbe di poter dire che non manca più niente, che la persona di Stefano è definita. Invece no, qualcosa manca ed è una cosa molto importante, il cuore pulsante del Club Alpino Italiano, la sua anima: «la gioia più grande di oggi viene dalla constatazione che le opere che vediamo sono il frutto del volontariato dei soci del Club Alpino Italiano, di quel volontariato che, con la sua carica di libertà e di passione, ci assicura che la più antica Sezione della Lombardia avrà un futuro degno della sua storia».



Giancarlo Boschetti è colui che per un gran numero di anni ha collaborato con Stefano, praticamente da sempre, soprattutto nell'ambito del CAI Valtellinese, nel quale è stato consigliere per tanti anni, come lo è stato della Fondazione Luigi Bombardieri, ma anche nel campo professionale. Si può dire che gli è stato sempre vicino, fino all'ultimo, vivendo nel proprio intimo la sua malattia e la sua dipartita, con grande angoscia.

Ecco il suo ricordo, che può sembrare scarno, ma che riassume tutta una vita di vicinanza e si addice alla personalità schiva, di poche parole e di grande impegno di Carlo. Pervade questo suo intervento soprattutto l'affetto per Stefano, con cui ha condiviso mille esperienze e la grande passione per la montagna e per il Club Alpino Italiano, nel quale opera ancor oggi a vari livelli, da tempo immemorabile.

La prima volta che incontrai Stefano, lavoravo presso la Banca Piccolo Credito Valtellinese. Ogni volta, quando rientrava da Milano, dove studiava, passava a salutare il nonno Tirinzoni, allora direttore. Spesso faceva una visita nel mio ufficio per salutarmi e fu così che scoprimmo di avere la stessa passione per la montagna. Dopo il conseguimento della laurea, iniziò a lavorare nello studio del padre, dove lavorava anche Bruno De Doso, un mio grande amico che spesso andavo a trovare. Da allora si creò un'amicizia costante e vera. Abbiamo condiviso insieme tantissime esperienze, tanti momenti belli, scalando molte cime, mai troppo impegnative, camminando nei boschi, sciando lungo i pendii delle vette innevate, dopo aver salito gli stessi con le "pelli", trascorrendo insieme tante domeniche con le nostre famiglie. E poi la passione comune per il volo. Quanti giri abbiamo fatto... Gli facevo anche da secondo pilota.

Un altro momento importantissimo del nostro rapporto fu la collaborazione nella costruzione e nella manutenzione dei rifugi della Sezione Valtellinese del CAI, per tanti anni. Ognuno di noi svolgeva incarichi specifici e complementari.

Ricordo in particolare l'ultima intensa collaborazione nella costruzione ex novo della Capanna Marco e Rosa nel 2002. Insieme seguimmo i lavori di realizzazione del nuovo rifugio andando prima in Svizzera, presso la falegnameria del costruttore, che doveva preparare i pannelli speciali da montare poi lassù a 3600 m, e poi spostandoci sul cantiere, per controllare che tutto fosse predisposto con precisione. Fu veramente un'impresa!

Il 14 agosto, quando, già montate le pareti, mancava solamente la posa del tetto, arrivò una forte nevicata, che ci fece trovare, al mattino, un metro di neve. Il giorno 15 era la data fissata per il montaggio del tetto e tutto era stato organizzato con precisione. Non potevamo quindi mancare all'appuntamento con l'elicottero, che sarebbe arrivato puntuale con i pezzi da posare e noi immancabilmente dovevamo farci trovare pronti.

E lo fummo, dopo aver spalato, ovviamente a mano, tutta la neve che ci avrebbe impedito di terminare la costruzione della capanna.

Felici per il lavoro ultimato, Stefano in particolare era raggiante per la meta felicemente raggiunta con l'aiuto di maestranze e volontari, come

è tradizione, bisognava innalzare un pinetto sul tetto del rifugio. Così, ricordo che mandammo il pilota dell'elicottero a Pontresina a prenderne uno che venne messo sul tetto nella parte più alta.

Quando finalmente tutto era andato a posto, io, Stefano e il custode Giancarlo "Bianco" brindammo guardandoci negli occhi e veramente soddisfatti dell'opera che avevamo compiuto.

Anche il giorno dell'inaugurazione, l'anno dopo, alla presenza di autorità, rappresentanti del CAI Centrale, di quello Valtellinese e delle Sezioni della provincia, la sua felicità e la soddisfazione per essere riuscito a portare a compimento un'opera unica a quell'altezza erano palpabili. La grande passione per il rifugio, che nel 1964 era già stato costruito per opera del suo grande amico Bruno De Dosso, e per la montagna, si manifestò poi nel discorso di inaugurazione, che mi resterà impresso per sempre come il suo ricordo.

Sono passati oltre tre anni dalla sua scomparsa, ed è difficile colmare il grande vuoto che ha lasciato; impossibile cancellare i ricordi e dimenticare la passione per la montagna che abbiamo condiviso per molti anni e che continuano a vivere dentro di me e mi accompagneranno per tutta l'esistenza come valori indelebili.

Mi aiutano a rendere meno dolorosi i momenti di sconforto e mi danno la forza di sperare che forse un giorno continueremo a riviverli insieme.



Anna Maria Vesnaver Cassinerio ha svolto, con Stefano presidente, la funzione di consigliere e di vice presidente della Sezione e ha collaborato in varie iniziative, anche come presidente dello Sci CAI. Ha ideato con lui la "Festa degli Auguri" in piazza. Il suo ricordo è espresso nelle parole che seguono.

Ci sono immagini in ognuno di noi difficili da dimenticare, momenti particolari che anche a distanza di anni rimangono vivi e che in qualche modo incidono nella nostra storia personale.

Ho conosciuto Stefano quando già era Presidente della Sezione Valtellinese del CAI dove io ricoprivo il ruolo di Consigliere e poi di Vice presidente; lui era lì da molto più tempo e per me è sempre stato "il Presidente", tanto che ancora oggi non riesco ad attribuirgli un ruolo diverso.

Era la fine degli anni '80 e il dibattito sull'alpinismo e il significato di appartenere ad un sodalizio come il CAI era tutto da riscoprire. Il dialogo all'interno tra le diverse "anime" e con il mondo esterno si prospettava tutto in salita, con molte incomprensioni e forse anche con qualche frattura inevitabile. In un momento dove la cultura era considerata un surplus

e non un tassello indispensabile per crescere e far conoscere il mondo della montagna, Stefano fu in grado di affrontare la sfida e riuscì a fare in modo che le difficoltà oggettive illuminassero ciò che stava nell'ombra, a valorizzare competenze lasciate da parte, soprattutto a dare spazio a nuove possibilità di comprendere l'ambiente alpino, la sua storia, le relazioni che intercorrono tra questi e le persone. Chi ebbe la possibilità di stargli accanto e di condividere questo percorso, acquisì più consapevolezza del proprio ruolo e iniziò insieme a lui a costruire ciò che di meglio si poteva, perché il CAI interpretasse la funzione sociale e culturale che gli apparteneva.

Stefano non si accontentava mai della mediocrità, neppure nelle piccole cose e non lasciava nulla "al caso". Da anni era in uso organizzare in occasione delle festività natalizie la cena sociale, a dire il vero non molto partecipata, perché, come si sa, in quel periodo tutti hanno impegni familiari e personali. Pensai di proporre non una cena, ma un "dopocena" in modo che non solo i soci, ma anche le loro famiglie, con bambini al seguito, potessero partecipare al tradizionale scambio di auguri.

Gli esposi la mia idea di fare la "Festa degli Auguri" per Natale in Piazza Cavour con un grande falò al centro, il vin brûlé, la cioccolata calda, magari il Coro CAI, i disegni natalizi dei bambini e ancora altro: il Presidente mi guardò, sgranò gli occhi, come per dire... «questo è il CAI, non un circolo ricreativo» (con tutto il rispetto per i circoli ricreativi che hanno egregie finalità).

Io, che già mi sentivo un po' "oratoriana" a formulare queste iniziative dal sapore poco ufficiale e un po' ludico, ebbi un attimo di batticuore, ma ormai... era fatta... chissà che cosa stava pensando di me!

Ci meditò un momento e capì che il significato di questa iniziativa era quello di far incontrare tutte le "parti" costitutive della Sezione Valtellinese del CAI (Soci, Coro, Corpo Nazionale del Soccorso Alpino ecc. ecc.) con la città alla quale appartenevano e che lo scambio di auguri era l'occasione perfetta per portare in Piazza Vecchia giovani e anziani accomunati dallo stesso amore per la montagna. A quel punto mi disse «si può fare».

Dopo aver dato la sua benedizione all'iniziativa, iniziò a distribuire i compiti lasciandomi comunque una discreta autonomia per quello che riguardava eventuali aggiustamenti da effettuare in itinere.

Mi colpì l'attenzione con cui predispose l'allestimento della piazza: pochi giorni prima, dopo aver fatto un'accurata ricognizione con la polizia urbana (mi disse che con il Comandante aveva preso visione di tutti i problemi logistici, viabilità compresa) e, dopo aver sentito le competenti autorità (Vigili del Fuoco, Prefettura ecc. ecc.), mi consegnò solennemen-

te la planimetria dove aveva collocato con estrema minuzia ogni piccolo particolare. La aprii e questa volta fui io a sgranare gli occhi: per ogni abete addobbato era individuata idonea sistemazione; il falò da accendere era stato sistemato a dovere; le varie postazioni della distribuzione bevande calde risultavano facilmente raggiungibili; il posto dove far muovere in sicurezza le persone davanti al fuoco definito... insomma Piazza Vecchia era stata smontata e ricomposta per la grande occasione.

La mia semplicità di cuore si incontrò con la mente dell'architetto, il risultato fu positivo e l'iniziativa non si esaurì in quel Dicembre dell'anno 1991, ma continuò e migliorò nel tempo.

Mi sono sempre domandata se fu lui a prenotare la neve per quella serata, che, non prevista, fu come "la ciliegina sulla torta".

Ho voluto raccontare questo episodio perché vorrei ricordare di Stefano il suo stile inconfondibile di voler fare tutte le cose bene, anche quelle dove la visibilità di chi le costruisce è inesistente, mettendo a disposizione le risorse migliori per valorizzare le proposte altrui come se fossero proprie.

Qualche anno dopo fui nominata Assessore del Comune di Sondrio, lui mi incoraggiò nella nuova strada intrapresa, apprezzando la mia scelta di mettermi a disposizione della comunità; quando seppe che mi sarei occupata di politiche sociali, contesto nel quale più si evidenzia il legame del cittadino con la "polis" e si registra maggiormente il senso di appartenenza, conseguente ai problemi di vita quotidiani, mi disse che era contento perché, nel caso, anche le sue necessità assistenziali sarebbero state ben tutelate e comunque la Festa per gli Auguri di Natale garantita!

In quel periodo lo vidi lavorare nel suo ruolo di professionista alla Variante del Piano Regolatore del Comune e mi resi conto che lo "stile" era sempre quello, ma qui c'erano elementi in più: amore per il territorio, al quale Stefano era profondamente legato e quindi una notevole conoscenza storica e ambientale, il desiderio di voler fare ancora di più del "meglio" nella consapevolezza che quella era la "sua" opportunità per garantire un piano urbanistico e di vita alla città e ai luoghi che lo avevano visto crescere.

Molte furono le occasioni di discussione sulla gestione di questioni riguardanti la sostenibilità ambientale, a volte idee differenti, soprattutto perché derivanti dalla storia personale di ciascuno, ma sempre rispetto dei diversi "saperi".

Il suo modo di fare era tale anche grazie alla sua capacità di ascolto e di silenzio, se necessario. Silenzio che non era assenza di parola e di pensiero, ma ascolto "attivo", autentico, capace di accogliere il pensiero di chi gli stava davanti e di restituirlo arricchito.



1991. Festa degli auguri natalizi in Piazza Cavour.



1984. Alpi Orobie. Capanna L. Mambretti - Inaugurazione del rifugio invernale "Diego Bianchi". Sono riconoscibili: al centro Guido Combi seduto e dietro in piedi da sinistra, Stefano Tirinzoni, Pietro Meago, Giancarlo Boschetti, don Giuseppe Pozzi, Lodovico Gaetani (Presidente CAI Milano), Vincenzo Fagioli.



1999. Capanna L. Mambretti - Inaugurazione dell'ampliamento del rifugio.
Da sinistra: Stefano Tirinzoni, Angelo Schena, Guido Combi, don Vittorio Chiari.



1990. Capanna Marinelli, Rallye del Bernina. Da sinistra: Giancarlo Riva,
Stefano Tirinzoni, Riccardo Cassin e Giancarlo Boschetti.



Estate 2002 - Sul cantiere della Capanna Marco e Rosa De Marchi - Agostino Rocca:
Stefano Tirinzoni con il pilota Maurizio Folini e Giancarlo Boschetti.



Estate 2002 - La Capanna Marco e Rosa De Marchi - Agostino Rocca è quasi ultimata.

NEL CAI CENTRALE

*Nel CAI Centrale, Stefano ha ricoperto diversi incarichi. Fu consigliere centrale dal 1986 al 1988; Vice Segretario Generale dal 1988 al 1990; membro del Comitato di Presidenza Generale dal 2001 al 2004 e di varie commissioni. Anche in questo ambito ha lasciato la sua impronta e portato il suo contributo di pensiero, come si evince dai ricordi di coloro che con lui hanno condiviso varie responsabilità in grande spirito di amicizia e di collaborazione: **Gabriele Bianchi** che fu Segretario Generale, con Vice Segretario Stefano, e poi Presidente Generale e **Annibale Salsa** che ha condiviso con Stefano l'incarico di consigliere centrale, prima di essere eletto Presidente Generale, e che poi lo ha chiamato a far parte del Comitato di Presidenza. Professore all'Università di Genova, Salsa è sempre molto vicino alla Sezione Valtellinese, tanto che viene spesso a Sondrio, come relatore in vari convegni e serate sui temi della montagna, i suoi abitanti, il suo paesaggio e collaborò intensamente con Stefano.*



*Ecco come **Gabriele Bianchi** rievoca i rapporti di grande amicizia con Stefano.*

Quando mi è stata offerta l'opportunità di contribuire al ricordo di Stefano Tirinzoni, ho provato un senso di grande nostalgia.

Poiché la sorte non mi ha consentito di avere, nella mia famiglia, un fratello "biologico" ho beneficiato di un regalo particolare: quello di averne, dal Club Alpino, uno "naturale". Appunto: Stefano.

Che mi manca, per l'intensità di molte belle ore felici, vibranti, coinvolgenti, costruttive e propositive.

Non abbiamo mai arrampicato insieme né vissuto avventure scialpinistiche sulle terre alte, ma abbiamo percorso importanti momenti di considerazioni, riflessioni, decisioni programmatiche e di indirizzo per la nostra "straordinaria" Associazione.

Un Grande Compagno di cordata, esperto, capace, affidabile, generoso ed instancabilmente disponibile allo "spirito di servizio".

Consigliere Centrale, dal 1986 al 1988, con delega a Referente per la Commissione "Tutela Ambiente Montano", ci ha insegnato, da vero conoscitore del territorio, il rispetto, la sensibilità e la concreta attenzione da prestare verso l'identità della "Grande Madre" insita nelle Montagne.

Vice Segretario Generale dal 1988 al 1990. Referente, nel Comitato di Presidenza, per gli organi tecnici centrali deputati alla "formazione", ha

dimostrato di essere portatore di ampi e lungimiranti orizzonti, avviando il progetto dell' Uniformità Didattica e suggerendo poi la stimolante idea, documentata da un indimenticabile scritto sulla *Rivista del Club Alpino*, per la costituzione di una moderna "Università della Montagna".

Rare volte ho visto perseguire l'indispensabile capacità nel condividere e favorire il "passaggio del testimone" cedendo ad altri, con convinzione e signorile tratto, i ruoli dirigenziali che aveva a lungo ricoperto con dimostrata competenza.

Il nostro Club Alpino è associazione anche amica della fortuna (Riccardo Cassin ricordava spesso che è indispensabile dote - nella vita - per concretizzare grandi cose). Una delle fortune è certamente quella di registrare tra i propri Soci anche coloro che amano davvero il sodalizio, al di là di quanto ottengono in gratificazioni.

Stefano Tirinzoni è uno di questi. Dopo dieci anni di lontananza dagli ambienti della Sede Centrale, ma assolutamente vicino ed operativo nell' effettivo CAI che vive e fa vivere il territorio, risponde con immutato entusiasmo e disinteressata disponibilità a frequentare la nuova sede, prima di nostra proprietà, di via Petrella in Milano. Su delibera del Comitato di Indirizzo e Controllo (nuovo organo previsto dalle modifiche statutarie approvate nel 2000/2001), accetta l'incarico di componente del Comitato Direttivo Centrale (altro nuovo Organo di Gestione ed Amministrazione del Sodalizio).

Dal 2001 al 2004 ricopre importanti funzioni innovative per contribuire al processo del moderno cambiamento richiesto da più parti.

Durante la mia presidenza non avrei potuto sperare di avere miglior compagno di squadra per avviare, peraltro doveroso nei suoi confronti, il percorso che ha potuto attuare quell'Università della Montagna oggi trasformata in "UNICAI" (sigla modificata, ma con identica stella polare).

La sua poliedricità si è potuta manifestare anche nella costruzione di una nuova immagine della stampa periodica ed editoriale (trasformazione comunicativa oggi documentata nel "Rapporto Attività Annuale" distribuito a tutti i Soci, anche grazie al sito CAI, conseguente al progetto di informatizzazione cui ha fortemente contribuito). E che dire della qualità insita nel periodico 360° diretto discendente di sue intuizioni.

Ha saputo andare oltre gli orizzonti stabiliti dai nostri dettati ed obiettivi statutari. Nell'UIAA (Unione Internazionale Associazioni di Alpinismo) ha conferito le Sue competenze alla Commissione "Accesso alle Montagne e loro Conservazione" dal 2001 al 2008 meritando, di conseguenza, la nomina a Rappresentante del Club Alpino Italiano nell'Assemblea Generale dei Delegati UIAA stessa nel 2009 e nel 2010.

Desidero chiudere con un ricordo strettamente personale del suo “modo di essere”. Nel 1984 al Convegno delle Sezioni Lombarde organizzato in Sondrio, alcuni amici ci avevano posto in ruoli di “reciproca concorrenza” per la nomina a Consigliere Centrale del CAI

Qualche attimo dopo la proclamazione della mia elezione vidi avvicinarsi un coetaneo che non avevo mai conosciuto prima di allora. Stefano, con fare sereno ed amichevole mi disse: «Complimenti e buona fortuna, se avrai bisogno conta su di me». Non mi è capitato mai più di vivere tale situazione.

Mi resta un convincimento: Sei «andato avanti per primo». Ora so che ci sarà qualcuno ad attendermi. Mio fratello mi prenderà per mano quando potremo riprendere altre belle ore da trascorrere senza vincoli burocratici e regolamentari ma solo destinate a vagabondare insieme per quelle cime che Tu già conosci.



Annibale Salsa esprime il suo profondo cordoglio, con un intenso ricordo.

Un raffinato gentiluomo, dai tratti rinascimentali. E' stata questa l'impressione che ho avuto al primo incontro con Stefano. Gli spunti di conversazione fra noi sono stati tanti, distribuiti su di uno spettro tematico sempre molto ampio. Abbiamo attraversato insieme oltre venti anni di vita del Club alpino italiano in ruoli associativi distinti ma complementari. Da quando Stefano venne chiamato a far parte dell'allora Comitato di Presidenza, il confronto è stato via via più intenso.

Gli argomenti che ci occupavano in maniera più coinvolgente erano quelli culturali.

Spaziavano, infatti, dalle tematiche ambientali a quelle più propriamente paesaggistiche. Il paesaggio costruito degli scenari alpini - più propriamente valtellinesi - costituiva l'appassionante leit motiv del nostro dialogare. Architettura del paesaggio e antropologia alpina erano un prolifico e fecondo terreno di confronto. Il dialogo disinteressato e costruttivo era uno dei piaceri più intensi che ho potuto assaporare in quegli anni di suo intenso impegno professionale.

Quando le pressanti problematiche organizzative del CAI lasciavano spazio e tempo alla concatenazione libera delle idee, la dimensione contemplativa aveva il sopravvento. Desidero sottolineare come tale dimensione contemplativa fosse ben lontana da percorsi astratti ed utopistici. La tonalità emotiva che accompagnava la nostra esperienza dialogica, spesso vissuta in qualche luogo ameno del versante solivo retico o in qualche

trattoria ispirata dal *genius loci*, aveva il significato di una ritualità tanto informale quanto sacrale. Nelle mie frequenti puntate valtellinesi, sia nei diversi ruoli affidatimi dal Club alpino, sia in veste di conferenziere su temi culturali extra-associativi, Stefano era sempre presente. Egli interveniva puntualmente e portava con sé la finezza comportamentale unita al rigore scientifico delle sue puntuali osservazioni.

Ogni tanto mi parlava dei suoi progetti di lavoro e lo faceva con la passione del professionista di razza. Anche nell'illustrazione dei contenuti tecnici – la ristrutturazione del Grand Hotel della Posta a Sondrio, il restauro del Palazzo delle Stelline a Milano, il rifugio Marco e Rosa – traspariva sempre la vocazione dell'intellettuale, del mecenate, dell'umanista votato alla cultura ed alla conoscenza. All'interno del CAI, anche in ambito internazionale, Stefano ha svolto gli incarichi che gli sono stati affidati per un riconosciuto *physique du rôle*, che ha dato autorevolezza al nostro Sodalizio.

Nel ruolo di Presidente della Fondazione Bombardieri di Sondrio, quei valori di mecenatismo e sensibilità culturale hanno trovato una diretta concretizzazione, quasi una incarnazione. E proprio ad una iniziativa legata alla Fondazione si deve il mio ultimo incontro con l'Amico Stefano. Era il Maggio dell'anno 2010. Avevo appena concluso il mio mandato di Presidente generale del CAI. Puntuale e gradita mi arriva la richiesta di Stefano di tenere una relazione in un Convegno sulla sicurezza in montagna. Era ancora viva l'eco di molti incidenti legati alla pratica alpinistica ed escursionistica. I media diffondevano la falsa immagine della "montagna assassina" proponendo spesso soluzioni liberticide nell'accesso alle montagne.

Libertà e sicurezza venivano indicati quali concetti antitetici, non in grado di convivere alla luce di una mai risolta compatibilità, come insegna il padre della psicoanalisi Sigmund Freud nel celebre saggio dal titolo: «Il disagio della civiltà».

Stefano conosceva bene i miei interessi culturali rivolti, anche, ai mondi complessi della montagna. Ricordo che, nell'invitarmi al Convegno, mi disse: «Adesso che ti sei liberato dalle incombenze burocratiche del CAI, potrai dedicarti finalmente alla tua vocazione di studioso!». Stefano era entusiasta e raggianti in questo suo ruolo di mecenate della cultura. Dopo pochi mesi apprendo la notizia della gravità della sua malattia. Dapprima ho fatto molta fatica a crederci. Successivamente, ho fatto ancor più fatica ad elaborare il lutto della sua perdita.

Ogni volta che passo per Sondrio e per la Valtellina, la sua presenza si materializza fortemente dentro la mia mente.

Altri collaboratori, che hanno lavorato con lui in Sede Centrale, hanno voluto esprimere il loro ricordo come il redattore della Rivista del CAI, il chiavennasco Alessandro Giorgetta e lo storico redattore de Lo Scarpone Roberto Serafin.



Così scrive Alessandro Giorgetta.

La mia conoscenza di Stefano è legata ai suoi scritti e alle sue iniziative per la Rivista del CAI, di cui ero redattore, nel periodo in cui ricoperse incarichi negli organi istituzionali centrali dal 1988 al 2004.

In particolare dai suoi articoli e dagli scambi di opinioni che ebbimo in relazione al suo progetto di restyling della stampa periodica, fui particolarmente colpito e attratto dal suo senso estetico, che per lui era un presupposto fondamentale, sia nella fase di interpretazione che in quella di interazione con la realtà. In tal senso, penso di poter individuare nel suo pensiero un forte richiamo alla filosofia di Benedetto Croce dell'estetica come espressione dello spirito, che trova la sua applicazione attraverso la logica, quindi attraverso l'elemento razionale.

È un duplice aspetto della sua personalità, quello intuitivo estetico e quello razionale, che ritengo abbia permeato ogni sua attività, sia nell'ambito della sua professione come architetto, sia in quello del suo interesse per l'ambiente e la montagna, attività che svolse con il medesimo stile e rigore nello svolgimento dei suoi molteplici incarichi nell'ambito del Club Alpino. Come architetto espresse e concretizzò maggiormente la sua filosofia nella progettazione dei rifugi, ove senza mai venir meno alla razionalizzazione nell'uso delle tecnologie costruttive più avanzate, applicò sempre i suoi canoni estetici per il miglior inserimento della struttura nell'ambiente, in un equilibrio armonico con il paesaggio. Un atteggiamento questo che mantenne nelle scelte e nelle decisioni che gli competevano conseguentemente agli incarichi che svolse in particolare nell'ambito del Comitato di Presidenza, ove dedicò una particolare attenzione agli aspetti culturali dell'ambiente in relazione a una presenza dell'uomo in armonia, e non prevaricatrice della natura.



Roberto Serafin scrive su Lo Scarpone, titolando l'articolo "Grave lutto del CAI, muore a Sondrio Stefano Tirinzoni. Architetto, fece parte del Comitato di Presidenza", ricordando le tappe del suo cammino nel CAI.

Dopo averlo definito quale "personalità di spicco dell'alpinismo e dell'ambientalismo valtellinese e del CAI in particolare" e dopo aver ri-

percorso tutte le tappe del suo lungo cammino nel CAI, ricorda come nel 2009 Tirinzoni era entrato nel dibattito sulla natura giuridica del Club Alpino che si era sviluppato nelle pagine dello Scarpone, pronunciandosi per un ritorno al privato, ma affermando espressamente:

«Non illudiamoci però che la privatizzazione della Sede centrale comporti ipso facto un'immediata sburocratizzazione di questa organizzazione che si è fortemente strutturata (ed era inevitabile) su schemi tipici dell'Ente pubblico; ci vorrà tempo per riformare l'organizzazione centrale, con nuove e moderne regole che pongano rimedio ai danni causati dalla miope e confusa riforma statutaria del 2000 (approvata per sfinimento più che per convincimento!) e avviando un processo di riforma degli OTC che da centri di minipotere autoreferenziali si trasformino, evolvendo finalmente in una Università delle conoscenze, delle tecniche e delle culture dell'Alpinismo e delle terre alte, a beneficio del corpo sociale e di tutta la comunità della montagna».



Club Alpino Italiano: Comitato di Presidenza Centrale.
Da sinistra: Ottavio Gorret, la direttrice Paola Peila, Stefano Tirinzoni,
il Presidente Generale Gabriele Bianchi, Silvio Beorchia e Annibale Salsa.



Maggio 2000, Stefano con Gabriele Bianchi alla Capanna Mambretti in occasione della firma della convenzione tra Parco delle Orobie e CAI.

NELL'UIAA

Nell'UIAA (Unione Internazionale delle Associazioni Alpinistiche) ha fatto parte della commissione "Access and conservation" dal 1999 al 2008 e del "Management committée" dal 2008 al 2011.

Lucia Foppoli, già presidente del CAI Valtellinese, con Stefano, ha condiviso la responsabilità di rappresentare, dopo di lui, il Club Alpino Italiano, nella commissione "Access and conservation" e ora nel "Management Committee". Questo è il suo ricordo dell'amico e maestro.

Stefano e l'UIAA

*La montagna spesso è stata imbrigliata, quasi domata.
Ma il suo spirito deve restare libero.*

Stefano Tirinzoni

Stefano ha fatto i suoi primi passi in UIAA, come delegato del CAI nell'allora neonata Access and Conservation Commission, partecipando alla sua prima riunione nel maggio 2000 a Praglonon La Vanoise. Portava con il notevole bagaglio di entusiasmo, preparazione, ed erudizione, di esperienze di una vita attivamente passata nel Club Alpino, le sue idee illuminate e la sua filosofia, pacata e ferma, su come approcciare e frequentare quel delicatissimo ambiente che sono le terre alte, ed era aperto e pronto a cogliere le nuove sfide, gli orizzonti, che questa esperienza internazionale gli proponeva.

L'UIAA era nata a Chamonix, tra il 21 agosto e il 3 settembre del 1932 - casuale e simbolica coincidenza di luogo e di tempo con il 150° della prima salita al Monte Bianco di De Saussure - quando i 18 partecipanti al convegno là organizzato, vi diedero vita per dare forma concreta all'esigenza, sentita nel mondo alpinistico, di condividere e perseguire obiettivi comuni, e di «conoscersi, essere al servizio gli uni degli altri e, soprattutto, apprezzarsi e amarsi reciprocamente», come ebbe a dire il Presidente del club francese A. Joanne, già nel secolo precedente.

Con il motto *dove c'è la volontà c'è il modo*, mutuato da Charles Hudson - alpinista inglese del XIX secolo caduto durante la discesa dopo aver compiuto la prima ascensione al Cervino con il connazionale Whimper e altri - da allora UIAA, che nel tempo è molto cresciuta nel numero delle federazioni affiliate, che oggi sono circa ottanta, ha nel suo DNA,

l'alpinismo a 360°. La Commissione che accolse Stefano, una delle numerose, si occupava e si occupa ancora di garantire a tutti il libero accesso alle montagne e alle aree circostanti, perché non in ogni Paese o regione geografica questo è possibile.

Proprietà privata di valli, vette e falesie, necessità legate alla tutela ambientale, o problemi legati alla sicurezza, aggirati vuoi con divieti di accesso *tout court*, vuoi con l'imposizione dell'accompagnamento professionale, oppure guerre o conflitti di altra natura, di questo soffrono le montagne e di riflesso le popolazioni che abitano ai loro piedi.

Stefano e i suoi compagni della Commissione si occupavano della soluzione concreta di taluni di questi problemi e andarono oltre, proprio grazie a lui, che vide nel turismo responsabile «una delle carte vincenti per i paesi in via di sviluppo, che possono contare sulle meraviglie delle proprie montagne per attrarre trekkers, sciatori e scalatori» (da: *Lo sguardo di Stefano Tirinzoni*, Focus CAI).

Occorreva però evitare, nei limiti del possibile, gli errori già sperimentati dai Paesi sviluppati, *sfida affascinante* che impegnò Stefano nel suo lavoro per la Commissione, alla ricerca di risposte all'interrogativo: come «...promuovere le ricchezze dell'ambiente, sviluppando il turismo ma al contempo difendendo la natura? Perché, se non proteggiamo la natura, prima o poi il turista si stancherà di venire da noi, non troverà più un ambiente puro, non così inquinato né trasformato dall'uomo oltre limiti accettabili. Non potrà più contare, in sostanza, su una reale alternativa alla città» (fonte: *ibidem*).

Queste risposte furono date con un interessante e completo documento, l'*Argeo's Charter*, dal nome latino del monte Ercyes, in Anatolia, dove vide la luce nel giugno 2005, che Stefano elaborò in prima persona.

Riporto qui a fianco l'introduzione del Presidente Pettigrew, dalla quale si intuisce il contenuto del documento, che Stefano volle corredata dalla foto del suo "gioiello", la Capanna Marco e Rosa De Marchi - Agostino Rocca al Bernina.

Si tratta di alcune semplici e chiare, ma essenziali, linee-guida, con le quali l'UIAA si rivolge agli enti locali, alle agenzie di viaggio e agli operatori turistici dei Paesi emergenti nel business legato alla montagna.

In queste poche regole traspaiono tutti gli argomenti che stavano particolarmente a cuore a Stefano, che già ne aveva fatto il cardine di tutta la sua attività nel CAI e in Fondazione Bombardieri, e non solo, che sono: «la consapevolezza del valore dell'ambiente e la sua protezione, la tutela dell'identità culturale dei popoli di montagna... la protezione dell'acqua

Carta di Argeo
Linee guida per un Turismo Sostenibile
Commissione Accesso e Conservazione UIAA, giugno 2005

Introduzione

Consapevole dell'importanza e della grandiosità dei paesaggi montani, la Commissione Accesso e Conservazione, su iniziativa di Stefano Tirinzoni del CAI, ha prodotto queste semplici linee guida per un turismo montano sostenibile nei Paesi in cui quest'attività è ai suoi esordi. Con una ragionevole adesione a queste linee guida, sviluppando questo potenziale potranno essere evitati quegli errori ed omissioni che in passato hanno funestato un secolo di sviluppo nelle regioni alpine europee. Nessuno è in grado di tradurre in pratica la teoria meglio di Stefano Tirinzoni, lavoratore instancabile nella Commissione, architetto innovativo e creativo, e alpinista tenace e coraggioso.

Robert Pettigrew
Presidente Commissione Accesso e Conservazione (2005).



Il Rifugio Marco e Rosa De Marchi - Agostino Rocca alla Forcola di Cresta Guzza.

in quanto risorsa preziosa, la tutela della biodiversità, il trattamento dei rifiuti per non danneggiare l'ambiente, la valorizzazione dei prodotti locali, anche agricoli, perché, tra l'altro, documenti preziosi della vita di un popolo e del suo rapporto con l'ambiente, l'utilizzo di mezzi di trasporto più puliti delle automobili, come i treni. E poi tutela e valorizzazione dell'artigianato tipico locale, le iniziative per promuoverlo e svilupparlo anche in senso turistico, rispetto del paesaggio naturale, senza stravolgerlo con opere e impianti» (fonte: ibidem)

Attraverso le *sue* linee, Stefano chiedeva così agli alpinisti - nel solco della sua filosofia orientata alla *responsabilità* intesa come *rispetto* - di accedere alle montagne rispettandone il paesaggio naturale e umano, proponendo loro alcune riflessioni e suggerimenti sul modo in cui affrontare al meglio le spedizioni.

Oltre a questo, *Argeo's Charter* si occupa anche dell'importante argomento della *formazione professionale delle guide di alta montagna*, e della *gestione delle risorse naturali e degli sport collegati, come la caccia e la pesca*.

L'obiettivo, ambizioso ma fondamentale, di Stefano e della Commissione fu dunque quello di «far prendere coscienza delle risorse disponibili nei ... Paesi, e del modo in cui possono essere messe a frutto, in modo da costruire un futuro sostenibile e di qualità».

Stefano era molto chiaro e diretto; riteneva, e a ragione, che «solo chi ha cultura, ha anche rispetto», e reputava deleterio e inutile ricercare «l'impresa sensazionale solo perché penso che, se altri prima di me l'hanno già realizzata, anch'io ho diritto al mio momento di gloria».

Secondo Stefano non era, infatti, un atteggiamento responsabile essere uno scalatore privo di adeguate capacità tecniche e voler comunque compiere grandi imprese, perché era inevitabile dover ricorrere ad artifici o all'aiuto di altri, snaturando così l'andare in montagna, privandolo della necessaria "forza dell'umiltà" - e, in definitiva, di senso -, che è proprio la forza che ha sempre contraddistinto il suo, di Stefano, andare, *responsabilmente*, per monti.

Terminata la sua decennale esperienza nella Commissione Accesso, dove chi l'ha conosciuto lo ricorda con grande affetto, Stefano fu chiamato a rappresentare il CAI nel Management Committee, organo dove le decisioni dell'Assemblea prendono corpo e si regola la vita dell'Unione.

Anche in questo organo il suo apporto fu cruciale e concreto, grazie a una serie di proposte che elaborò per i suoi colleghi, per stimolarli a dare alle Federazioni qualcosa di tangibile, per rafforzare il loro senso di appartenenza a una comunità.

Propose così di sviluppare un *data base* sui problemi di accesso, di monitorare i problemi già noti alla Commissione così da eliminare le restrizioni ingiustificate e inappropriate, di verificare quale fosse l'impatto dei cambiamenti climatici sull'accesso alle zone montuose e valutare la possibilità di creare un "UIAA Expedition Label", una sorta di *certificazione* da assegnare alle spedizioni virtuose.

Di altissimo profilo è stata la sua proposta di inserire nella Carta dei diritti umani delle Nazioni Unite, un nuovo diritto fondamentale: il diritto alla natura.

Stefano propose anche di riordinare, riassumendoli in un unico documento di sintesi, tutti i numerosi documenti esistenti che si occupano di accesso, spedizioni, protezione dell'ambiente e di condividerli con il mondo esterno all'Unione, per portarvi le idee, le esperienze e le conoscenze sedimentate negli anni su questi ed anche altri argomenti, come l'etica, la sicurezza, la sentieristica, i rifugi, l'alpinismo giovanile, la medicina di montagna, i corsi guida, la speleologia, il soccorso alpino e molto altro.

Questo lavoro a tutt'oggi non è ancora stato fatto, poiché a Porto, nel 2009, ci si è limitati ad approvare una Dichiarazione sull'Etica in Montagna, *estendi i tuoi limiti, innalza il tuo spirito e punta alla cima*, di cui Stefano ha raccontato in un suo scritto per l'Annuario della Sezione Valtellinese (anno 2009 pag. 98) riportato con gli altri suoi pronunciamenti.

Sua fu anche la proposta di ritornare al magazine cartaceo, ormai sostituito dal sito web, e di aggiornare e diffondere la storia dell'Associazione, perché non v'è conoscenza del presente senza la conoscenza del passato.

Stefano, nella sua sensibilità, non aveva scordato che le fondamenta di UIAA sono i volontari, e così ebbe a cuore di suggerire di averne maggior cura e di gratificarli, fosse anche solo con una lettera firmata dal Presidente, o con un'apposita newsletter con le informazioni sulla vita dell'Unione, o un piccolo dono, così da rafforzare quello spirito di appartenenza di cui si è detto, anche nel singolo socio, esigenza fondamentale in un consesso internazionale.

Molte di queste proposte sono, ahimè, rimaste sulla carta, ma due fondamentali suggerimenti di Stefano, uno estraneo all'ambito UIAA, benché di respiro continentale, hanno avuto un seguito e in un caso una concreta svolta.

Il primo è la ricerca di una soluzione all'abbandono di UIAA da parte delle Federazioni tedesca e austriaca, trovata proprio di recente, tanto è vero che entrambe sono rientrate nell'Unione, riportandovi oltre un milione e mezzo di soci.

Il secondo, ancor più significativo, è di dare risalto, peso, e voce - con l'ausilio di una nuova informale Unione di Federazioni, simile a quelle che già esistono in Asia e America latina - a tutte le catene montuose dell'Europa, superando così quei limiti di natura geografica propri del Club Arc Alpin, che si occupa, necessariamente, delle sole Alpi.

Stefano non poté, purtroppo, seguire lo svilupparsi di questa sua idea, raccolta da numerose Federazioni europee proprio a Bormio, nell'ottobre 2010, al termine dei lavori dell'Assemblea Generale che proprio lui aveva portato in Valtellina; oggi è un progetto, ancora in fieri, ma concreto.

«Scattami una foto per cortesia, perché all'UIAA ne vogliono una *in ambiente*», mi disse anni fa, al colle ai piedi della Cima Soliva nelle Orobie, che tanto amavamo.

Sapevo, ovviamente, della sua attività a livello internazionale e gliela invidiavo un po'.

Significò moltissimo per me, e ne sono orgogliosa e grata, quando, terminata la sua esperienza nella Commissione, Stefano suggerì il mio nome come sua possibile sostituta.

Così, come ho seguito spesso le tracce sui monti, con gli sci o a piedi, ne ho seguito le orme, raccogliendo il suo testimone, prima alla presidenza della Sezione Valtellinese del CAI, poi in UIAA nella Commissione Accesso e ora nel Management Committee.

*Quando vi separate dall'amico non rattristatevi:
la sua assenza può chiarirvi
ciò che in lui più amate,
come allo scalatore la montagna
è più chiara della pianura.*

Kahlil Gibran

I rappresentanti dei Club Alpini di altre nazioni, che con Stefano hanno collaborato nella stesura di documenti programmatici e di pronunciamenti nelle commissioni e nel Management Committee, che è l'organo direttivo dell'UIAA, hanno voluto esprimere il loro personale ricordo.



*Ecco le parole di **Robert Pettigrew** del *British Mountaineering Council (BMC)* Past President della Commissione Accesso e Conservazione.*

È per me un onore che mi si chieda di scrivere un tributo alla vita e all'opera di Stefano Tirinzoni, componente attivo ed entusiasta della Commissione accesso di UIAA dalla sua fondazione, fino alla sua elezione al Management Committee, circa un decennio dopo.

Durante i miei molti anni di escursioni ed alpinismo nel Gruppo dell'Ortles Cevedale, facendo base a Santa Caterina Valfurva avevo sentito parlare dell'architetto alpinista di Sondrio e della sua reputazione quale progettista e realizzatore dei più moderni rifugi in tutto l'arco alpino. Sono stato quindi molto felice di dargli il benvenuto come membro più prezioso della Commissione, quando venne nominato durante la presidenza di Ian McNaught-Davis. Non sono rimasto deluso. Insieme al suo buon amico Joerg Eberlain, allora Presidente della Commissione Ambiente del Club Alpino Tedesco, Stefano divenne l'ispiratore ed il sostenitore del lavoro della Commissione. Forse il suo impegno più significativo principale è stato l'*Argeo's Charter*, un documento che stabilisce i principi pratici su come la comunità alpinistica internazionale possa aiutare quella dei Paesi emergenti a migliorare il proprio tenore di vita. La sua appassionata preoccupazione era rivolta al benessere dei popoli delle vallate e delle montagne dei paesi emergenti, ed a queste comunità remote era rivolta la sua dedizione nel lavoro per UIAA, l'applicazione delle sue competenze professionali come architetto e la sua abilità tecnica e sensibilità come alpinista.

In dieci anni non ha mai mancato una riunione della Commissione e il suo contributo è stato immenso.

Era un compagno molto amato e rispettato "nelle alte terre".

Sì, le nostre strade si incontreranno di nuovo, ne sono sicuro.



*Juan Jesús Ibáñez Martín, della *Federación Española del Deportes de Montaña (FEDME)* Presidente dal 2013 della Commissione Access and Expeditions, lo ricorda con intense parole di stima e amicizia, riconoscendogli una grande funzione di ispiratore carismatico, portatore di idee nuove in prima persona.*

Caro mio. Ogni anno, una o due volte, Stefano mi riceveva con questo simpatico saluto. Il nostro lavoro per l'UIAA, faceva sì che ci incontrassimo periodicamente per occuparci di alcuni dei temi che più ci appassionano: la libertà di accesso alle montagne e la pratica dell'alpinismo.

Nel mese di maggio del 2000, un mese per me ricco di eventi, piuttosto precipitosamente mi candidai alla Commissione Accesso e Conservazione di UIAA. Era ormai notte fonda, quando arrivai, stanco dopo un'intera giornata di viaggio, a Pralognon, in Vanoise, dove incontrai i miei futuri compagni nella commissione. Robert, Daniel, Ian, Stefano.

Dietro l'immagine di un gentleman italiano, Stefano celava un conversatore acuto ed intelligente, assai impegnato nel campo della conservazione ambientale, delle montagne e dell'alpinismo, ed un famoso architetto.

Negli anni abbiamo coltivato l'interesse per l'ambiente naturale e la montagna come punto cardine della nostra amicizia ed ora spesso e con chiarezza ricordo le preoccupazioni che Stefano ci trasmetteva. «Dobbiamo essere utili», diceva, a significare che la nostra azione doveva essere utile per la società. Abbiamo condiviso, gustato e vissuto molte esperienze insieme: Italia, Francia, Scozia, Spagna, Perù, India, molti luoghi, e molti giorni. Era un amico cordiale, caloroso, interessato ed impegnato. Ricordo con quanto interesse ci portò in visita alla scuola di Padre Hugo, a Huaraz, e ricordo anche la conversazione con il vecchio padre, ad apprendere dalla vivacità dei suoi gesti, e dalle sue parole e delle sue azioni. «Dobbiamo essere utili, Juan».

Ho sofferto della Tua prematura scomparsa, ho ricordato i Tuoi consigli ed ho sentito il Tuo respiro. Sarai sempre nei miei pensieri.



Clare Bond, del British Mountaineering Council (BMC) Past President della Commissione Accesso e Conservazione UIAA esterna il suo ricordo con sentite parole di amicizia.

Ho conosciuto Stefano per la nostra attività nella Commissione Accesso e Conservazione di UIAA. Stefano è sempre stato un componente entusiasta della Commissione e amava incontrarsi con noi come amici, come quando ci ospitò in una riunione da lui organizzata al Gran Paradiso. Era molto serio nel suo lavoro ed apprezzava le opportunità concesse dalle nostre riunioni. Ho felici ricordi di Lui, del nostro trekking in Svanezia, Georgia, nella neve, o del suo ultimo meeting a Kalymnos, in Grecia, a goderci il sole.

~

Silvio Calvi, del CAI di Bergamo, che con lui ha collaborato nell'UIAA, con questo scritto ricorda l'attività di Stefano e il suo rapporto con lui, dopo che l'aveva conosciuto nel CAI centrale in momenti di approfondimento di temi importanti, di collaborazione e di grande amicizia.

È un'ulteriore testimonianza dell'impegno totale e della lungimiranza di Stefano.

Che fare?

Penso agli anni in cui ho lavorato con Stefano all'interno dell'UIAA.

Il CAI ci aveva fatto conoscere, quando lui, componente della Presidenza e io, coordinatore del Comitato centrale, ci incontravamo sui temi della grande associazione. Poi lui aveva rassegnato le dimissioni e per un po' non ci eravamo più incrociati. Sapevo che faceva parte della Commissione Access dell'UIAA, un nome inglese un po' misterioso, per noi che siamo abituati ad andare in montagna senza incontrare troppi ostacoli di divieti e di proibizioni.

Sapevo che partecipava a viaggi e sopralluoghi in giro per il mondo, per studiare situazioni di qualche interesse o con problemi per l'ambiente alpinistico. Così ci siamo ritrovati per caso in Georgia, a Tbilisi, dopo un suo sopralluogo in una valle remota del Caucaso, grazie ad un comune amico inglese.

Poi la mia attività mi ha portato ad essere componente del Consiglio dell'UIAA, su designazione del CAI, e nei nostri ruoli abbiamo avuto modo di scambiare opinioni più volte sul valore e sul significato di queste attività internazionali: pur avendo responsabilità e ruoli diversi, ci chiedevamo quale era il beneficio delle ricerche e dei viaggi in Paesi come il Perù, che non avevano al tempo alcuna associazione alpinistica appartenente all'UIAA, o come l'India del Kashmir, del tutto chiusa al turismo occidentale per ragioni di sicurezza. Io mi chiedevo quale fosse il ritorno per il CAI delle attività dell'Associazione mondiale.

Peraltro al suo lavoro e al suo impegno nella Commissione va riconosciuto il merito del documento "Argeo's Charter", sul turismo sostenibile nei Paesi di montagna, purtroppo mai giunto all'approvazione di un'assemblea generale dell'UIAA e quindi alla conoscenza delle associazioni che ne fanno parte.

Quando poi io venni eletto nel Board, Stefano entrò a far parte del Management Committee: la sua candidatura, proposta dal CAI, venne votata dall'assemblea di Teheran nel 2008 e la sua esperienza di attività nell'Access Commission gli fece assumere il ruolo di collegamento con la Commissione stessa.

Vedere le attività da un nuovo punto di vista comportò anche per lui una riflessione ulteriore sulla validità del lavoro in corso e quindi sui programmi e i progetti delle commissioni. La definizione dei criteri dell'attività della sua commissione di riferimento lo ha messo di fronte alle difficoltà di operare con presidenti talvolta latitanti per via del proprio lavoro professionale o totalmente assenti dai lavori della Commissione.

Occorreva dare una svolta e lo fece per la propria commissione sostenendo l'idea del lavoro basato su progetti chiari e definiti.

Non solo: come per tutti coloro che entrano in ambienti nuovi, si dette da fare per esplorare tutti gli angoli dell'organizzazione come il suo ruolo nel Management Committee imponeva.

Quindi mi chiedeva come funzionava l'ufficio di Berna, quali erano i suoi ruoli e come venivano controllati gli avanzamenti dei lavori dell'ufficio. Constatammo insieme la totale mancanza di un archivio ordinato dei documenti e di un protocollo aggiornato e si fece carico di una mozione che prevedesse l'avvio di un progetto di riordino di quanto prodotto dall'UIAA nella storia. Diede anche un primo elenco di quanto rintracciato nel suo archivio personale.

Rimase purtroppo lettera morta e non ebbe poi il tempo di continuare sulla linea intrapresa.

Nel frattempo fu sua l'idea di avviare il progetto "Mountains of Europe", una rete fra le associazioni alpinistiche europee con interessi comuni, da portare avanti soprattutto in funzione dell'UE e dei suoi progetti e finanziamenti. Il primo atto di questo progetto, la riunione di Bormio nell'ottobre 2010 cui non poté prendere parte, divenne l'atto costitutivo del movimento, la cui realizzazione procede nel limite delle risorse disponibili.

Con lui in varie occasioni ci siamo confrontati sul "Che fare?" ed è questa la domanda che rimane sospesa nell'aria quando ripenso alle nostre attività.

Un onesto e sincero "che fare?" di siloniana memoria, davanti alle lentezze e alle disorganizzazioni delle associazioni di cui facciamo parte...



Lima. Riunione Access and Conservation Commission UIAA.
Da sinistra: Joerg Eberlein, Robert Pettigrew, il presidente sr. Dibos (ospite),
Juan Jesùs Ibàñez Martìn e Stefano Tirinzoni.



India, Kumaon Uttarakhand. Riunione Access and Conservation Commission UIAA.
Da sinistra: Juan Jesùs Ibàñez Martìn, Mandip Shing Soin, Clare Bond, Robert Pettigrew
(Presidente della commissione), Etienne Gross e Stefano Tirinzoni.

NEL PARCO REGIONALE DELLE OROBIE VALTELLINESI

Del Parco dello Stelvio, Stefano fece parte come componente del Consiglio Direttivo, nominato dal Ministro dell'Ambiente, su segnalazione del Club Alpino Italiano, dal 1995 al 2002 e anche in questo incarico fu molto attivo. Nel Parco Regionale delle Orobie Valtellinesi, dopo essersi impegnato per la sua nascita, fu membro del Comitato Istitutivo dal 1982 al 1987, nel 1988, ebbe l'incarico della redazione del Piano Territoriale.



Direttore in quel periodo era l'amico e collega Oscar Del Barba, già Presidente di CIPRA Italia, con cui ha collaborato e che lo ricorda affettuosamente. Anche in seguito, Stefano ha continuato a collaborare, trovando peraltro molte difficoltà operative dovute a cause burocratiche e scarsa unità d'intenti negli organi direttivi.

Ho provato a scrivere queste righe innumerevoli volte e ho sempre cancellato quanto avevo scritto perché - e ne sono consapevole anche ora - l'idea di Stefano, e del suo lavoro che volevo rappresentare mi è sempre risultata inadeguata.

In questi mesi, che si stanno trasformando in anni, mi è mancato e mi manca, quel confronto di idee, spesso molto rapido, ma mirato ed efficace, che ha caratterizzato il nostro rapporto.

Stefano ed io abbiamo compiuto, partendo da una base comune di studi e di formazione professionale, percorsi diversi che dopo 25 anni si sono di nuovo incrociati. Nel 1998 avevo accettato l'incarico di dirigere per un breve periodo il Parco Regionale delle Orobie Valtellinesi con l'obiettivo di consolidare un'esperienza che aveva grandi difficoltà ad affermarsi nel contesto istituzionale valtellinese, e tra questi obiettivi c'era quello di adottare il Piano Territoriale del Parco. Con sorpresa e piacere avevo scoperto che il coordinamento per gli studi preliminari e per la redazione del piano erano stati affidati a Stefano: ci siamo messi a lavorare come se gli anni di lontananza non fossero mai esistiti e in pochi mesi siamo riusciti a predisporre il PTC e a portarne a compimento la fase di adozione e di pubblicazione.

Quel piano è rimasto tuttora incompiuto: prima per motivi di litigiosità politica locale, poi per il mutamento del quadro legislativo regionale, poi per motivi legati ad interessi o disinteressi non meglio qualificabili; infine dopo oltre 10 anni dall'incarico iniziale il Parco aveva di nuovo

incaricato Stefano di aggiornare il PTC e di concluderne l'iter: in quel periodo Stefano mi aveva chiesto di valutarne alcuni aspetti, ma la malattia che l'ha raggiunto ne ha impedito ogni ulteriore elaborazione.

Se il PTC del Parco delle Orobie Valtellinesi è stato una sorta di cordone ombelicale del nostro rapporto professionale, la comune passione per i valori paesaggistici e ambientali ha caratterizzato con continuità i nostri scambi di opinione, e la passione per la montagna, per le Alpi in particolare, ne ha amplificato il comune sentire. Il suo impegno nell'UIAA, e il mio nella CIPRA, sono stati un'ulteriore occasione di confronto su come rappresentare in quei due contesti associativi gli obiettivi del Club Alpino Italiano.

La Francia, Lampedusa, la buona tavola, la letteratura contemporanea, il vino di qualità e le nostre mogli, che sono diventate amiche a loro volta, hanno caratterizzato il tempo che abbiamo passato insieme, e che ci ha arricchiti. Abituarmi all'idea che non posso più confrontarmi con Stefano ancora mi risulta impossibile...



Parco delle Orobie Valtellinesi: la Capanna Luigi Mambretti.
Nella testata della Val Caronno, spicca al centro la Punta Scais 3038 m.

NEL FAI

Stefano, nel 1985, fu il fondatore della Delegazione di Sondrio del Fondo per l'Ambiente Italiano e capo delegazione dal 1985 al 2002, iniziando la sua attività con il restauro del Castel Grumello, sul quale ci ha lasciato una riflessione riportata nella parte dedicata al suo pensiero.



Gianfranco Scotti e Silvia Cima, della Delegazione di Lecco, ricordano la loro amicizia, la travagliata vicenda che ha portato alla donazione al FAI del Castello per una pubblica fruizione e il restauro compiuto da Stefano con chiarezza di idee e la solita determinazione.

Nel cammino della vita incontriamo persone destinate a lasciare in noi un segno profondo del loro passaggio, volti che rimangono nella nostra memoria, amici ai quali dobbiamo gratitudine per la simpatia con la quale ci hanno accolti, la correttezza dei comportamenti, la disponibilità e l'affabilità che hanno contraddistinto il loro rapporto con noi, la sincerità che è stata la caratteristica più immediata che abbiamo colto in loro.

Stefano racchiudeva in sé tutte queste qualità che arricchivano una personalità schiva e riservata, ma aperta al confronto, al piacere della conversazione, allo scambio di esperienze. L'occasione della nostra conoscenza è stata la comune militanza nel FAI, lui nella delegazione di Sondrio, noi in quella di Lecco. Ci torna alla mente la prima volta che ci siamo incontrati. Eravamo a Gargonza nei dintorni di Arezzo, per uno dei primi Convegni nazionali del FAI. Era il 1986, in un giorno di maggio. Si instaurò subito un rapporto di simpatia fra noi delegati di Sondrio, di Lecco, di Como e di Gallarate; Stefano appariva il più serio di noi tutti che invece ci abbandonavamo a una allegria contagiosa e, vorrei dire, adolescenziale, nonostante quell'età l'avessimo tutti largamente superata. Ma poi Stefano rimase coinvolto da quell'atmosfera gioiosa partecipando con la stessa nostra spensieratezza a quei momenti informali che ci ritagliavamo la sera, dopo le sessioni del convegno, radunandoci nella stanza di uno di noi.

Da allora in poi abbiamo avuto modo di rivederci spesso, anche al di fuori degli adempimenti del FAI, sia a Sondrio che ad Abbazia. Un'amicizia nata nel segno di un comune impegno in favore della salvaguardia del patrimonio storico, artistico e ambientale del nostro Paese che è poi venuta consolidandosi con gli anni, alimentata oltre che da comuni interessi di alto profilo civile, anche da una stima e da un affetto che non sono mai venuti meno nel corso del tempo.

Stefano aveva in sommo grado il senso della responsabilità, del dovere, della correttezza. In tutto ciò che ha fatto nell'arco della sua non lunga esistenza questi tre punti fermi l'hanno guidato e sostenuto. In tutto ciò che intraprendeva metteva entusiasmo e determinazione, ma sempre confrontandosi con la realtà, sempre considerando le effettive possibilità di realizzare ciò che aveva in mente.

Lo abbiamo visto, e sommamente apprezzato, in occasione del lungo, travagliato, complicato iter che ha portato alla donazione al FAI del Castel Grumello, un bene che grazie a lui è stato assicurato alla pubblica fruizione dopo un intelligente, filologico restauro che Stefano ha condotto con la competenza, la generosità e la lungimiranza che gli abbiamo sempre riconosciuto. Eravamo presenti il giorno dell'inaugurazione, un giorno ricco di emozioni e di soddisfazioni. Stefano era il protagonista di quell'evento di grande significato storico, culturale e civile.

Eppure con quell'*understatement* che lo caratterizzava, con quella modestia autentica e non esibita che ha connotato sempre la sua personalità, Stefano non cercava l'approvazione, il consenso, la gratificazione. Ciò che conta, negli uomini che sanno costruire, che sanno impegnarsi per il bene della collettività, è che le opere si facciano, i progetti si realizzino, i sogni possano diventare realtà.

Stefano era uno di questi uomini, incuranti di encomi e di riconoscimenti, soddisfatti di avere portato a termine imprese nelle quali hanno creduto e per le quali si sono spesi con generosità.

Quella generosità che Stefano ha dimostrato anche redigendo le sue ultime volontà: al FAI, l'Istituzione alla quale ha dato molto negli anni della sua feconda militanza, ha donato vastissimi appezzamenti di terreno in montagna, nella sua Valtellina, quella montagna che lui aveva tanto amato e che, con un gesto di civico altruismo, ha voluto legare al FAI, quasi a suggello del suo lungo impegno ambientalista e come testimonianza di una condivisione di quegli ideali ai quali ha saputo donare tanto della sua intelligenza e della sua vita operosa.



1985 - Grosio, Villa Visconti Venosta. Inaugurazione della Delegazione di Sondrio del FAI.



2001 - Inaugurazione del restauro del Castel Grumello. Da destra: Giulia Maria Mozzoni Crespi, fondatrice del FAI; Gian Maria Bordini, consigliere regionale; Stefano Tirinzoni, Marco Magnifico, vicepresidente esecutivo FAI.

Il suo rapporto con il FAI, dopo la fondazione della Delegazione di Sondrio per opera sua, fu costante nel tempo anche se, nel 2002, aveva lasciato ad altri amici l'impegno di responsabilità.

L'ultimo suo atto, l'ultimo suo pensiero, fu per il FAI.

O fu per il paesaggio?

Io credo che la donazione al FAI dell'Alpe Pedroria, Baita Eterna, Madrera, da lui voluta e fissata nel testamento, sia stato un ultimo omaggio, un grande regalo, all'ambiente montano e al paesaggio in particolare per la conservazione del quale si era sempre battuto in vita. Un grande patrimonio familiare, da sempre proprietà della famiglia Tirinzoni nel Comune di Talamona, dove aveva avuto le origini, posto nel cuore delle Alpi Orobie Valtellinesi, viene messo a disposizione della comunità e diventa un territorio montano fruibile da tutti, come deve essere il paesaggio. Soprattutto, recuperato e salvaguardato, per tutti, per il futuro. Non è questo un sigillo definitivo posto all'operato di una vita dedicata all'amato ambiente valtellinese?



Angelo Schena che gli è sempre stato vicino come cugino, amico, successore in vari incarichi e in varie istituzioni, ne parla qui di seguito.

Lascito di Pedroria al FAI - Fondo Ambiente Italiano

L'ultimo, grande gesto di generosità di Stefano:

«Lego al FAI Fondo Per l'Ambiente Italiano con sede a Milano tutte le mie proprietà site nel Comune di Talamona e costituite dagli alpeggi della Madrera, della Baita Eterna e della Pedroria con il loro concerto di boschi affinché questo brano di paesaggio delle Alpi Orobie sia conservato nel rispetto della naturalità e della tradizione agro-silvo-pastorale».

Con questo testamento Stefano ha lasciato al FAI la sua proprietà in Comune di Talamona, costituita da prati, pascoli e boschi, degli alpeggi di Madrera e di Pedroria con la Baita con un nome bellissimo "Eterna" e da tre montagne: Monte Pisello, Monte Culino e Monte Lago.

Tali beni erano pervenuti a Stefano, sempre per testamento, dal nonno paterno, Eugenio, proprio perché lui era l'unico maschio che portava il suo cognome e desiderava, giustamente, che questo patrimonio, insistente nel suo Comune di nascita, rimanesse all'ultimo dei Tirinzoni.

Stefano ha avuto soltanto una figlia, Susanna, per cui la famiglia Tirinzoni è destinata ad estinguersi. Probabilmente per questa ragione e per seguire la volontà del nonno, ha preferito che la proprietà, con il venir

meno del “casato”, passasse di mano ed ha ritenuto opportuno lasciarla ad un ente che meglio potesse perseguire gli scopi di conservazione, valorizzazione e recupero.

Purtroppo, per il progressivo fenomeno di abbandono degli alpeggi, gli edifici non erano più utilizzati per il loro scopo da diversi anni e sono ormai fatiscenti, pericolanti, bisognosi di interventi manutentivi.

L'organizzazione per la gestione del bestiame era grosso modo questa: durante l'inverno gli animali restavano nelle stalle di fondo valle; a maggio venivano portati al maggengo, il 20 giugno all'alpeggio, dove restavano per 89 giorni, quindi di nuovo al maggengo, per ridiscendere infine a valle per il nuovo inverno.

Il *maggengo* è strutturato in gruppi di baite, o anche in una sola, ed è circondato da prati strappati al bosco con un lungo lavoro di disboscamento, spesso chiamato *taiàda* (tagliata). Ciascuna unità è composta dalla *bàita*, luogo di abitazione e di lavorazione del latte, conservato al fresco in un apposito casello dove scorre l'acqua (che qui si chiama *bedülèro*), dalla *masùn*, la stalla delle bestie, costruzione a sé, e dalla *masùn dal féé*, il fienile, luogo di conservazione dell'erba, seccata prima al sole, che di solito si trova sopra la stalla.

Questo locale diventa, quasi sempre, anche stanza da letto.

Nei maggenghi più bassi si effettuano due tagli e in autunno il pascolo con le mucche; in quelli più alti un solo taglio, oltre al pascolo, prima di ridiscendere al paese.

Gli alpeggi (*i munt*), come l'Alpe Madrèra, situata a 1500 metri, e l'Alpe Pedroria a 1900 metri, hanno al centro la casèra (*casèro*) per il deposito della ricotta e del Bitto, formaggio grasso fatto col latte a cui non viene tolta la panna per il burro, con l'aggiunta di una percentuale di latte di capra. Più in alto e più in basso, ad altezze diverse, si trovano le baite, luogo di abitazione temporanea dei pastori e di lavorazione del latte, quando la malga non è vicina alla casera.

Le baite sono i luoghi di sosta periodica dei pastori, quando risalgono l'alpeggio, man mano che l'erba del pascolo matura, durante la stagione estiva e poi ridiscendono (*a remèrs*) per far pascolare la malga con l'erba ricresciuta.

L'Alpe Pedroria è attraversata dalla GVO (Gran Via delle Orobie), un sentiero di alta quota che dalla Val Lesina, sopra Delebio, si snoda sino all'Aprica (località Magnolta), lungo la catena delle Alpi Orobie per oltre 40 km.

Altri elementi interessanti, che possiamo rinvenire nel lascito, sono il *baitùn* (grande baita), lungo fabbricato/stalla per il ricovero degli animali,

e le *muracche* (o *müràchi*), accumulo di sassi tolti dal suolo, con lo spietramento del pascolo, utilizzati anche per la costruzione di recinti (*i bàrèc*) per non far scappare le bestie, soprattutto di notte e con il brutto tempo, o anche per delimitare le giornate d'erba per il pascolo della malga.

Infine le tre montagne, il Monte Lago (2353 m), il Monte Culino (2322 m), da colò per il latte, che in dialetto si chiama *culìn*, ed il Monte Pisello (2272 m), con la croce ed il libro di vetta, sul quale Stefano aveva lasciato questa poetica e significativa frase: «Una grande calma nel cielo striato di grigio si dilata in visioni lontane. È un peccato che l'incanto dell'incomparabile pace e la naturale sacralità della mia cima siano disturbati dalla presenza di questi brutti manufatti». Non amava i segni lasciati sulle montagne, tanto è vero che aveva organizzato un convegno apposito sull'argomento.

Insomma, un patrimonio culturale inestimabile, carico di storia e di testimonianza di quel mondo agricolo valtellinese, ormai in gran parte in via di estinzione.

Certamente Stefano l'ha lasciato in buone mani, quelle del FAI: una scelta ottima, come ogni sua scelta in tutti i campi dove ha operato.



Il Sentiero Stefano Tirinzoni verso l'Alpe Pedroria.

IL LASCITO ALPI: MADRERA - BAITA ETERNA - PEDRORIA

“Lego al FAI Fondo Per l’Ambiente Italiano con sede a Milano tutte le mie proprietà site nel Comune di Talamona e costituite dagli alpeggi della Madrera, della Baita Eterna e della Pedroria con il loro concerto di boschi affinché questo brano di paesaggio delle Alpi Orobie sia conservato nel rispetto della naturalità e della tradizione agro-silvo-pastorale”.

Con questo testamento Stefano Tirinzoni ha lasciato in legato al FAI la sua proprietà in Comune di Talamona, costituita da tre alpeggi, Madrera (1450 m), Baita Eterna (1700 m circa), Pedroria (1929 m) e da pascoli e boschi per complessivi 200 ettari, ivi compresi anche il Monte Pisello (2272 m), il Monte Culino (2322 m) ed il Monte Lago (2353 m).

Il FAI è intenzionato a sistemare gli alpeggi o parte di essi e a riportarli alla loro originaria destinazione di ricovero per le bestie e di produzione di latte e formaggio.

L’alpe Pedroria si trova sulla GVO (Gran Via delle Orobie), tanto è vero che, attualmente, il sentiero passa addirittura sul tetto dei fabbricati centrali dell’alpeggio.

La riqualificazione di queste strutture servirebbe a conservare la memoria del mondo contadino e a stimolare l’inversione di tendenza rispetto al progressivo abbandono di alpeggi e maggenghi avvenuto in questi ultimi decenni.

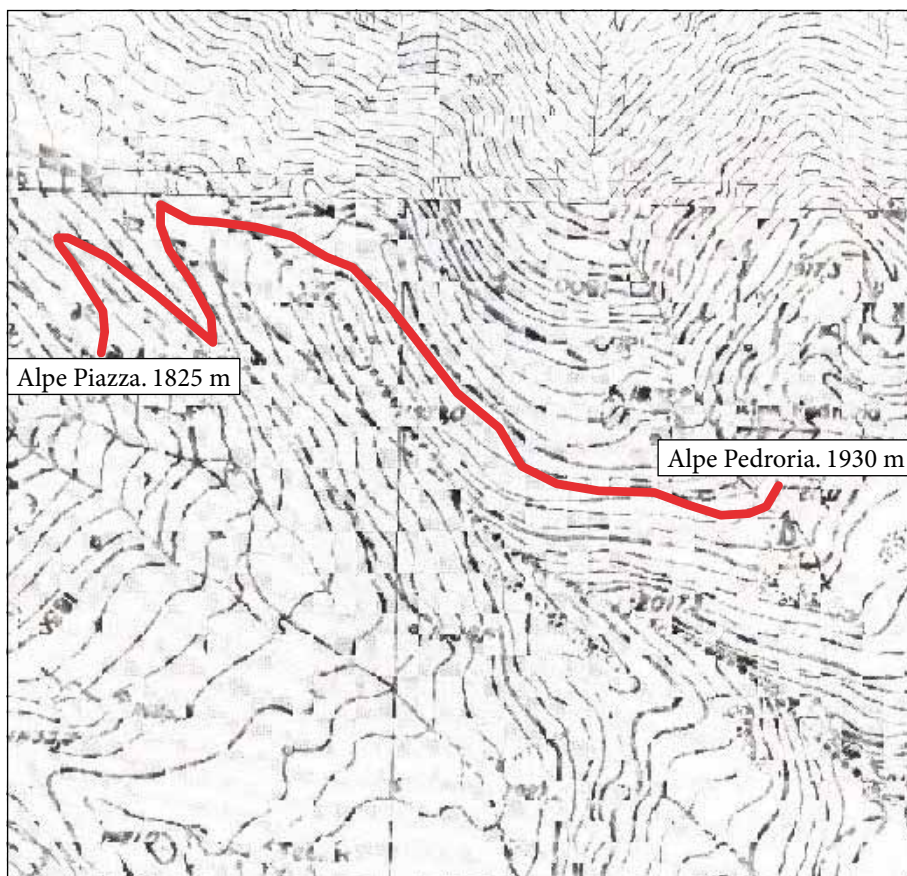
Costituirebbe un ottimo modo di approccio ai problemi della montagna e servirebbe, magari intitolando a lui la struttura rinnovata, da una parte a ricordare che Stefano ne era il proprietario, dall’altra a dare concreta attuazione ai suoi ideali, vòlti com’erano a privilegiare il mantenimento dell’attività umana sulle Terre Alte.

IL SENTIERO “STEFANO TIRINZONI”

Dal Rifugio Alpe Piazza all'Alpe Pedroria.

Il sentiero parte dalla località Alpe Piazza, nei pressi dell'omonimo Rifugio, posto a quota 1825 slm, percorre verso Est una radura di larici e poi sale di quota per un centinaio di metri, con tre tornanti, in direzione di una bocchetta che divide il territorio di Albaredo da quello di Talamona. Con una leggera discesa, attraversa una costa ricca di rododendri fino a raggiungere l'Alpe Pedroria, posta a 1930 m slm. Dopo la sistemazione, avvenuta nell'estate 2013, presenta una larghezza media di circa 1,20 m, necessaria al passaggio degli animali che monticano l'Alpe Pedroria, ora raggiungibile, non solo dal versante di Talamona, ma anche da quello ben più comodo degli alpeggi di Albaredo. È percorribile, a piedi, in circa 30 minuti, e in mountain bike.

Difficoltà di percorrenza: E (per tutti).





Dall'Alpe Pedroria, le Alpi della Val Masino e il fondovalle valtellinese.



Alpe Pedroria, dove passa la GVO con, a sinistra, una baita della quota più bassa.
Sullo sfondo, da sinistra, il Monte Pisello e il Monte Culino.



Alpe Pedroria, 1929 m.



2013. Inaugurazione del Sentiero Stefano Tirinzoni. Da sinistra: Andrea Carandini, Presidente FAI; Italo Riva, Sindaco di Talamona; Antonella Furlini, Sindaco di Albaredo; la moglie Tiziana Bonomi; la figlia Susanna con il piccolo Giacomo; Anna Gastel, Presidente Regionale FAI; Marco Magnifico, Vice Presidente esecutivo FAI.



La baita dell'Alpe Madrera.



Sentiero panoramico sopra Pedroria. Sullo sfondo, da sinistra, le vette della Val Masino dal Pizzo Cengalo al Monte Disgrazia.

COME PIANIFICATORE

Anche in questa attività è stato molto attivo e impegnato. I numerosi incarichi che ha svolto per molti comuni sia in Valtellina, sia fuori provincia, testimoniano la sua competenza e la stima di cui godeva tra gli amministratori comunali, anche per le sue capacità di coinvolgimento di esperti e tecnici locali.



*L'ing. **Benedetto Abbiati**, che è anche triumviro della Fondazione Luigi Bombardieri, si è occupato di questo capitolo relativo ai suoi impegni professionali e traccia un quadro ricco e aggiornato delle sue attività nei campi della pianificazione e della progettazione territoriale.*

Diversamente da come avviene frequentemente, per Stefano Tirinzoni l'attività professionale nel settore della pianificazione non ha costituito un settore secondario di attività, magari da coltivare in periodi di scarsità di altri filoni di committenza o in vista di un potenziamento di questi ultimi.

Gli anni trascorsi consentono di dedicare solo una menzione veloce di tutti i Comuni, anche al di fuori della provincia di Sondrio, che l'Arch. Tirinzoni ha accompagnato professionalmente nella fase di maggior entusiasmo ed impegno della pianificazione urbanistica, vale a dire gli anni successivi alla L.R. n. 51/75 della Regione Lombardia e alla Legge n. 10/77. Erano anni in cui predisporre un Piano Regolatore Generale comportava anche la responsabilità di rendere consapevoli i cittadini di un Comune, ma prima di tutto gli Amministratori, della loro responsabilità nel controllo delle trasformazioni territoriali e del ruolo indispensabile che la pianificazione aveva nel conciliare il bene pubblico con l'interesse privato.

Questo delicato compito ha visto Stefano all'opera in molti Comuni del fondovalle valtellinese (Ardenno, Talamona, Caiolo, Fusine, Piateda, Faedo), ma anche in Comuni interessati da spiccate dinamiche turistiche e da precise esigenze di tutela ambientale, come Chiesa Valmalenco, Caspoggio, Teglio, che comportavano la soluzione di problematiche anche più complesse, e infine fuori provincia (Comune di Brenta - CO).

L'esperienza di dialogo e di collaborazione vissuta dalle Amministrazioni in occasione della elaborazione del P.R.G. creava un rapporto di fiducia con il professionista che portava di fatto a coinvolgerlo anche in ulteriori problematiche di tipo edilizio o urbanistico, ed in particolare nella redazione di Varianti ai P.R.G., come nei casi di Talamona, Caiolo, Fusine, Faedo, oppure di strumenti urbanistici attuativi Piani di Recupero (Ar-

denno e Caspoggio) o Piani per gli insediamenti produttivi (Ardenno).

Una menzione a parte merita il caso di Sondrio, che ha visto Stefano Tirinzoni coinvolto nella redazione del Piano Regolatore destinato ad archiviare lo storico P.R.G. EURA degli anni '60, primo Piano Regolatore apparso in provincia. Si trattò di un lavoro lungo e articolato, che lo vide operare nell'ambito di un più ampio gruppo di professionisti in una prima fase, conclusasi nel '93 con una prima adozione rimasta sostanzialmente senza esito. Il successivo incarico, conferito nel '95 all'Arch. Tirinzoni insieme al geologo Dott. Maurizio Azzola, vide un lavoro minuzioso, rigoroso e molto articolato, che portò ad una nuova adozione del Piano a metà del 1997 ed alla sua definitiva approvazione quasi tre anni dopo nel 2000; il risultato di questo lavoro si collocava per molti versi all'avanguardia, riportando all'interno dello strumento urbanistico generale, e soprattutto del suo apparato normativo, molte previsioni di dettaglio che in altri casi venivano invece delegati agli strumenti attuativi e all'azione amministrativa diretta.

Particolarmente rilevante ed anticipatrice per l'epoca era la completa digitalizzazione degli elaborati, con possibilità di interfaccia diretto tra dati catastali e normativa urbanistica, l'introduzione di criteri di perequazione in largo anticipo rispetto al successivo orientamento della normativa regionale in materia, e la previsione minuziosa e dettagliata delle prescrizioni di intervento per 27 "Zone di riqualificazione" che anticipavano la logica degli "Ambiti di trasformazione" poi introdotti dalla Legge Regionale.

Anche in questo caso l'attività di pianificazione generale trovò poi completamento nell'affidamento di strumenti di pianificazione attuativa, primo tra tutti il Piano per gli Insediamenti produttivi con diverse successive Varianti, e delle specifiche opere di urbanizzazione connesse. Sempre per il Comune di Sondrio, Stefano fu poi l'estensore del primo studio organico di pianificazione delle piste ciclabili del capoluogo.

In queste attività l'approccio metodologico è stato sempre ispirato a grande rigore e a grande capacità di coinvolgimento e di coordinamento degli altri soggetti coinvolti, sia che si trattasse di tecnici settoriali che di amministratori.

È pienamente consapevole che un P.R.G., una volta approvato, assume valore di legge ed esercita grande influenza sullo sviluppo di una comunità e sulla vita quotidiana dei suoi cittadini, e poneva la massima attenzione a che gli apparati cartografici e normativi fossero capaci di esprimere una chiarezza univoca delle scelte, senza lasciare eccessivi margini di successiva interpretazione.

Su questi presupposti si innestava peraltro la più grande disponibilità ad un confronto ampio e approfondito, considerato indispensabile per conseguire questo risultato rigoroso.

Una riflessione a parte merita l'attività di pianificazione territoriale, di cui un primo esempio importante è quello riferito al Parco delle Orobie Valtellinesi, di cui Stefano iniziò ad interessarsi negli anni '80 in qualità di rappresentante del CAI in seno al Comitato di proposta che portò poi alla costituzione del Parco stesso. Nei primi anni '90 fu poi incaricato della redazione degli studi sulle valenze ambientali e sui diversi ambiti presenti nel Parco, all'epoca istituito ma ancora privo di Ente gestore, studi che guidarono gli interventi della "Legge Valtellina" nel territorio del Parco stesso. Quando nel '96 si trattò di conferire l'incarico per la redazione del Piano Territoriale, l'équipe guidata da Stefano Tirinzoni fu scelta tra oltre 20 proposte, e, in meno di 3 anni, portò all'adozione, nel giugno 1999, di uno strumento dotato di una zonizzazione accuratissima, basata sull'individuazione di "unità" paesaggistiche attentamente studiate in relazione agli aspetti percettivi e naturalistici.

Questa impostazione, che per molti versi anticipava le indicazioni del Piano Territoriale Paesaggistico Regionale, arrivava anche a definire scelte vincolanti per gli altri strumenti di pianificazione, secondo l'impostazione normativa vigente all'epoca; la modifica del quadro normativo regionale portò di fatto ad una situazione di stallo che impedì la definitiva approvazione del Piano, fino ad un nuovo incarico, nel 2005, per la sua revisione. Stefano Tirinzoni si dedicò a questa revisione con rinnovata energia, portando il nuovo Piano fino a circa metà della procedura di Valutazione Ambientale Strategica (V.A.S.), quando l'improvviso manifestarsi della malattia ne bloccò il percorso.

Sempre riferito al tema della pianificazione ambientale, che rivestiva grande interesse per Tirinzoni, è il Piano della Riserva naturale "Pian di Gembro", elaborato nella prima metà degli anni '90 ed approvato verso la fine del 1995. I contenuti di questo strumento sono particolarmente significativi nonostante il ristretto ambito territoriale a cui sono riferiti, per il rigore metodologico con cui sono esplicitati gli obiettivi del Piano, l'approfondimento dei contenuti, l'interdisciplinarietà dell'approccio, l'analisi delle implicazioni con le attività antropiche e con i livelli di fruibilità della riserva.

Altrettanto complesso ed articolato fu il percorso seguito per il Piano Territoriale di Coordinamento Provinciale. Preceduto da attività preliminari svolte negli anni precedenti da altre équipe di tecnici, l'incarico fu affidato al gruppo interdisciplinare di cui faceva parte Stefano nel 2000, e

lo vide protagonista in particolare nelle prime fasi di indagine e di inquadramento delle tematiche territoriali, in virtù sia dell'ampia conoscenza del territorio e delle sue problematiche, che dell'apertura culturale e della passione con cui questa conoscenza veniva declinata.

Inutile in questa sede ricordare l'importanza che il Piano riveste per il futuro del territorio provinciale, così come è superfluo ripercorrere l'iter complesso ed articolato delle attività che hanno portato alla sua adozione nell'ottobre 2006 ed alla sua definitiva approvazione, con diverse integrazioni connesse anche all'entrata in vigore di nuove normative ed al confronto con nuove tematiche, nel gennaio 2010. È invece indispensabile riconoscere la fondamentale importanza del suo contributo nella centralità che il Piano attribuisce al tema del paesaggio, sia in termini di politiche di tutela, che di governo delle trasformazioni, nella piena consapevolezza della complessità e delle interazioni tra i diversi settori disciplinari di riferimento.

In tutte queste esperienze di pianificazione ai diversi livelli, provinciale, sovra comunale, comunale, attuativo, è possibile riconoscere in modo chiaro due linee che possono essere assunte per contraddistinguere lo specifico apporto di Stefano:

- da un canto il rigore metodologico, che rifugge da ogni approssimazione ed esprime una grande capacità di valorizzazione di apporti settoriali per la produzione di elaborati di analisi e di apparati normativi sempre completi e ricchi di contenuti;
- dall'altro la passione per le tematiche ambientali e l'ampiezza culturale con cui il tema del paesaggio viene letto e declinato in una visione unitaria delle sue diverse componenti.



L'ing. Giovanni Del Curto ha voluto ricordare i suoi trent'anni di collaborazione professionale, anche nel campo del restauro di importanti beni architettonici a Sondrio, e, principalmente, a Milano.

A Stefano Tirinzoni mi hanno unito 30 anni di intensa e proficua collaborazione professionale, basata su stima reciproca, che ci consentiva di affrontare le varie tematiche con una visione condivisa e una chiarezza dei rispettivi ruoli: Lui architetto progettista, Io ingegnere, gestore e committeente del progetto.

Già prima di questa collaborazione, alla fine degli anni '70 del secolo scorso, avevamo progettato di creare, con altri professionisti, uno studio "integrato" che riunisse diverse professionalità per offrire al cliente

una prestazione completa di progettazione, gestione, consulenza legale ed economica.

Progetto non realizzato, causa la mia scelta di abbandonare la professione per assumere la direzione dell'Ufficio Tecnico del Credito Valtellinese, poi confluito nella società Stelline.

Ma è stata proprio questa evenienza che ha consentito di iniziare l'intensa collaborazione attraverso gli incarichi professionali che Stelline poteva affidare a Stefano.

Incarichi che riguardavano importanti progetti, gestiti da Stelline, di restauro di beni architettonici a Sondrio (Palazzo Sertoli) e soprattutto a Milano per conto della Arcidiocesi (Palazzo Greppi del Piermarini, Chiesa di Santa Maria della Sanità, chiostri di San Simpliciano, per citare solo i principali); progetti che hanno fatto emergere una professionalità di assoluto rilievo nel campo del restauro e hanno fatto di Stefano una figura di riferimento nel settore e non solo in provincia.

A riprova della considerazione che l'abbinamento Stelline-Tirinzoni aveva conseguito nell'area milanese, ricordo che per l'incarico del restauro dei chiostri di San Simpliciano (facoltà di Teologia) fummo preferiti allo studio Belgioioso, prestigiosissimo a Milano, che pur aveva da tempo i propri uffici all'interno del complesso e che nell'occasione dovette trasferirsi in altra sede.

Ma oltre alla nostra intesa nell'attività di progetto, ci univa un grande interesse per l'impegno sociale e nel sostegno all'Ente Pubblico e alle organizzazioni che prestano servizio pubblico.

Impegno che aveva contraddistinto da sempre l'attività di Stelline in sintonia con una Banca molto legata al territorio in cui opera e in particolare a quello di origine, ma anche quella di Stefano per i ruoli svolti nel CAI, nella Fondazione Bombardieri, nel FAI etc.

Fu quindi molto naturale, in occasione di un nostro viaggio in treno a Milano, fare a Stefano una proposta che in un primo momento poteva sembrare irricevibile: «Nella professione hai già dimostrato il Tuo valore quindi chiudi il Tuo studio e vieni a lavorare a tempo pieno in Stelline: potrai continuare ad occuparti di progetti importanti, ma in particolare potremo promuovere insieme progetti di utilità sociale e di servizio».

Dopo una breve riflessione, qualche giorno dopo, accettò la proposta e anche Stefano entrò a far parte della famiglia di Stelline, collaborando ai tanti progetti socialmente utili; ne cito alcuni significativi:

- la riqualificazione delle piazze di Sondrio con il restauro del Teatro Sociale;
- il progetto innovativo della Capanna Marco e Rosa, offerto al CAI;

- il progetto di restauro della Chiesa di Teregua, luogo del cuore, offerto al FAI;
- l'intervento sulla Chiesa parrocchiale di Sondrio;
- l'attività in SEV sui temi della sentieristica e la riqualificazione del paesaggio.

Seguono le consulenze urbanistiche (tra cui il nuovo centro per anziani) e tante altre attività.

La prematura scomparsa di Stefano ha purtroppo chiuso un ciclo e lasciato tante cose utili ancora da fare: desideriamo ringraziarlo per quanto ha fatto, ma anche per la Sua sincera amicizia.

Grazie Stefano.



Stefano al lavoro col tecnigrafo nel suo studio.

COME ARCHITETTO

Dopo l'intervento dell'ing. Giovanni del Curto, che ha accennato ad alcuni aspetti dell'attività professionale di Stefano nel campo del restauro architettonico, l'ing. Benedetto Abbiati ce ne dà un più dettagliato resoconto, allargando il discorso a tutte le attività professionali di cui si è occupato, nei loro molteplici aspetti. La ricchezza degli interventi, non solo sul fondo valle valtellinese e in città, sta, ancora una volta, a testimoniare la sua passione per il territorio e i suoi beni, la sua competenza, la notorietà e la fiducia di cui giustamente godeva tra gli amministratori pubblici.

Un esempio di come dedicava tutte le sue forze alle sue "creature" lo troviamo nella costruzione della nuova Capanna "Marco e Rosa De Marchi - Agostino Rocca" al Bernina e lo vedremo riflesso nel suo discorso di inaugurazione nel 2003, riportato più avanti.

L'attività svolta dall'arch. Tirinzoni nel settore dell'architettura ha avuto inizio nel segno della prosecuzione dell'impronta paterna, con un orizzonte esteso all'intero arco delle attività del settore professionale, che è venuto ben presto a focalizzarsi in una particolare attenzione al campo del restauro e a quello della committenza pubblica, che lui considerava più strettamente correlati alla sua sensibilità culturale.

In queste pagine rammentiamo alcune delle tappe più significative di un percorso professionale che è stato ricco, articolato e complesso comprendo oltre 40 anni di attività.

La committenza pubblica

La committenza pubblica ha svolto un ruolo fondamentale nell'esperienza professionale di Stefano. Tralasciando in questa sede di menzionare un'ampia serie di attività di minor rilievo, quali i numerosissimi interventi volti ad eliminare le barriere architettoniche presenti negli edifici scolastici e in altri edifici pubblici. Particolarmente significativo nel settore delle attività di architettura può essere considerato il prolungato ciclo di interventi di adeguamento, completamento, recupero e riordino del *complesso dell'Ospedale Civile di Sondrio*. Da questo ciclo di interventi, iniziato in continuità con l'attività paterna e proseguito per gran parte dei decenni successivi, seguendo la continua evoluzione delle esigenze e degli orientamenti disciplinari del settore, emerge con grande evidenza la capacità di Tirinzoni di recepire e tradurre in un approccio professionale "a tutto



Livigno. Casa della Sanità.

tondo” le istanze settoriali espresse dalle diverse ottiche e dalle esigenze specialistiche presenti in una macchina articolata e complessa quale è di fatto una struttura sanitaria. Questa capacità ha consentito di mantenere al complesso quelle caratteristiche di umanità e di vivibilità che sono indispensabili in una struttura frequentata dalle persone in una fase particolarmente critica e delicata della loro esistenza.

Analogo a questi interventi per contenuto tematico, anche se assai differente per dimensione e tipologia architettonica espressa, è l'intervento di realizzazione della “*Casa della Sanità*” a Livigno; oltre a diversi aspetti funzionali innovativi e qualificanti anche sotto il profilo tecnico, frutto di una attenta analisi di altre realizzazioni in contesti analoghi, sotto il profilo formale, questo intervento può in particolare essere considerato rappresentativo della specifica concezione che Stefano ha dei rapporti tra la nuova architettura ed il contesto ambientale ed insediativo alpino, affrontati con grande linearità e pacatezza, con assoluto rifiuto di provocazioni e di “fughe in avanti”.

La realizzazione dell'edificio “*Incubatore*” nell'ambito della Zona artigianale di Sondrio va invece inquadrata nel contesto di un più ampio ciclo di interventi di tipo pianificatorio, volti alla ideazione e alla realizzazione di un sistema urbanizzativo di ampio respiro con cui ha potuto disegnare la configurazione insediativa dell'intero comparto territoriale, produttivo e non solo, posto a Est dell'abitato di Sondrio.

Questa attività pianificatoria, di cui si è riferito più diffusamente nel

capitolo precedente, ha consentito al Comune di Sondrio di dare finalmente una definizione strutturata ed ordinata al soddisfacimento delle esigenze produttive, di tipo principalmente artigianale, presenti sul territorio, fornendo nel contempo all'Amministrazione uno strumento su cui basare corrette modalità di attuazione, con assegnazione di lotti già urbanizzati a seguito di regolari bandi.

La collaborazione con l'amministrazione pubblica ha comunque improntato gran parte dell'attività di architettura di Stefano Tirinzoni, esprimendosi anche in opere apparentemente di rilievo minore come ad esempio la realizzazione della quieta *piazzetta dedicata a Don Egidio Viganò* nel quartiere detto "dei Salesiani" a Sondrio, o nel rapporto con l'ALER, o ancora nelle molteplici realizzazioni per i diversi Comuni della provincia.

Infine, può apparire improprio menzionare in questo contesto di committenza pubblica un intervento di cui Stefano andava particolarmente fiero e che si caratterizza in modo spiccato per la sua pubblica utilità: ci si riferisce all'ampio intervento dispiegato su incarico del Gruppo Credito Valtellinese e in collaborazione con la Società Stelline Servizi Immobiliari per progettare, organizzare e realizzare un nuovo villaggio nell'ambito degli interventi di ricostruzione a favore delle vittime dello "tsunami" del 2005 in Sri Lanka.

Il villaggio, denominato "DikWella", occupa una superficie comples-



Sri Lanka. Panoramica del villaggio DikWella.



Sri Lanka. Posa della prima pietra del villaggio DikWella.

siva di circa 40.000 mq e comprende complessivamente circa 200 nuove unità abitative complete di ogni supporto urbanizzativo, per una popolazione insediata complessivamente di circa 1.000 abitanti. Lo studio ha preso in particolare attenzione la creazione di un contesto insediativo ed umano equilibrato ed armonico, e gli aspetti di facilità realizzativa con possibilità di utilizzo di materiali locali, esprimendo anche in questo una particolare sensibilità culturale ed ambientale.

Gli interventi di restauro architettonico

Nel 1983 inizia la collaborazione tra Tirinzoni ed il Credito Valtellinese, che proseguirà in modo intenso e fruttuoso nei decenni successivi, dopo la trasformazione in Gruppo Bancario, con la Società Stelling.

L'occasione iniziale è rappresentata dall'intervento di recupero del complesso costituito dai *Palazzi Sertoli Giacconi e Paribelli in Sondrio*; il Credito Valtellinese, che ha da poco acquisito la proprietà di questi edifici con l'obiettivo di insediarvi la nuova sede ed i propri uffici centrali, concepisce tale intervento come lo spunto per promuovere tra i tecnici e



Sondrio. Il giardino e la facciata Sud di Palazzo Sertoli.

l'opinione pubblica valtellinese una nuova cultura del recupero edilizio ed architettonico. Stefano, che all'epoca ricopre anche la carica di Presidente dell'Ordine degli Architetti, collabora attivamente a questa iniziativa e partecipa insieme alla Società Stelline, costituitasi nel frattempo, all'organizzazione di una articolata serie di iniziative culturali e di formazione tecnica di grande risonanza, tra cui un ciclo di conferenze che vede come relatori alcuni tra i maggiori esperti italiani di questo settore.

La progettazione e la direzione dei lavori di recupero e di restauro del complesso di palazzo Sertoli, affidata agli architetti Stefano Tirinzoni e Graziano Tognini, con il supporto dei tecnici della Società Stelline, comporta la necessità di affrontare una gamma molto ampia di tematiche, che spazia dagli aspetti urbanistici e di definizione di un articolato rapporto convenzionale pubblico/privato fino alla progettazione degli arredi interni, passando attraverso le fasi della ricerca storico/documentaria, del rilievo architettonico e materico, delle indagini diagnostiche, della progettazione edilizia, strutturale ed impiantistica, del progetto di riuso funzionale, del restauro pittorico ed artistico, del recupero dello storico giardino. Si tratta indubbiamente di un'esperienza per molti versi inedita



Sondrio. Palazzo Sertoli, Sala dei Balli

anche per Stefano, che in quegli anni, forse per la prima volta, ha l'occasione di confrontarsi con un ciclo di interventi così ampio ed esaustivo e con una committenza di grande disponibilità ma anche in grado, tramite i tecnici della Società Stelline, di dialogare validamente e di contribuire alla definizione di specifici aspetti settoriali ed operativi.

L'intervento riguarda una superficie complessiva di oltre 8.300 mq e si sviluppa in un periodo complessivo di quasi tre anni tra il 1984 ed il 1986; il risultato è di grande soddisfazione sia per il committente che per i tecnici incaricati e, a distanza di oltre 25 anni dalla sua ultimazione, mostra ancora la piena validità delle analisi condotte, degli approcci progettuali e delle scelte tecniche effettuate.

Si può affermare che questo intervento, che prevede tra l'altro la destinazione ad uso pubblico di diverse porzioni di spazi sia aperti che interni, abbia anche costituito il punto di partenza per una rivitalizzazione dell'intero centro storico del capoluogo, che ha successivamente trovato espressione in una serie articolata di numerosi interventi di recupero, a volte minuti, che lo hanno portato a nuova vita.

Il modello metodologico messo a punto, collaudato e sistematizzato in occasione dell'iniziativa di recupero del complesso di Palazzo Sertoli

a Sondrio costituisce di fatto un solido punto di partenza per numerosi altri interventi analoghi sotto il profilo tematico che l'architetto si trova ad affrontare nei decenni successivi, spesso ancora in collaborazione con la società specializzata del Gruppo Credito Valtellinese, che ha nel frattempo assunto la denominazione di Stellite Servizi Immobiliari, con cui affronta tra l'altro un fitto rapporto professionale con una committenza prestigiosa ed esigente come l'Arcidiocesi di Milano.

Un primo esempio di rapporto con questa committenza è l'importante restauro di *Palazzo Greppi* in Via S. Antonio a Milano, capolavoro settecentesco del Piermarini.

L'intervento, sviluppatosi in un periodo di quasi quattro anni tra il 1989 ed il 1993, ha visto l'arch. Tirinzoni, insieme all'ing. Del Curto, Direttore di Stellite S.I., ed agli altri tecnici della Società, impegnati in un ciclo di indagini, di scelte progettuali, di appalti e di direzione delle opere, che ha espresso una notevolissima componente di restauro artistico accanto a quelle più squisitamente di tipo architettonico, strutturale ed impiantistico. Per qualificare la complessità e l'importanza culturale della componente artistica di questo intervento è sufficiente rammentare che



Milano. Cortile di Palazzo Greppi.

i temi del complesso apparato decorativo che arricchisce il palazzo (afreschi, bassorilievi, tondi, monocromi, etc.) sono in gran parte frutto di scelte iconografiche definite in modo programmatico e consapevole dal Parini, che ne ha lasciato documentazione scritta.

Il restauro si è articolato in più fasi tra di loro interconnesse, ed ha mirato in particolare a restituire il complesso, dotato di una superficie di circa 9.500 mq, al centralissimo contesto urbano in cui è collocato, anche attraverso il recupero di una percorribilità pedonale che dalla Via S. Antonio penetra tra corti, portici, passaggi voltati e giardini. Questa restituzione è stata confermata e resa effettiva dalla destinazione d'uso degli spazi seguita alla conclusione dell'intervento di restauro, che ha visto l'insediamento, in questo complesso, del Rettorato, delle Presidenze e degli Uffici Amministrativi dell'adiacente Università Statale.

Il restauro della *Chiesa di S. Maria della Sanità*, detta "*Chiesa dei Crociferi*", nella centralissima Via Durini a Milano, e degli adiacenti edifici parrocchiali, ha consolidato il rapporto tra l'arch. Tirinzoni, i tecnici di Stelline Servizi Immobiliari e l'Arcidiocesi di Milano, ed ha particolarmente riguardato le componenti edilizie ed impiantistiche dell'edificio sacro, affrontando in modo specifico il tema della facciata, delle pavimentazioni interne, degli impianti elettrici, di illuminazione, di diffusione sonora e di climatizzazione. Il prestigioso edificio, prossimo all'abitazione di Toscanini che lo prediligeva per le sue eccellenti caratteristiche acustiche definendolo "*el viurun*" (il violoncello), è oggi frequentemente utilizzato per manifestazioni culturali, conferenze, concerti.

Un'attenzione particolare merita il recupero dei chiostri di *S. Simpliciano a Milano*, che ospitano la Facoltà Teologica interregionale dell'Italia Settentrionale. Il complesso, realizzato tra il XV e il XIX secolo, è passato negli ultimi 200 anni tra vicende di trasformazione e d'uso quanto mai intricate, che hanno fortemente limitato la possibilità di recuperare porzioni degli originari apparati decorativi. Grande rilevanza in questo intervento ha assunto l'analisi delle esigenze di riuso didattico del complesso, il suo recupero strutturale, e soprattutto il vasto intervento volto a realizzare, al di sotto degli edifici esistenti, ampi spazi interrati, per una superficie di oltre 1.200 mq, destinati ad ospitare impianti tecnologici ed il deposito librario della Biblioteca della Facoltà. Quest'ultimo intervento, che ha comportato la trivellazione di oltre 700 pali per uno sviluppo lineare complessivo di oltre 7.000 ml, così come il consolidamento degli oltre 4.000 mq di volte e come la realizzazione di una dotazione impiantistica totalmente "ex-novo", sono stati condotti in un periodo di quattro anni (2000-2004) che non ha visto alcuna interruzione dell'attività accademica,



Milano. Salone di Palazzo Greppi.



Milano. Interno della Chiesa di S. Maria della Sanità.



Milano. Facciata della Chiesa di S. Maria della Sanità.



Milano. Chiostro piccolo di S. Simpliciano.



Milano. Chiostro grande di S. Simpliciano.

con la presenza quotidiana di centinaia di studenti e di docenti. Anche in questo caso si è espressa la capacità dei tecnici incaricati e dell'arch. Tirinzoni ancora insieme alla Società Stelline, di andare ben al di là del puro e semplice incarico di progettazione e direzione degli interventi, portandoli ad identificarsi pienamente con il Committente, aiutandolo ad individuare le proprie reali esigenze ed il modo migliore per soddisfarle, fornendo una gamma ampia e completa di supporti professionali, tecnici, contrattuali, gestionali, normativi che ha consentito di portare a buon fine senza problemi un intervento di grande complessità e delicatezza.

Altri interventi connessi con la specifica Committenza dell'Arcidiocesi Ambrosiana sono quelli sviluppatasi nell'ambito della *Parrocchia di Cesano Maderno*, che se da un canto hanno portato l'architetto e la Società Stelline ad affrontare specifiche tematiche, come quelle del rifacimento degli impianti e della pavimentazione della chiesa di S. Stefano, dall'altro hanno consentito di supportare il Committente nello studio di un intervento di recupero e di valorizzazione di ampie porzioni edilizie dismesse, che ha costituito la base per un successivo dialogo urbanistico e convenzionale con l'Amministrazione Comunale competente.

Come si è precedentemente ricordato, e come risulta con evidenza da questo schematico elenco, le tematiche della conservazione e del restauro architettonico ed artistico hanno costituito uno dei temi più costantemente ricorrenti nella vasta ed intensa attività professionale di Stefano, e lo hanno visto coniugare in modo sempre equilibrato e sinergico scrupolo scientifico, rigore metodologico e pratica di cantiere. Ne fanno fede le ricche ed articolate relazioni che costantemente accompagnano i suoi progetti fin dalle fasi preliminari e le campagne di indagine, spesso condotte con metodologie d'avanguardia non distruttive, che pretende dai suoi committenti in fase di progetto, e dagli appaltatori in fase di esecuzione, con l'obiettivo di verificare sul campo la correttezza delle ipotesi progettuali.

In queste esperienze professionali l'oggetto dell'intervento di restauro non rischia mai di rimanere sul campo come un corpo vivisezionato ma inerte, come purtroppo capita in altri casi, in quanto Tirinzoni integra questo approccio di rigore scientifico con una costante attenzione alla ricomposizione architettonica ed alla possibilità di riuso del bene.

Il restauro degli edifici religiosi

Numerosi sono gli interventi in cui Tirinzoni ha l'opportunità di applicare questo approccio complesso, attento ed articolato; alcuni di que-

sti interventi continuano nel tempo l'attenzione alla tematica degli edifici religiosi e piace tra questi ricordare l'affettuosa attenzione dedicata al restauro della *Cappella dell'Annunziata* in Via Bassi a Sondrio, popolarmente nota come "Madonna della rocca" a motivo della figura della Vergine, colta dall'annuncio dell'angelo mentre si dedica alla filatura. Questo intervento, eseguito su incarico del Lions Club Host Sondrio, esprime anche la grande attenzione per uno dei pochi elementi superstiti di quel percorso sacro mariano, un tempo costituito da 6 cappelle popolate da statue lignee in grandezza naturale, che collegava il centro di Sondrio con il Santuario della Beata Vergine Annunziata alla Sassella, riprendendo la tradizione lombarda dei "sacri monti".

Sempre nel medesimo ambito tematico vanno ricordati il restauro della facciata della *Chiesa* detta "*del buon consiglio*" a Poggiridenti, ed il restauro della *Chiesa di S. Caterina* ad Albosaggia, che ha visto il consolidamento strutturale dell'ampio sagrato poggiante su muraglioni con arcate di sostegno, il rinnovo della pavimentazione lapidea esterna, ma soprattutto il restauro delle facciate, delle pareti interne, degli stucchi, degli affreschi, degli altari e delle balaustre marmoree che adornano le sei cappelle laterali.

Un altro articolato e complesso ciclo di interventi è quello che ha interessato la *Chiesa parrocchiale dei Santi Gervasio e Protasio* a Sondrio, che presentava rilevanti problematiche di degrado delle facciate e delle coperture, oltre a richiedere un intervento di sostituzione della pavimentazione in piastrelle di graniglia, introdotta negli anni '30 del secolo scorso e non consona al carattere architettonico dell'edificio sacro. Tirinzoni, che già aveva curato il restauro della lunetta della facciata, opera del Caimi, affronta il tema dell'intero edificio insieme ai tecnici della Società Stelline, elaborando un articolato progetto che prevede tra l'altro la sostituzione della pavimentazione interna con una nuova pavimentazione in pietra locale con sottostante impianto di riscaldamento a pannelli radianti, ma soprattutto una completa ricomposizione delle facciate, con recupero ed integrazione degli intonaci originari con l'obiettivo di reinserire armonicamente questo "ingombrante" edificio nel circostante contesto urbano. Anche in questo caso la sfida professionale accettata e portata a buon fine non consiste solo nel contenuto tecnico dell'intervento, ma anche nell'esigenza di eseguire l'intero ciclo di lavori senza mai interrompere completamente la continuità dell'uso liturgico della struttura.

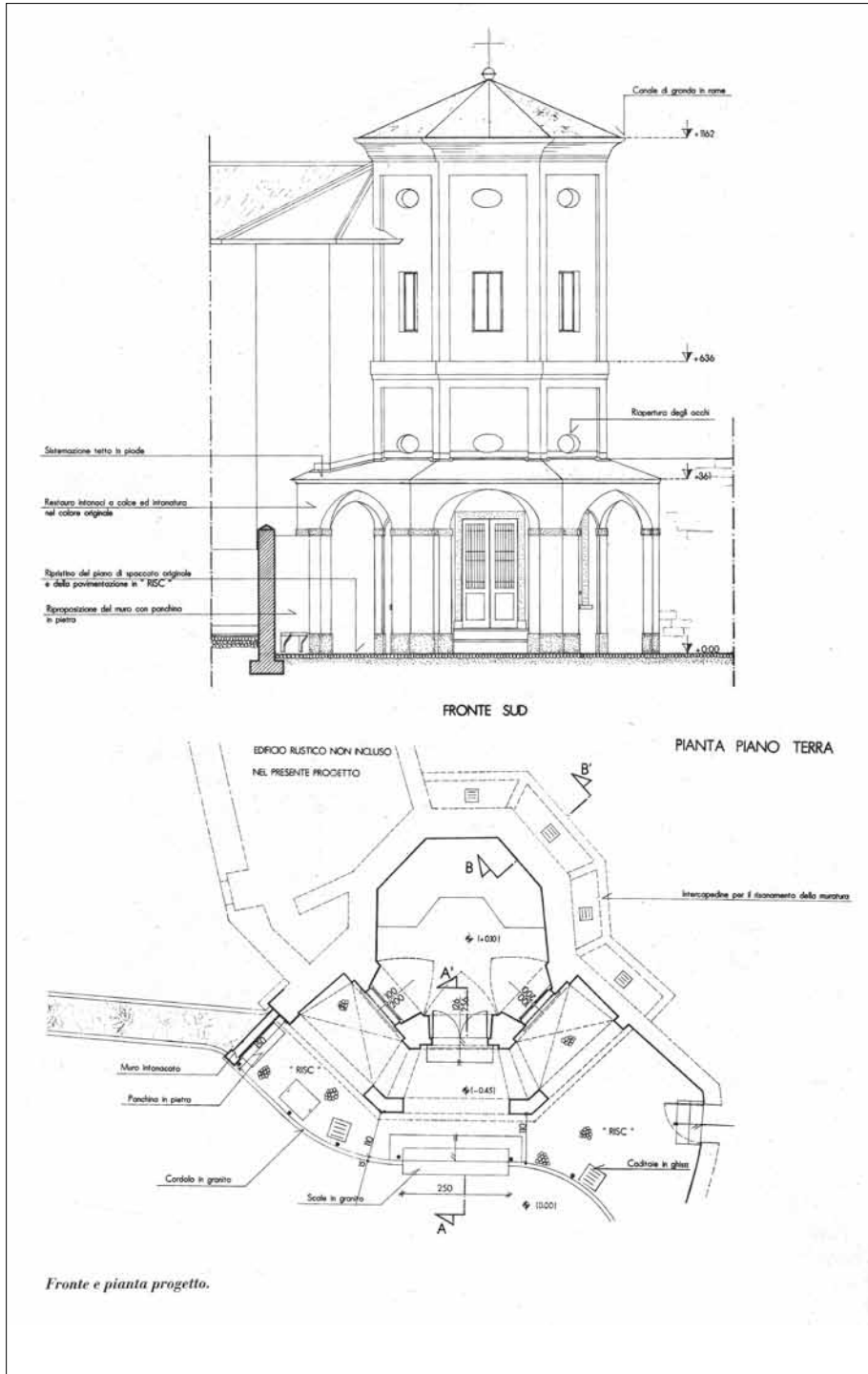
Uno dei più recenti interventi di restauro su un edificio religioso è quello della *Chiesa della Santissima Trinità di Teregua* in Valfurva. Conclusasi nel 2009, quest'attività ha riguardato sia gli aspetti di conserva-



Sondrio. Interno della Cappella dell'Annunziata.

zione della struttura architettonica, con un articolato complesso di opere volte al consolidamento statico ed alla deumidificazione delle murature, sia il restauro degli apparati decorativi, comprendenti tra l'altro l'importante ciclo cinquecentesco di affreschi absidali di Vincenzo de Barberis e la preziosa ancona lignea intagliata e decorata, ed è stata seguita con un affetto ed una cura assolutamente particolari, forse ispirate dal maestoso contesto alpino in cui l'edificio sacro è inserito.

Una menzione particolare va attribuita ad un successivo progetto, rimasto per il momento inattuato, riguardante il restauro delle *cappelle*



Sondrio. Disegni di progetto della Cappella dell'Annunziata.



Albosaggia. Chiesa parrocchiale di Santa Caterina.



Sondrio. Interni della Chiesa dei Santi Gervasio e Protasio.

della Via Crucis che si snodano lungo il percorso che collega l'abitato di Gordona (SO) alla sommità del colle di Santa Caterina al Castello, dove è posta l'omonima chiesa.

Il complesso, di grande interesse anche per il suo carattere di "Sacro Monte" non frequente in Valtellina, è stato da Tirinzoni indagato con grande cura in tutti i suoi aspetti edilizi e decorativi, con lo sviluppo di un progetto di intervento dettagliato in ogni particolare tecnico ed economico, con indicazioni estremamente precise impartite sia all'impresa esecutrice che al restauratore.

La conservazione di architetture castellane e civili

Tra i numerosi interventi di restauro rivolti ad edifici di carattere civile, una particolare attenzione deve essere attribuita a quello del *Castello Grumello*, posto nel territorio del Comune di Montagna in Valtellina ad Est del capoluogo, che dopo un attento lavoro di indagine archeologica, di consolidamento murario e di sistemazione degli spazi costruiti e delle aree circostanti, è stato restituito alla fruizione del pubblico perseguendo l'obiettivo del Fondo per l'Ambiente Italiano, che lo aveva acquisito pro-



Valfurva. Chiesa della Santissima Trinità di Teregua: ancona lignea

prio tramite l'attività zelante, tenace ed accorta di Tirinzoni, che anche in questo caso va ben al di là del puro e semplice ruolo tecnico.

Territorialmente e tematicamente prossimo a questo intervento è quello di restauro della *Torre-Castello di Mancapane*, pure collocata in Comune di Montagna in Valtellina, su di un'altura a circa 900 metri di quota, di cui Stefano ha curato con grande attenzione e cura, nella seconda metà degli anni '90, il consolidamento delle murature e l'attuazione degli altri interventi volti a mettere in sicurezza l'edificio e a consentirne la fruizione.

Altrettanto articolati e complessi sono altri progetti di restauro architettonico rivolti ad edifici civili di committenza privata. Tra questi particolare impegno ha richiesto il ciclo di opere, eseguite in più fasi, volte al recupero ed al riuso del *Palazzo Longoni* a Sondrio, antica residenza nobiliare seicentesca posta nel cuore del centro storico del capoluogo; questo intervento può a buon titolo essere ascritto al generale fervore di recupero di brani del centro storico del capoluogo seguito al restauro da parte del Credito Valtellinese del complesso dei Palazzi Sertoli Giacconi Paribelli.

Da ricordare anche il restauro di *Villa Mondolfo* a Como; l'edificio, realizzato a fine '700 sui resti di un antico convento, si caratterizza per una impostazione in stile impero con frontoni ornati da bassorilievi, fregi e statue. Il restauro conservativo, studiato e diretto da Stefano Tirinzoni,

si è rivolto in particolare alle facciate, agli apparati decorativi pittorici e plastici, agli elementi di valore architettonico e artistico posti all'interno della villa e nei suoi ampi spazi esterni.

Sempre nell'ambito della collaborazione con il Credito Valtellinese e con i tecnici della Società Stelline si colloca anche l'impegnativo intervento sull'*Albergo della Posta* in Sondrio, storico edificio realizzato attorno al 1860 che connota in modo molto netto Piazza Garibaldi, elemento centrale del tessuto urbano del capoluogo. Questo delicato e complesso intervento, che ha riguardato sia gli spazi già destinati a struttura ricettiva e di ristorazione, che il loro ampliamento con il recupero tra l'altro dei vasti spazi interrati a volta, è un esempio emblematico della capacità di Tirinzoni di collaborare con tecnici specialisti di diversa estrazione, coniugando in modo armonico il rigore filologico con l'applicazione di normative ed esigenze gestionali assolutamente peculiari, conseguendo un risultato di elevato livello architettonico e funzionale.

La collaborazione con la Società Stelline del Gruppo Credito Valtellinese ha infine riguardato un ciclo di interventi immobiliari assai impegnativi, che ha cambiato in pochi anni il volto di Sondrio attraverso il recupero delle tre piazze principali su cui è articolato il suo centro storico: *Piazza Garibaldi*, *Piazza Campello*, *Piazza Cavour*. L'intervento, assolutamente innovativo anche sotto il profilo procedurale, contrattuale e finanziario, ha consentito all'Amministrazione di attuare la completa riqualificazione



Montagna in Valtellina. Castel Grumello.



Montagna in Valtellina. Torre-Castello di Mancapane.



Como. Facciata di Villa Mondolfo con il giardino.



Sondrio. Facciata dell'Hotel della Posta.

delle tre piazze senza sostenere alcun onere economico, grazie all'intesa con una Società appositamente costituita a tal fine da Stelline S.I., insieme a due imprenditori privati. Sotto il profilo architettonico, il progetto, che ha in parte ripreso le soluzioni proposte da un concorso pubblico di idee svoltosi alcuni anni prima, ha restituito alla pedonalità e alla vita sociale il cuore della città, dotandolo nel contempo di oltre 300 nuovi posti auto completamente interrati.

Prima ancora di arrivare alla definizione ed alla attuazione dei contenuti architettonici e di arredo urbano in progetto, le prime fasi dell'intervento in ciascuna delle tre piazze hanno comportato l'esecuzione di ampie ed approfondite indagini archeologiche sulle preesistenze che, soprattutto nel caso dell'attuale Piazza Garibaldi, ma anche nel caso di Piazza Campello, hanno restituito preziose indicazioni e informazioni sulla storia antica di due importanti brani della città; anche in questo caso fondamentale è stata la capacità di Stefano di coniugare in modo versatile ed armonico i diversi aspetti della sua competenza e della sua cultura professionale.

Il ciclo di iniziative per il recupero delle piazze di Sondrio si è espresso anche nella progettazione di interventi di recupero architettonico degli edifici antistanti tali spazi, tra cui assume rilievo centrale quello dello storico *Teatro Sociale*, opera dell'architetto Luigi Canonica, risalente ai primi decenni dell'800; in questo caso il progetto di Tirinzoni ha coniugato gli aspetti di restauro di un importante monumento architettonico con quelli, altrettanto importanti, di accurato studio delle esigenze funzionali della

nuova “macchina” teatrale, comprendente tra l’altro la sopraelevazione della torre scenica e la formazione di una struttura mobile per le diverse modalità di utilizzo del proscenio.

Analogo l’approccio per il recupero di un altro edificio storico ricompreso nel medesimo ciclo di interventi, vale a dire il *Mercato novecentesco* in Piazza Cavour. Anche in questo caso costante ed evidente è stata l’attenzione di Stefano Tirinzoni ad un equilibrato e attento dialogo tra il rigore dell’intervento di restauro e le esigenze dei nuovi utilizzi, espresse anche con l’inserimento di nuovi elementi architettonici di grande coerenza formale.

Sempre a Sondrio, uno spazio va dedicato a due attività che Stefano ha potuto completare appena prima dell’improvviso manifestarsi della malattia, che lo hanno visto impegnato con il consueto spirito di servizio per lo studio dei possibili interventi di recupero e valorizzazione dell’antico *Convento di San Lorenzo*, collocato sulle pendici retiche terrazzate che sovrastano Sondrio, e, per la medesima committenza, per la progettazione e l’esecuzione del recupero e dell’adeguamento del collegio “Santa Croce” collocato nel centro urbano.

Merita infine menzione un’attività che, pur non essendo pervenuta alla fase della progettazione esecutiva per diverso orientamento della committenza, presenta comunque un grande interesse per l’oggetto e per il rilevante impegno che ha richiesto sia all’architetto che alla Società Stel-line con cui collaborava: si tratta dello studio preliminare per il recupero e la valorizzazione dell’imponente *Palazzo Litta* in Corso Magenta a Milano, che è stato affrontato “a tutto tondo” sia negli aspetti storici, tecnici



Sondrio - Piazza Garibaldi.



Sondrio - Piazza Cavour con il mercato novecentesco.

e delle esigenze di recupero dal degrado, che in quelli imprenditoriali e dei possibili riutilizzi proponibili sotto il profilo economico, culturale e dell'integrazione urbana.

I rifugi alpini

Un capitolo a parte merita l'attività svolta nel settore dei rifugi alpini, che potrebbe apparire come una semplice declinazione della profonda passione che Stefano nutriva per la montagna, passione che lo ha portato tra l'altro a ricoprire molteplici e prestigiose cariche nell'ambito della Sezione Valtellinese del CAI, del CAI Centrale, dell'UIAA, della Fondazione Bombardieri; questa lettura sarebbe però riduttiva, se trascurasse la carica di attenzione professionale, architettonica ma anche tecnologica, profusa da Stefano in queste realizzazioni che gli consentivano di operare al centro di uno dei suoi molteplici e profondi interessi.

Possiamo sorvolare per brevità sugli interventi di recupero del *Rifugio Mambretti* in Val Caronno e del *Rifugio Sertorelli* allo Stelvio, sulla realizzazione dei piccoli *rifugi Bruno De Dosso* all'Alpe Painale in Val di Tegno e *Gugiatti-Sartorelli* all'Alpe Cavalline (Comune di Montagna in Valtellina), ma non possiamo non soffermarci sul *Rifugio Marco e Rosa De Marchi - Agostino Rocca* al Bernina. La collocazione di un rifugio a 3.609 m, alla spalla del Pizzo Bernina, il "4.000" più orientale dell'arco alpino, risale al 1913, e rappresentò un'impresa eccezionale per quel periodo. Cinquant'anni più



2002 - Rifugio Marco e Rosa De Marchi - Agostino Rocca: una fase del cantiere.

tardi, nel 1964, la Sezione Valtellinese del CAI realizzò un nuovo edificio, mantenendo quello preesistente con funzione di ricovero di emergenza.

Nel 2001, Tirinzoni, su incarico della Sezione Valtellinese del CAI, provvede a progettare insieme ai tecnici di Stelline un nuovo edificio che, sostituendo quello più recente ed affiancandosi a quello originario, viene poi inaugurato il 13 luglio 2003. I contenuti tecnici e funzionali di questo progetto, realizzato a tempo di record, se si tiene conto delle condizioni meteorologiche verificatesi nella corta estate del 2002 nel “cantiere più alto d’Europa”, applicano i più aggiornati orientamenti degli organi centrali del CAI ed i principi generali dettati dall’UIAA, proponendosi come un modello avanzato sotto il profilo tecnologico; questa impostazione non ha impedito a Tirinzoni di applicare in questo intervento la versione aggiornata di tecniche e materiali costruttivi appartenenti alla tradizione locale, e soprattutto di evitare quelle derive formali che rispondono ad obiettivi di provocazione estetica più che a reali esigenze funzionali. Il risultato è un edificio con ben 60 posti letto (ampliabili fino a 88) sostanzialmente autosufficiente sotto il profilo energetico, di climatizzazione e di approvvigionamento idrico, predisposto per una gestione ecologicamente corretta delle acque reflue, ma soprattutto solido, accogliente ed inserito in modo volutamente discreto nel particolarissimo contesto. Vale la pena a tal proposito di riportare alcuni passi della Relazione di progetto redatta da Stefano:



13 Luglio 2003 - Inaugurazione della Capanna Marco e Rosa De Marchi - Agostino Rocca.

«Il volume in progetto è stato conformato ad una grande regolarità con pianta rettangolare (è stato eliminato il corpo sporgente della cucina) e sagoma a capanna a due falde con intersezione del corpo scale a mezza crociera [...] Il linguaggio dei materiali coniuga le scelte della tipologia costruttiva della parete ventilata con la storicità, la tradizionalità e la naturalità del legno [...] Dimensionalmente, il volume è assai contenuto e prevale la orizzontalità rispetto alla verticalità; l'aspetto resta quello di un rassicurante luogo di accoglienza, di riparo dall'estremità del clima, di dimora degli alpinisti, di [...] rifugio [...] appunto».

Gli interventi di carattere museale

Un cenno va infine dedicato a due progetti di carattere museale, relativi rispettivamente al *Museo del Braulio* a Bormio e al *Museo del vino* a Sondrio, nell'ambito delle strutture originariamente sede della Società Enologica Valtellinese.

Per quanto riguarda il primo progetto, l'intervento di Stefano Tirinzoni si è particolarmente rivolto ad ottenere un delicato equilibrio tra la struttura storica dell'edificio, collocato nel cuore antico di Bormio, la valorizzazione di alcune preesistenze di valore storico e l'inserimento di materiali moderni di finitura e di arredo in attento e sapiente dialogo.

NEL LIONS CLUB SONDRIO HOST

Anche nel Lions Club Sondrio Host, di cui è stato presidente nel 2005/2006, ha lasciato la sua impronta. Gli amici e i collaboratori non si sono dimenticati di lui e ci hanno dato le loro preziose testimonianze di quel periodo.



Angelo Schena ci descrive il rapporto di Stefano con Massimo Bubola, il cantautore e poeta autore della poesia Lacrime parallele, che abbiamo riportato all'inizio e l'attività che con lui ha svolto nel Lions.

Stefano e la sua amicizia con Massimo Bubola

Stefano fu Presidente del Lions Club Sondrio Host nel 2005/2006 e, quale motto, scelse “La bellezza di servire”. Quasi tutte le serate della sua annata furono dedicate al tema della bellezza: nell’arte, nel cinema, nel design, nella natura, nell’architettura, nella moda, ecc.

Per la musica aveva pensato alla “Bellezza della canzone” e mi aveva chiesto di contattare il mio amico cantautore Massimo Bubola per sapere se fosse disponibile ad una serata su questo tema. Fu così che, dopo alcuni abbozzamenti e dopo le necessarie intese, il 10 maggio 2006 Massimo Bubola ha trattato l’argomento nel corso di una conviviale tenutasi nella bella cornice del ristorante “Tona” di Villa di Tirano.

Bubola, veronese classe 1954, ha iniziato giovanissimo la sua carriera artistica di cantautore. Il suo primo disco, *Nastro giallo*, risale al 1976, a soli 22 anni. Adocchiato da chi di musica se ne intende, ben presto iniziò a collaborare con Fabrizio De Andrè, realizzando insieme innumerevoli brani musicali diventati famosissimi ed entrati ormai nella storia della musica italiana: *Andrea, Avventura a Durango* (traduzione da *Romance in Durango* di Bob Dylan), *Fiume Sand Creek* (sull’eccidio degli indiani della tribù Cheyenne da parte del Generale Custer), *Hotel Supramonte* (sul rapimento in Sardegna di Fabrizio De Andrè e Dori Ghezzi), *Don Raffaè* (ispirato a Cutolo, il famoso camorrista), *Una storia sbagliata* (sulla morte di Pasolini), solo per citarne alcuni.

Bubola non è soltanto un cantautore, è anche un poeta, uno scrittore, un letterato. Le sue canzoni sono quasi sempre poesie, i cui testi potrebbero essere tranquillamente recitati, senza perdere minimamente di bellezza (in proposito partecipò ad un *reading* di poesie con Lou Reed nel 1998).

Uomo di grande cultura umanistica, ha scritto alcuni libri (*Cammini di liberazione; Viaggiando con zingari e re; I sognatori del giorno* ed altri),

ma è anche un appassionato tifoso di calcio ed un attento estimatore dei piaceri della tavola e del vino. Per queste ragioni è stato scelto per scrivere gli inni della squadra del Chievo Verona e di Slow Food (*Innolento*) ed è stato nominato socio onorario dell'Accademia del Pizzocchero.

Nella relazione di quella sera (una sorta di *lectio magistralis*) ha dapprima ricordato le sue origini contadine, che hanno lasciato un segno profondo nel suo carattere e nella sua personalità: la famiglia patriarcale, la campagna veneta, le filastrocche, la vita in comune, la cultura cattolica sono state l'*imprinting* che l'ha segnato per sempre.

La breve esperienza universitaria a Bologna (il desiderio del padre era che diventasse notaio) e quindi la svolta della sua vita nella musica d'auto-re. A quell'epoca scriveva poesie che pian piano, anche su sollecitazione di chi gli stava a fianco, venivano tradotte in musica, diventando così canzonni. Oltre che parlare della sua esperienza personale, specie in relazione alla sua lunga ed importante collaborazione con Fabrizio De Andrè, Massimo Bubola ha ripercorso un po' la storia della canzone, sempre in bilico tra poesia e canto.

Ha così evidenziato come la poesia nasce "colta", mentre la canzone è "popolare". La lettura delle antiche poesie veniva spesso accompagnata dalla musica (gli aedi). Metrica e rima nascono da un'esigenza di memorizzazione. Il lavoro sulla parola (che è il compito del poeta-cantautore) viene svolto come se si trattasse di materia, al pari di chi scolpisce la pietra perché rifletta la luce. Le parole riflettono i suoni (gutturali, labiali, nasali) ed il canto ha una funzione rituale e spirituale, diventando il modo per abbreviare la distanza con l'oggetto amato (donna-uomo, fedele-Dio).

Ha ricordato infine i più grandi cantautori, quelli che hanno lasciato il segno nella storia: il francese Georges Brassens (legato al mondo dei trovatori), l'ebreo-americano Bob Dylan (sintesi tra la cultura ebraica e biblica), l'ebreo-canadese-francofono Leonard Cohen (poeta intimista per eccellenza), l'americano Bruce Springsteen (il cantautore delle periferie americane, realista e utopista), Lou Reed (il poeta maledetto, legato alla *Factory* di Andy Wharrol).

Per sottolineare la valenza della bellezza ha citato una frase dell'inglese John Keats: «Una cosa bella è una gioia per sempre», come le canzoni che sopravvivono a chi le ha composte.

Il giorno seguente Massimo Bubola, presentato da Stefano, ha partecipato all'assemblea degli studenti del Liceo Classico di Sondrio, dove ha trattato l'argomento del rapporto tra poesia e canzone, suscitando vivo interesse fra i numerosissimi liceali presenti.



Cristina Pedrana, che con lui ha collaborato e che, poi, da Stefano è stata chiamata a far parte della Fondazione Luigi Bombardieri, rievoca il suo impegno con appropriate citazioni del suo pensiero.

Nella ricorrenza del suo 50° di fondazione, il Lions Club Sondrio Host ha pubblicato il libro *Poesia. Il Concorso Letterario Renzo Sertoli Salis. Le prime cinque edizioni, 1993-2004* a cura di Giorgio Luzzi, Sondrio 2005, p. 121. In esso oltre ad una breve storia del premio sono riportate le motivazioni che hanno portato alla scelta dei poeti vincitori e soprattutto un'antologia piccola ma di notevole valore letterario dei testi più significativi degli autori.

Stefano che era presidente del Lions nell'anno 2005-2006, ben consapevole dell'importanza del Premio Sertoli Salis nell'ambito nazionale ed internazionale, l'ha fortemente voluto e si è adoperato con grande impegno per la pubblicazione del libro proprio perché gli sembrava importante fare il punto sulle prime edizioni del premio e ridargli quindi slancio con una chiara consapevolezza di quanto già era stato fatto.

Quella che segue è la sua presentazione dell'opera:

«Quando agli inizi dell'anno 1992 scomparve Renzo Sertoli Salis il Lions Club Sondrio Host, che lo aveva annoverato tra i suoi soci, si interrogò sul modo migliore di ricordarne la figura di professore universitario, giurista, storico e letterato e di rendere onore alla sua cultura enciclopedica ed alla sua scrittura sagace e faconda; fu grazie ad un'intelligente intuizione del Presidente Lions dell'anno, Attilio Ramponi, che si decise di bandire un periodico concorso letterario a lui intitolato. Da allora con cadenza quasi biennale, il Lions Club Sondrio Host ha curato ben cinque edizioni del premio letterario, che di fatto si è andato focalizzando sulla forma letteraria della poesia. Questo importante risultato è il frutto della collaborazione con le istituzioni che fin dall'inizio vi hanno creduto, i Comuni di Tirano e Sondrio, le Fondazioni Gruppo Credito Valtellinese e Pro Valtellina, la Famiglia Sertoli Salis e la Casa Vinicola "Sertoli 1637 s.r.l.", e con quelle, come l'Amministrazione Provinciale di Sondrio, le Comunità Montane di Sondrio e Tirano, il Bacino Imbrifero Montano e l'Azienda di Promozione Turistica, che si sono aggiunte dopo.

La giuria del concorso, presieduta da Giancarlo Majorino e composta da Camillo De Piaz, Giorgio Luzzi, Grytzko Mascioni e Bruno Ciapponi Landi, ha operato con grande impegno e rara sensibilità ed ha garantito al premio un posto di prestigio nello scenario dei concorsi letterari di poesia.

Nella ricorrenza del cinquantenario della fondazione il Lions Club



Sondrio, 7 novembre 2008. Sala dei Balli di Palazzo Sertoli:
presentazione del concorso letterario di poesia “Renzo Sertoli Salis”.
Da sinistra: Giorgio Luzzi, Cristina Pedrana, Tiziana Colombera, Alberto Frizziero,
Erivinio Sturani, Stefano Tirinzoni, Bruno Ciapponi Landi e Guido Zuccòli.

Sondrio Host ha deciso di narrare in una pubblicazione la storia del concorso e di offrire una selezione di alcune composizioni poetiche degli autori premiati nelle cinque edizioni; a Giorgio Luzzi che ha curato la scelta dei testi, a Bruno Ciapponi Landi che ne ha seguito la redazione ed a Giuseppe Zecca che ha ideato il progetto grafico della copertina, va il nostro più sentito ringraziamento.

Il Premio Sertoli Salis ha avuto tra gli altri anche il merito di aver promosso nel suo statuto, come elemento importante l’incontro tra i poeti vincitori dei premi e gli studenti degli Istituti Superiori valtellini. Gli incontri, seguiti da interessanti e partecipati dibattiti, sono avvenuti nelle aule delle scuole e si sono connotati, anche grazie all’impegno assiduo ed alla capacità coinvolgente della Professoressa Cristina Pedrana, come momento qualificante e di forte presa sui giovani nella diffusione della poesia.

Di Stefano mi ha sempre colpito il suo modo di leggere poesia: attento e sensibile, capace di scavare in profondità e di cogliere davvero il linguaggio essenziale della poesia sia pure nelle svariate forme, da quella difficile e colta a quella più piana. Ricordo le sue acute, illuminanti e nello stesso tempo fresche osservazioni su alcuni testi dei poeti partecipanti al “Premio”, testi che aveva letto e sui quali voleva confrontarsi anche con gli autori.

Questo suo interesse per la poesia l’ha portato a sostenere con forza convinta il Premio Sertoli Salis impegnandosi in modo intenso, ma nello stesso tempo “leggero”.

Impegno e leggerezza che Stefano ha sempre offerto in tutte le manifestazioni o attività in cui è stato coinvolto e in cui è entrato “in punta di piedi”. Tra queste parecchie erano legate al mondo della scuola che Stefano sapeva bene essere l’ambito più importante da sostenere e seguire con particolare attenzione e cura.

In particolare il Liceo Scientifico Donegani di Sondrio molto gli deve per il sostegno convinto che sempre ci ha offerto in tanti lavori di ricerca o di studio, progettati e portati a conclusione con successo proprio grazie al suo interessamento, al suo aiuto e alla sua partecipazione attiva.

Uno per tutti il “Progetto Donegani” volto all’analisi e alla divulgazione dell’opera dell’Ingegnere Carlo Donegani, progettista e costruttore in epoca austriaca di tutte le principali strade della provincia di Sondrio e in particolare della strada dello Stelvio.

In questo progetto di vaste dimensioni, Stefano ha creduto fin dall’inizio, quando gli abbiamo chiesto i primi consigli e ci ha accompagnato, ancor prima dell’acquisto dei disegni originali, con la sua competenza tecnica e storica, tanto da diventare una presenza forte e insostituibile nella scuola.

Di fronte ad una proposta di natura culturale o tecnica (fosse una mostra, una ricerca, un evento), ho sempre trovato straordinarie - e per me di grande esempio - le sue capacità che, a partire da un coinvolgimento emotivo forte, anche se talvolta poco esteriorizzato, e da un interesse vero per l’argomento, gli permettevano di entrare subito nel vivo delle situazioni o delle varie tematiche, mostrando una attitudine alla comprensione profonda di tutti gli aspetti; così pure fuori dal comune erano le sue capacità organizzative che poi, in pochissimo tempo, lo portavano a realizzare il progetto con rara razionalità e competenza così da rendere fruibili a tutti risultati sempre di grande spessore.

Ci è mancato un grande ed insostituibile amico che con la sua presenza discreta sempre ci è stato vicino.

~

Rino Bertini ha voluto ricordarlo, aggiungendo allo scritto una simbolica immagine del pittore tedesco Caspar David Friedrich.

Quando nel 2005 Stefano decide di dedicare il suo anno di presidenza lionistica, nel 50° anniversario della fondazione del nostro club, al tema della bellezza, indica una scelta stilistica coerente con tutto il suo percorso professionale e personale.

Mi coinvolge nel suo progetto affidandomi la Presidenza del comitato promotore del Premio di poesia dedicato a Renzo Sertoli Salis, la conduzione di una serata dedicata alla pittura romantica e la gestione di un incontro con il critico cinematografico Morando Morandini sul tema della bellezza nel cinema italiano degli anni '50 e '60. Quando penso a Stefano non posso dimenticare quanta passione e attenzione abbia sempre dedicato agli aspetti estetici del suo operato per cui oggi mi sembra che quella scelta tematica gli sia giunta del tutto spontanea e sapeva che in me, inguaribilmente legato, come lui, all'idea che "la bellezza salverà il mondo", avrebbe trovato una buona sponda.

Le sue battaglie per la tutela del paesaggio e per il recupero dei beni ambientali, la sua passione per il collezionismo d'arte con scelte sempre molto attente anche alla promozione dei giovani artisti, mi hanno sempre fatto sentire in sintonia con lui. Peraltro la sua sensibilità verso tutte le forme dell'arte era ben nota e, in un mondo spesso sfregiato dalla volgarità e dalla sciattezza, Stefano si distingueva come un gigante. Se la società civile potesse valersi di persone attente alla conservazione dei suoi beni più preziosi e alla promozione di attività culturali di alto profilo, vivremo senza alcun dubbio tempi migliori.

Le sue osservazioni a prefazione del volume edito in occasione del premio letterario Renzo Sertoli Salis sono a questo proposito illuminanti: «I poeti ci trasmettono emozioni, pulsioni, sensibilità, ispirazioni, suggestioni, interpretazioni del mondo, intimi segreti dell'inconscio e si confrontano con la bellezza e la creatività della forma delle parole disposte in versi; hanno anche l'importante compito di salvaguardare la nostra libertà e la nostra identità che sono incise nella storia della nostra lingua».

Solo mantenendo posizioni apparentemente anacronistiche in una società schiacciata dalla mediocrità, si riesce a conservare la memoria e a scongiurare l'oblio della bellezza della parola della nostra lingua, come ci ricordava Stefano. A proposito della nostra comune passione per la pittura romantica, ricordo una curiosità.

Quando feci la mia presentazione proposi una serie di opere che mi



Caspar David Friedrich (1774-1840): *Viandante sul mare di nebbia* - Kunsthalle, Amburgo.

sembravano particolarmente significative per suscitare interesse ed emozione. Solo qualche giorno dopo appresi che alcune di quelle immagini erano state parte essenziale di una presentazione di Stefano sul tema della conservazione dei beni ambientali.

È per questo che, a conclusione del mio ricordo, mi piace pensare a lui come al *Viandante sul mare di nebbia* di Caspar David Friedrich: un uomo di spalle contempla la bellezza della natura e, attraverso questo viaggio verso l'interiorità, è portato a comprendere la vera essenza del mondo.

DUE RICORDI PARTICOLARI

Pochi giorni prima di morire, Antonio Boscacci ha voluto ricordare Stefano con uno scritto che ho ritenuto doveroso pubblicare al di fuori dei capitoli con i quali è stato suddiviso il volume, per illustrare i vari aspetti della sua personalità e del suo impegno sociale.

Si tratta di un ricordo personale molto intenso e originale, come sapeva fare il "Bosca", espresso in due momenti particolari, nei quali Antonio e Stefano si sono incontrati. Furono molte le occasioni in cui i due hanno avuto modo di conoscersi, di collaborare e di diventare amici, ma i momenti qui rievocati sono particolarmente significativi, anche perché Antonio ha scelto di scriverli e non ha voluto esimersi dall'esprimere il suo ricordo, a pochissimi giorni dalla propria morte, avvenuta 11 giorni dopo che ci è pervenuto il suo scritto, accompagnato dagli acquerelli della moglie Luisa Angelici che rappresentano il fagiano, le caprette e il maggiociondolo fiorito.

Anch'essa ha voluto esprimere così il suo contributo al ricordo di Antonio.

Per Stefano Tirinzoni

Fagiani, capre & aderenza

Avremmo dovuto incontrarci per parlare di Orobie, ma la sua segretaria mi disse di accomodarmi sulla poltrona lì a fianco, perché stava telefonando.

La conversazione, per quanto ne potessi capire, verteva sull'acquisto di certe sedie di metallo e cuoio nero, o forse il cuoio era di un altro colore...

Quello che ascoltavo, lo sentivo per caso.

In genere è sempre un po' imbarazzante finire dentro una conversazione telefonica che non ti interessa, facendo la figura del ficcanaso.

In questi casi vorresti allontanarti, ma di solito finisce che rimani lì e senti e non senti un po' impacciato.

Sta di fatto che mi sono seduto e ho aspettato, sapendo da altre fonti, non dalla mia esperienza personale, perché era la prima volta che entravo in quello studio, che le sue telefonate avrebbero potuto essere anche molto lunghe. Quindi mi ero attrezzato portandomi un giornale e immaginando di spendere il mio tempo nella lettura.

Stavo leggendo il sottotitolo dell'articolo di spalla, quando la mia attenzione è stata attirata da un rumore particolare. Una specie di ticchettio che non poteva che provenire dal vetro della finestra.

E infatti era così.

Quando ho alzato gli occhi sopra i titoli di testa de *La Repubblica*, perché quello era il giornale che avevo tra le mani, ho visto una scena ben strana.

Un coloratissimo fagiano se ne stava aggrappato al davanzale e con intensa ritmicità becchettava i vetri della finestra. Me ne stetti lì ad osservarlo a lungo, mentre di là al telefono si era passati dalle sedie a certe lampade sospese, e la conversazione non pareva avere intenzione di finire troppo presto per quanto se ne potesse capire, a giudicare da certi fili di metallo da scegliere e soprattutto dall'opacità dei vetri. Meno male che il giornale quella mattina offriva una bella serie di articoli di Scalfari, Mafai, Aspesi... così non mi sono accorto che era già passata più di mezz'ora dal mio arrivo.

Ogni tanto davo un'occhiata al fagiano che mi osservava incuriosito, con il suo occhio un po' vitreo, nel quale vedevo un non so ché di intenzionalmente interessato alle vicende che accadevano nello studio.

Poi finalmente, complice di certo il Dio di coloro che aspettano, e sono tanti, il buon Tirinzoni mi disse, vieni, vieni, ti stavo aspettando.

Il fagiano non si mosse.

Lui lo guardò, un po' stranito da quella presenza e mi chiese che ci facesse lì un fagiano sul davanzale del suo studio.

Li hanno appena liberati per la caccia.

Strano modo di fare, tu lo liberi e poi gli spari una fucilata.

Provo a prenderlo, gli proponi.

Vedi tu, ma non credo che ci riuscirai.

La mia idea non era quella di prenderlo lì dove stava, ma di farlo entrare nello studio e poi agguantarlo.

Naturalmente non capitò niente del genere perché, appena mi avvicinai per aprire la finestra e invitarlo a entrare, il fagiano giustamente volò via e ciao.

Allora gli raccontai quello che era successo alla Scuola Media Ligari non tanto lontano dal suo studio di via Trieste.

Verso le dieci di una mattina molto nuvolosa era comparso improvvisamente un vigorosissimo sole, che si era poco a poco ben piazzato in un cielo vistosamente blu.

D'un tratto le impiegate della segreteria hanno sentito un fortissimo rumore e hanno visto crollare i vetri di una parete intera.

Per terra giaceva un grosso fagiano maschio, immobile, praticamente morto.

Strepiti senza fine e fuggi fuggi generale.

Poi la calma.

La preside era preoccupata per il vetro, chissà quando vengono a rimettercelo.

La professoressa ... ecologista, animalista, protettrice di quasi tutti gli esseri viventi e non viventi, era preoccupata per il fagiano.

Poveretto mi pare che abbia una zampetta rotta, non ha usato il termine zampa, ma proprio zampetta.

Speriamo di no, speriamo proprio di no.

In quel caso come potremmo fare? Forse potremmo portarlo dal veterinario vicino a casa mia.

E mentre diceva queste parole e stava pensando al da farsi, usciva dalla segreteria per andare a fumarsi una piacevole sigaretta, di quelle sottili, che valgono di meno e sono meno "cattive". Insomma un bel casino.

Dopo quasi dieci minuti, il povero fagiano aprì un occhio dando segni di non essere finito dalle parti di Caronte e allora cominciò un nutrito coro di hoo, noo, bee, aaa, uuu, iii ... insomma tutti quei versi che si fanno di solito nei casi in cui un fagiano spacchi un vetro ed entri nella segreteria di una scuola.

Poi qualcuno suggerì di portare il disgraziato all'ufficio dell'Unione Pesca, che non c'entrava un bel niente con i fagiani, ma era pur sempre una cosa di animali e soprattutto aveva il vantaggio di essere proprio lì di fronte alla scuola.

Vi dispiace se invece lo prendo io e me lo porto a casa?



Mia madre lo cucina in un modo imbattibile. Il suo segreto sta nelle erbe e nel sugo.

Da leccarsi le dita tutto il giorno.

Ma professore, ricordo mi disse quella buonanima della Preside, se un allievo la vede uscire con un fagiano ...

Così il fagiano se lo sono mangiati quelli dell'Unione Pesca.

Fossero stati almeno dell'Unione Caccia.

Ma tant'è, la pùcia di fagiano della mia mammina Esilde me la sono sognata per molto tempo.

Lo Stefano si mise a ridere e cominciammo a parlare dell'istituendo Parco delle Orobie.

Quello era il motivo della mia visita e di quello chiacchierammo per più di due ore, pur interrotti, di quando in quando da qualche telefonata sul diametro dello stelo delle lampade o il colore del cuoio delle sedie (alla fine mi pare avessero concordato su una specie di marroncino *bruciatomanontropo*).

Ci trovammo molte altre volte a parlare del Parco delle Orobie, della bozza dei confini che avevo preparato, di sentieri, vallette, curve di livello, linee elettriche ...

Preparammo insieme molte altre cose, riguardanti soprattutto escursioni, sentieri, visite a vecchi nuclei, affreschi abbandonati, ma chiacchierammo tantissimo anche di montagna, di quel suo progetto ...

Avrebbe voluto una nuova Marco & Rosa, perché quella del Corti era ormai molto vecchia e la seconda era nata già destinata a sparire.

Ce ne sarebbe voluta una di nuova concezione.

Le tecnologie non mancano, diceva, però non so, è solo una idea non ancora matura, non ne so molto ...

Invece, chiacchierando con lui, capivo che aveva in mente già quasi un progetto. Forse non ancora un progetto definitivo, però non era nemmeno qualcosa di cui parlava così tanto per parlare.

E il modo con il quale ne parlava era lì a dimostrarlo.

In quei primi mesi di discussioni e piccole controversie, mai complicate o accanite, perché lui si fidava di me ed io di lui, sul Parco delle Orobie è nata la nostra amicizia. Un po' fredda? Forse sì. Ma, d'altra parte anche i gelati sono freddi e un Criots-Bâtard-Montrachet o un Château Laville, non possono essere serviti alla stessa temperatura di un Barbaresco Asili Riserva o di un Château-Latour.

Questo però fu solo all'inizio, perché poi nei mesi e negli anni che seguirono, tutto si dipanò in un tranquillo prato verde, coperto di tranquille pecorine dal vello bianco e dai bucolici belati.

La Bregolana

Un pomeriggio ci stavamo occupando della linea di confine del Parco nella zona che va dalla val Lesina alla val Tartano, passando per le valli del Bitto di Gerola e di Albaredo. La faccenda si stava rivelando un po' complessa, soprattutto per quanto riguardava la zona delle valli Roncaiola e Malasca sopra Talamona, nel ripido imbuto tra il monte Lago e il pizzo della Pruna e in particolare sulla gigantesca frana che da quest'ultima montagna sta scivolando verso le forre del torrente Tartano.

Stavamo appunto parlando di come fare ad attraversare la frana quando lui si fermò e mi chiese se potevo fargli un favore personale.

Portarlo ad arrampicare in val di Mello.

Ma certo.

Ero rimasto molto sorpreso dalla richiesta, ma capii fin da subito che tutto questo faceva parte della sua innata curiosità.

Voleva cercare di avvicinarsi a questo strano fenomeno dai mille respiri che era il Sassismo.

Andar per sassi strisciandoci sopra e appendendosi ai suoi grandi cristalli di ortoclasio o alle sue minuscole ferite, quasi fosse uno speciale allenamento per menti pazze e disgregate.

Anche domani.

Ci accordammo per il giorno successivo o il giorno dopo, ma di questo non sono sicuro.

Siccome avevamo percorso in lungo e in largo le ampie Placche della Bregolana per tutta la Primavera, dico avevamo perché c'era anche Luisa Angelici, gli dissi che saremmo andati lì e poi, una seconda volta, in val di Mello.

Se fossi più giovane e un po' più allenato, intervenne nella discussione il Bruno (De Dosso), verrei con voi. È troppo bella questa ventata di disincanto portata dal Sassismo. Ogni tanto, un po' spesso in verità, ci sarebbe assoluto bisogno di cambiamento in questo Club un po' pigro e fumoso, perso nel raccontarsi le cose del passato piuttosto che nella ricerca di cambiamenti e di futuro.

L'albero ce l'abbiamo e, pur se ultracentenario e qua e là un po' sbrindellato, è ancora solido. Quello che ci manca sono le radici e la linfa.

Un po' di radici e soprattutto la linfa, la nuova linfa.

In ogni caso, a bordo del nostro pullmino arancione con un grande stemma rotondo contro il nucleare, sfrecciammo, si fa per dire, in una pigra mattina lungo le strade della val Masino.

Era una giornata fredda, con quelle lenti di freddo che danno forza ai

colori, rinvigoriscono i verdi e danno nuova vita ai grigi. Ma soprattutto costringono il cielo a buttar fuori quel blu che quasi sempre tiene nascosto in angoli insondabili.

Alle dieci, senza turbare la tranquillità che il luogo ci offriva, eravamo alla base delle Placche della Bregolana.

Che cosa facciamo? Ci chiese Stefano. Questo luogo mi fa una strana impressione. Da una parte mi pare liscio e impossibile, dall'altra sembra di una tranquillità tale da offrire tutto come accessibile e facile.

È l'effetto del libero movimento verticale delle placche e, alla fin fine è l'effetto dell'arrampicata in aderenza, ha risposto Luisa, confezionando una di quelle massime confuciane che di quando in quando emergevano dai suoi discorsi.

Chiesi a Stefano se volesse provare un paio di scarpette alle quali avevo appena messo una suola di *aerlite*.

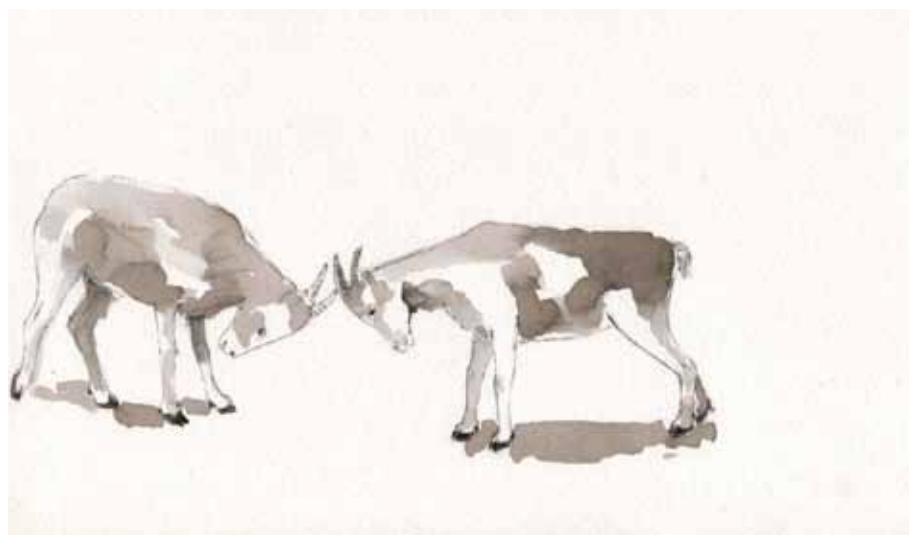
A parte le scarpette, il trio di arrampicatori che si trovava ai piedi della Bregolana era ben strano.

Luisa ed io avevamo dei calzoni a pois, lei neri a pois verde turchese ed io neri a pois gialli, lui, lo Stefano, era vestito come se stessimo per partecipare a una battuta di caccia, una camicia verde marrone e un paio di pantaloni, forse di velluto, sicuramente dello stesso colore della camicia.

Mancavano il porta cartucce, il fucile e il setter sdraiato ad aspettaci.

Iniziammo da dove sempre iniziavamo e cioè da *Moghy Dick*.

Luisa arrampicò davanti ed io, di fianco allo Stefano, a cercare di spiegargli, in pochi minuti, quell'arte ferrigna di contendere alla mente le emozioni del granito.



Lui si muoveva, devo riconoscerlo, un tantino maluccio. Però non era preoccupato e questo, alla fin fine, è l'unica cosa che importa.

Quando arrivò in sosta forse avrebbe anche voluto abbracciarci ... ma il tutto si limitò a una buffa piccola smorfia di fatica e di gioia.

La prima viuzza era fatta e nemmeno male.

Via dopo via, seguirono *Luisa a Pois* ... e un'altra che non ricordo, forse *Briciola*.

In ogni caso, mentre stavamo arrampicando al di sotto del ciuffo erboso in mezzo alle placche, dal quale spunta un Maggiociondolo, abbiamo visto arrivare un gruppo di ... caprette.

Sembravano le *Allegre comari di Windsor*, che scendevano in questo palcoscenico inclinato di granito chiacchierando di carote, pudding, apple pie, del tutto incuranti della nostra presenza.

Anche se questo non era forse vero.

Shakespeare era certamente da qualche parte a dirigerle.

Se l'avessimo incontrato, gli avremmo suggerito di fare della Bregolana un grande teatro.

Ci fermammo e ci guardammo.

Le due capre più in basso, quelle più vicine a noi, la signora Page e la signora Ford, si giravano ogni momento, quasi stessero aspettando l'arrivo dello squattrinato Falstaff.

Hanno qualche difficoltà in meno di noi, disse Stefano, forse è la mescola delle nuove calzature che portano.

Ne dovremo prendere la formula.

Quando aggirammo il Maggiociondolo per arrivare alla sosta della via, le caprette erano diventate sei.

Le più curiose e divertenti erano una madre e una figlia che giocavano saltellando e dandosi dei piccoli colpi di testa.

Si allontanavano di qualche metro seguendo una stretta linea bianca disegnata sul granito poi si riavvicinavano e, dopo un balzo, si colpivano con la fronte, imprimendo alla testa un moto semicircolare, dall'alto verso il basso.

Seduti alla sosta, ammiravamo questi loro volteggi e queste loro esibizioni.

Forse stanno preparando una rappresentazione teatrale, forse il loro palcoscenico è questo, forse William Shakespeare è qui per dirigere tutta l'operazione come fosse nel suo Globe Theatre e quei verdi e quei chiari, quelle onde di grigio e quei piccoli ripiani, non sono altro che i palchi del teatro.

Avevamo raccolto materiale a sufficienza per una lunga conversazione tra un boccone di pane di segale e pancetta, un pezzo di formaggio e

una fetta di salame del *nòs pòor ciùn*, che mio padre mi aveva suggerito di portare quando aveva saputo che saremmo andati ad arrampicare con l'Architetto.

È del Carlin, ha detto lo Stefano, questo è il suo inconfondibile salame. Poi ha aggiunto, *tante fette piccole sì, mai una grossa, per creanza*.

Una frase che mio padre pronunciava spesso.

Riguardava salame, salsicce e formaggio, ma anche le torte e tante altre cose.

Sdraiati al calore del sole, temperato da un'aria leggera che soffiava dai Bagni, parlammo di come cucinare i grappoli di fiori del Maggiociondolo.

La più competente in questo campo era Luisa che ci spiegò della necessaria pastella, della temperatura e del tempo di cottura.

Invitammo Stefano per una serata a base di fiori, ma non se ne fece più niente.

L'argomento che più occupò le nostre chiacchiere, e non poteva essere altrimenti, fu quello dell'aderenza.

L'arrampicata in aderenza.

L'arrampicata in generale deve essere una cosa fine, elegante come un merletto.

L'arrampicata in aderenza deve assomigliare a un balletto.

O almeno alla ricerca dei passi di un balletto.

Quello che gli arrampicatori non sanno è che i loro passi sono già lì, disegnati sul granito.

Ma, come in certe storie, non tutti li vedono.

Non tutti vedono le piccole onde della roccia, i minuti cristalli, le vene grigio scuro e bianche dentro le quali la roccia pulsa irrorando tutta la placca.

Se non ci fosse questa distribuzione di liquidi e di cibo, le onde si spegnerebbero e tutto morirebbe, ammorbandò l'aria di orrido fetore.

Anche il granito ha bisogno di vivere, con l'acqua che scende, con i licheni, con i muschi, con le erbe e con gli alberi ...

Quando inizia a danzare l'arrampicatore non sceglie.

Se lo si osserva salire, si vede bene la differenza tra lo scegliere e il lasciarsi scegliere.

Nel primo caso sale impacciato e insicuro, titubante, sempre di fronte a un bivio dove non si sa che strada prendere.

Altrimenti leggero, elegante ...

Sì, ma in pratica? Chiese Stefano.

In pratica occorre una cosa molto semplice, *sincronizzare* l'occhio con il piede.



Cioè?

Quando si sale non è il singolo passaggio che deve interessare, ma è la visione d'insieme della via. Altrimenti si perde la continuità e, in genere... si scivola.

Faccenda quanto mai spiacevole.

Intervenire a questo punto Luisa.

Tu, mentre sposti il piede per cercare l'appoggio successivo, devi aver già individuato ciò che serve alla mano, che non è necessariamente una fessura, pur piccola che sia. Può essere un cristallo un po' più sporgente degli altri, o che si è meglio conservato, può essere un piccolo incavo, una minuscola fossetta o semplicemente ... *un bel niente*.

Come *un bel niente*?

Sì, *un bel niente*, nel senso che puoi anche spostarti fidandoti del trascorrere del tempo. Mettiamo che tu pensi che in quel passaggio avrai bisogno di sette secondi, allora distribuisce i sette secondi *sul niente* e alla fine sei fuori dal passaggio.

Però, ribatté lui, qui le cose sono un po' complicate e siamo al confine con le terre di Basaglia e della psichiatria.

Sì, sì ... è certamente così.

Riprendemmo ad arrampicare con *Briciola* e salimmo *Pole Position*.

La giornata era terminata.

Non ci restava che tornare.

Sondrio, 17 maggio 2012



Il secondo significativo ricordo è di Angelo Schena. Colui che gli è stato vicino nella vita, più di chiunque altro, condividendo, a partire dai giochi infantili, un po' tutte le esperienze associative e le "passioni" del tempo libero come la frequentazione della montagna nei suoi molteplici aspetti, i viaggi e la pratica del volo alla guida di un aereo leggero. Con Stefano ha condiviso esperienze associative come quella nel Lions, nel Club Alpino Italiano, nella Fondazione Luigi Bombardieri, raccogliendo spesso e portando avanti la sua preziosa eredità. Il suo ricordo rimane quindi, forse, il più completo e idoneo a delineare i molteplici interessi di Stefano; in poche parole, a riassumere la sua complessa e ricca personalità. Mi pare un quadro conclusivo degno di esserlo, dopo tutto quanto è stato scritto.

Nelle pagine di questo volume-ricordo, voluto dalla Fondazione Luigi Bombardieri per perpetuare la memoria del Presidente che le ha dato un volto nuovo e adatto ai tempi moderni, superando stereotipi ormai obsoleti, sono racchiusi l'amicizia, innanzitutto, ma anche la stima e l'affetto, assieme alla riconoscenza per quanto Stefano ha fatto, lasciando una traccia indelebile da seguire come esempio.

Ricordo di Stefano Tirinzoni

Sognare è la suprema genialità

Soren Kierkegaard

*La bellezza delle cose esiste
nella mente che le contempla*

David Hume

Come ai tempi dei grandi signori che lasciavano i loro averi al popolo o alla Chiesa, in Valtellina, Stefano Tirinzoni, architetto, erede di una storica famiglia "in vista" di Sondrio e deceduto all'età di 62 anni nell'aprile scorso, ha lasciato in eredità al FAI (Fondo per l'Ambiente Italiano) tre montagne e altrettanti alpeggi nel cuore del Parco delle Orobie. Presidente del Cai Valtellinese, della Fondazione Bombardieri e poi della Delegazione del FAI in Valtellina, Tirinzoni ha rappresentato tra i suoi contemporanei un nobile esempio di amore per la montagna e per la propria terra, come Luigi Torelli, Antonio Cederna sr, Giuseppe e Piero Fojanini.

Queste parole sono apparse sulla prima pagina de *Il Giorno* dell'8 ottobre 2011, a firma di Paride Dioli, ed ho ritenuto di aprire in questo modo il ricordo di Stefano, perché in poche righe l'articolista è riuscito a cogliere l'essenza della grandiosità del personaggio, la sua signorilità, la sua generosità, la sua passione per le montagne.

In maniera altrettanto condivisibile l'ha collocato sullo stesso piano dei grandi protagonisti della storia della Valtellina legata alla montagna, al pari di Luigi Torelli (primo Presidente della Sezione Valtellinese del CAI di Sondrio), di Antonio Cederna sr (altro Presidente della Sezione, oltre che Presidente di quella di Milano) e Giuseppe Fojanini (Presidente della Fondazione Bombardieri).

Le poche parole del lascito di Stefano, «Lego al FAI Fondo Per l'Ambiente Italiano con sede a Milano tutte le mie proprietà site nel Comune di Talamona e costituite dagli alpeggi della Madrera, della Baita Eterna e della Pedroria con il loro concerto di boschi affinché questo brano di paesaggio delle Alpi Orobie sia conservato nel rispetto della naturalità e della tradizione agro-silvo-pastorale» rispecchiano appieno la sua personalità, la sua gentilezza d'animo, il suo poetare, quando parlava di montagne.

Nel leggerle, il ricordo va immediatamente ad un altro grande personaggio del Novecento, Luigi Bombardieri che, con proprio testamento, ebbe a lasciare tutte le sue sostanze per costituire una Fondazione (che

porta il suo nome) per la diffusione della conoscenza delle montagne, specialmente tra i giovani.

Posso dire di conoscere Stefano da sempre. I miei ricordi risalgono lontano nel tempo, quando, ancora bambini, trascorrevamo tantissimo tempo insieme a giocare e poi, più grandicelli, ogni domenica eravamo i chierichetti di nostro “zio Monsignore”, l’Arciprete di Sondrio, lo “zio Bottone” come lo chiamavamo noi per la lunga fila di bottoni rossi sul suo abito talare.

Era mio cugino e, avendo un anno più di me, era il mio “mito”, il mio “esempio” da imitare perché lui ne sapeva di più, perché lui era più bravo.

Questa mia “adorazione” nei suoi confronti si è poi mantenuta nel tempo anche quando siamo cresciuti ed abbiamo avuto occasione di stare sempre più insieme, perché lui è sempre rimasto il più bravo in tutto e, pian piano, è diventato il mio “maestro”, l’uomo da cui avevo sempre da imparare.

Non riuscivamo a non stare insieme: gli interessi dell’uno diventavano gli interessi dell’altro, ci si cercava in continuazione, vi era un fortissimo legame di amicizia, di stima reciproca, di fratellanza nel senso più profondo della parola.

Lo stesso amore per la montagna, per l’alpinismo, per lo sci-alpinismo. Quante montagne abbiamo scalato insieme in Valtellina e fuori! Quante passeggiate con lui, centinaia e centinaia, pressoché ogni settimana! Lo stesso per lo sci di fondo, con la partecipazione a diverse edizioni della “Skimaraton” engadinese, e per il fondo escursionistico, in tutti gli itinerari possibili, dove ci ritempravamo e dove trovavamo sempre l’occasione per affrontare e discutere qualche tema legato alla montagna.

Uomo di grande carattere, di spiccata intelligenza e di estrema razionalità, Stefano ha primeggiato in ogni campo nel quale si è cimentato, da quello professionale a quello “dirigenziale” nei vari settori in cui ha operato (CAI, FAI, LIONS, ecc.).

I successi raggiunti nella vita sono ben testimoniati dal suo *curriculum*, che rappresenta solo un sunto della sua vasta opera professionale e sociale.

Un filo conduttore risulta però evidente dalla lettura degli incarichi da lui ricoperti e va ricercato nell’attenzione verso l’ambiente in generale, quello della montagna in particolare.

Tutti quelli che l’hanno conosciuto, hanno sicuramente avuto modo di constatare la sua sensibilità verso la tutela del paesaggio, non intesa in senso protezionistico, bensì culturale, di valorizzazione della bellezza e di integrazione tra natura ed azione dell’uomo.

Questo nasceva dalla sua professione di architetto unita alla passione per l'alpinismo, che lo portava a vedere il mondo che lo circondava come l'habitat migliore che ci fosse capitato in sorte e che doveva, conseguentemente, essere preservato, nel senso appena detto, per impedire che le future generazioni venissero private di simile bellezza.

“Bellezza”, ecco un altro termine centrale della “filosofia” di Stefano. Lui era certamente un esteta, una persona che amava il bello e dove operava cercava sempre l'affermazione di questo “ideale”.

Tanto era legato a questo concetto che, quando fu presidente del Lions Club Sondrio Host nell'annata 2005/2006, il suo motto fu proprio la “Bellezza” e si operò per divulgare il più possibile il bello in ogni espressione, dall'arte, alla musica, all'architettura, alla montagna, all'ambiente.

Memorabili furono le sue serate e voglio qui ricordarne alcune, le più significative:

- *La bellezza del terrazzamento valtellinese ed il suo inserimento nella lista dell'Unesco* con Giampaolo Rinaldi;
- *La bellezza in chirurgia estetica* con John Cellin e Roberto Ghiretti;
- *La bellezza romantica nella pittura* con Rino Bertini;
- *La bellezza dell'automobile* con Pierangelo Andreani;
- *Etica ed estetica nella società contemporanea* con Mons. Giuseppe Angelini;
- *La bellezza dell'architettura contemporanea* con Fabio Della Torre;
- *Una bella risata* con Alberto Terzi;
- *Camminare per vivere, vivere per camminare* con Piergiorgio Oliveti;
- *Le bellissime del cinema italiano degli anni '50 e '60* con Morando Morandini;
- *La bellezza della canzone* con Massimo Bubola.

Nello scorrere il notiziario della sua annata lionistica, mi accorgo che manca il resoconto di un'altra serata nella quale fu lui il protagonista, con una carrellata sul concetto del bello dall'arte greca ad oggi.

È un peccato che non sia rimasta traccia di questo suo interessantissimo intervento.

Sempre per il Lions devo ricordare il suo impegno per il Premio Ser-toli Salis, che lo portò a coinvolgere la Fondazione Pro-Valtellina nell'organizzazione di questo importante concorso letterario di poesia ed a pubblicare un opuscolo sulle precedenti edizioni della manifestazione.

Nell'anno della sua presidenza ricorreva anche il 50° anniversario della fondazione del L.C. Sondrio Host e Stefano, con la sua solita capacità

organizzativa ed intellettuale, si dedicò anima e corpo per realizzare il volume commemorativo (curato da Paolo Valenti), che ha ripercorso il mezzo secolo della storia lionistica in parallelo con quella sociale e politica di Sondrio. Un'opera sicuramente importante, che resterà quale pietra miliare a ricordo suo, del Lions Club, ma anche della Valtellina.

Sempre in linea con i suoi temi di fondo (bellezza e ambiente) si era prodigato per fondare nella nostra provincia la delegazione del FAI e ne era diventato il primo capo-delegazione, assumendosi così il gravoso compito di mettere in piedi un'organizzazione dal nulla.

In questo ruolo aveva escogitato una delle sue grandi idee, riuscendo a fare in modo che l'Enologica Valtellinese donasse al FAI il Castello Grumello per poter procedere, su suo progetto, ad una integrale ristrutturazione di questo importante "monumento" della Valtellina.

Superando, con quella facilità che gli era propria, tutti gli ostacoli di ordine burocratico e finanziario, in poco tempo riuscì nell'intento e ancor oggi possiamo gustare le bellezze di questo fortilizio "gemino" nei pressi di Sondrio, in una con le bontà gastronomiche del ristoro "FAI" realizzato all'interno di un piccolo fabbricato nelle vicinanze.

Un'altra sua realizzazione di recupero di un'opera artistica, nell'ambito del progetto *I luoghi del cuore* promosso dal FAI, è il restauro della Chiesa della Santissima Trinità di Teregua in Valfurva. Il recupero di tale pezzo d'arte della cultura di montagna ha comportato il rifacimento della parte esterna della chiesetta, la sistemazione degli ambienti interni, il restauro degli stupendi affreschi e dell'ancona lignea dell'altare. Anche questo è un esempio delle qualità di Stefano che, nel recupero, si è attenuto rigorosamente al principio di riportare alla luce, così come erano prima, senza alcun stravolgimento, questi tesori dell'arte valtellinese.

Naturalmente un posto di rilievo nella sua vita l'ha avuto il CAI, dove entrambi eravamo attivamente impegnati, lui, come sempre, raggiungendo i più alti vertici sia a livello nazionale che internazionale, io cercando, in qualche modo, di imitarlo.

Con generosità eccezionale, Stefano ha messo a disposizione la sua professionalità per la cura, la manutenzione, la ristrutturazione di quasi tutti i rifugi di proprietà della Sezione Valtellinese del CAI: la ristrutturazione e trasformazione di un alpeggio in Val di Togno nel *Rifugio De Dosso*; di un fabbricato della Falk al Publino nel *Rifugio Caprari*; di un altro alpeggio all'Alpe di Mara nel *Rifugio Gugiatti-Sartorelli*; l'ampliamento ed adeguamento alle normative vigenti del *Rifugio Mambretti*; le diverse sistemazioni interne ed esterne del *Rifugio Marinelli-Bombardieri*; la

ricostruzione del *Rifugio Marco e Rosa De Marchi-Agostino Rocca*, in sostituzione del manufatto del 1964.

Da tutte queste opere si possono enucleare i suoi principi ispiratori: la propensione ad una razionalizzazione dei rifugi, con il miglior sfruttamento degli spazi; la tendenza ad evitare di procedere a nuove costruzioni, privilegiando il recupero di vecchie baite o vecchi edifici; il perseguimento del miglior inserimento del costruito nel paesaggio; l'utilizzazione delle più moderne tecnologie sia in materia energetica che costruttiva.

Il miglior esempio è fornito dalla costruzione del nuovo Rifugio Marco e Rosa. Anche in questo caso la sua azione fu esemplare, lungimirante, illuminante ed io, che ero allora Presidente della Sezione, ebbi modo di lavorare con lui e di verificare, anche in questo caso, le sue doti davvero straordinarie, fuori dal comune.

Intanto riuscì a “convincere” la Regione ad approvare una legge che attribuisse contributi ad alcuni progetti emblematici per il 2002, Anno Internazionale delle Montagne.

Quindi, dopo aver preso visione diretta di nuove tecnologie in tema di rifugi attuate in Svizzera, andandole a verificare personalmente, predispose il progetto, prevedendo l'utilizzo di materiale costruttivo capace di assorbire il calore del sole durante il giorno e di rilasciarlo lentamente all'interno per il riscaldamento del rifugio.

Il progetto prevedeva inoltre la realizzazione di pannelli solari per la produzione dell'energia elettrica necessaria per il rifugio ed il divallamento delle acque nere, in modo tale che venisse perseguito l'obiettivo di un rifugio totalmente ecologico.

Inutile dire che il progetto, esaminato da una Commissione di tecnici e funzionari della Regione Lombardia, risultò il migliore in assoluto (e di gran lunga) rispetto a tutti i progetti presentati non solo in Valtellina, ma in tutta la Regione.

Anche quest'opera fu frutto della sua genialità, della sua intelligenza, della sua grande capacità di intrecciare rapporti, di coinvolgere persone, trasmettendo loro le emozioni, la passione, la bellezza e la straordinarietà di quanto aveva ideato. Basti pensare che, in un momento critico di questa realizzazione per il venir meno di parte di un finanziamento, seppe, in maniera magistrale e grazie alle sue conoscenze, coinvolgere la Famiglia Rocca e portare così a compimento quanto progettato.

Il rifugio fu costruito a tempo di record nell'estate del 2002, con un cantiere aperto ad una quota di 3600 m, con tutti i problemi relativi, complicati anche da un'improvvisa ed impreveduta nevicata che bloccò i lavori per qualche giorno.

Oggi questo rifugio risplende alla Forcola di Cresta Guzza, in prossimità della spalla che porta alla vetta del Bernina (l'ultimo 4000 delle Alpi ad oriente) ed è ammirato da tutti i frequentatori, provenienti da ogni parte del mondo.

Rimane, sicuramente, l'opera più grande che Stefano ha lasciato al Club Alpino Italiano e penso di interpretare il pensiero di tutti gli oltre 1600 soci della Sezione, e non solo, nell'affermare che gli dobbiamo un eterno sentimento di riconoscenza per aver voluto, così generosamente, donarci quest'ultimo tangibile segno della sua grandezza di architetto e di esteta.

L'amore per il Club Alpino Italiano nasce in Stefano in giovane età, grazie all'allora presidente della Sezione Valtellinese di Sondrio, Bruno De Dosso.

Immediatamente Stefano si distingue, oltre che per la passione per la montagna (che lo vedrà scalare tutte le maggiori vette della Valtellina e le più significative dell'arco alpino), per la sua capacità di amministratore che lo porterà ad entrare subito nel Consiglio Direttivo della Sezione.

Per lui primeggiare è estremamente facile ed in breve, dopo la morte di De Dosso, diviene Presidente, contribuendo a dare una svolta significativa alla nostra associazione.

Innanzitutto si rende conto che è necessario lasciare una traccia delle molteplici iniziative del CAI e così appoggia e sostiene incondizionatamente l'iniziativa del vice presidente e suo stretto collaboratore, Guido Combi, di dare vita all'*Annuario*, il sunto delle attività sezionali, dando alla sua crescita contributi sempre preziosi e puntuali. Con queste premesse, il lavoro guidato dal vice presidente cresce di anno in anno. Ben presto i temi si ampliano, spaziando verso argomenti legati al mondo della cultura di montagna (etnografia, arte, letteratura, musica, architettura, storia, ecc.).

L'*Annuario* ha svolto, nel tempo, un ruolo importante per la diffusione della cultura alpina ed è diventato un appuntamento classico nel panorama editoriale non solo locale, ma anche nazionale, come uno tra i migliori annuari d'Italia.

Sempre nel solco "culturale", inventa un'altra iniziativa, la *Sfinge Alpina*, incontri con personaggi della montagna, momenti di riflessione su argomenti legati al tema delle Terre Alte, confronti su argomenti di attualità ambientali, proiezioni di filmati, ecc.

Questa felice intuizione ha una storia lunga, che un giorno sarà bene scrivere, e continua ancor oggi con enorme successo.

Le capacità del giovane presidente non sfuggono al CAI Centrale che,

proprio per la sua competenza e per la sua attenzione all'ambiente, in una visione corretta e non estremista, lo chiama a far parte della Commissione Centrale Tutela Ambiente Montano, dopo essere stato eletto nel Consiglio Centrale e quindi (poco dopo) alla carica di Vice Segretario Generale.

Anche in queste "alte sfere" Stefano si fa apprezzare per le varie iniziative che mette in cantiere, per i suoi interventi lucidi e razionali e così, nel corso del tempo, ricopre diverse cariche a livello nazionale, fino a diventare membro del Comitato di Presidenza Generale con Gabriele Bianchi.

Due, in particolare, sono le "battaglie" da ricordare a livello nazionale: il *restyling* della stampa del CAI e la costituzione dell'Università della Montagna.

Stefano credeva fermamente nella necessità di unitarietà nell'insegnamento (sia pure con i doveri distinguo per le diverse caratteristiche, ad esempio, tra alpinismo, sci-alpinismo, alpinismo giovanile, arrampicata libera ecc.) sotto il profilo di una comune base culturale, al fine di evitare che potessero esistere diverse modalità di approccio alla montagna, non tanto dal punto di vista tecnico, quanto dal punto di vista culturale, ambientale, scientifico.

Proprio per le sue spiccate capacità di affrontare nel modo corretto i vari problemi del CAI ed anche per la sua conoscenza dell'inglese, la Presidenza lo designava dapprima quale membro della Commissione "Access and conservation" e quindi del "Management Committee" dell'UIAA.

Nell'ambito della Commissione Accesso, ha affrontato, insieme agli altri colleghi, tutte le problematiche connesse agli ostacoli burocratici ed ai divieti posti dalle autorità all'accesso alle montagne nei vari paesi del mondo. Quale membro del Comitato di Gestione dell'UIAA si è, in particolare, interessato della creazione di un'Associazione Alpinistica Europea (*MoE - Mountain of Europe*) che comprendesse tutti gli Stati europei, tenuto conto che in Europa non ci sono solo le Alpi, ma anche altre catene montuose. L'idea era quella di supplire alle carenze del *Club Arc Alpin*, che agisce più che altro nell'ambito della Convenzione delle Alpi e dell'area alpina.

Tale argomento è stato affrontato nell'assemblea annuale dell'UIAA tenutasi, per sua volontà ed interessamento, a Bormio nell'ottobre 2010 dove ebbe a presenziare, sia pure per un solo incontro, nonostante fosse già segnato dalla malattia, dando prova, anche in questa circostanza, del grande attaccamento agli ideali della montagna.

Nell'occasione si prodigò fattivamente perché il grande alpinista e rappresentante inglese dell'UIAA, Doug Scott, partecipasse ad una serata di *Sondrio Festival*.

Anche per la MIDOP - “Mostra Internazionale sui Documentari dei Parchi” - vi è la sua impronta. Il Festival era nato nel 1987 e Stefano era riuscito a far comprendere al CAI l’importanza di tale manifestazione (al pari di quella di Trento e altre) ed a far sottoscrivere, nel 1998, dall’allora Presidente Generale Gabriele Bianchi e dal Sindaco di Sondrio, Alcide Molteni, la costituzione di “AssoMidop”, associazione per la gestione dell’iniziativa, alla quale hanno aderito nel tempo molti altri Enti (BIM, Parco delle Orobie, Parco dello Stelvio, Camera di Commercio di Sondrio, ecc.).

Per i Parchi Stefano ha sempre mostrato particolare attenzione, convinto com’era che costituissero un’importante *chance* per il nostro territorio e per il nostro turismo. La creazione di aree “protette” per le loro particolarità e per le loro caratteristiche, dovevano, secondo il suo pensiero, costituire il miglior laboratorio per l’applicazione di quei principi di sviluppo economico sostenibile e di convivenza tra ambiente naturale e uomo.

In proposito è da ricordare che fece parte del Consiglio Direttivo del Consorzio del Parco Nazionale dello Stelvio, nominato nel 1998 dal Ministro dell’Ambiente, su segnalazione della Presidenza Generale del CAI.

Fu invece uno dei principali sostenitori della costituzione del Parco delle Orobie Valtellinesi, e, anche per la sua ostinazione, l’idea, nonostante le difficoltà e le resistenze incontrate lungo il cammino, fu realizzata. Fu lui l’estensore del Piano del Parco.

Nel 1998 Stefano fu nominato Presidente della Fondazione Bombardieri, nata dal lascito di Luigi Bombardieri cui abbiamo accennato all’inizio.

Anche in questa istituzione ha lasciato la sua impronta geniale e lungimirante, capovolgendo la funzione che sino ad allora era stata propria della Fondazione (semplice elargizione di contributi), trasformandola invece in occasione di promozione di eventi, di cultura, di diffusione della conoscenza, specie tra i giovani, delle bellezze del nostro paesaggio alpino.

Nei suoi oltre dieci anni di presidenza ha così messo in cantiere una serie incredibile di iniziative, quali:

- l’organizzazione di convegni su argomenti di attualità (ricordiamo ad esempio quello su *I segni del sacro sulle montagne*, con il confronto tra rappresentanti di varie religioni, e quello dal titolo *La montagna assassina?*, sulla “criminalizzazione” della montagna da parte dei *media* in occasione di ogni incidente);
- la realizzazione della mostra antologica dei quadri del pittore Paolo Punzo;

- la realizzazione del film *L'incontro* con la regia del sondriese Vittorio Moroni sul tema del rapporto fra le guide di ieri e quelle di oggi;
- il progetto del *Museo della Montagna*, che pensava di allestire nel palazzo del BIM, poi accantonato ma che, forse, ora potrà avere una sua concretizzazione nel Castello Masegra di Sondrio;
- il corso *Conoscere il paesaggio* destinato ai docenti delle Scuole della provincia di Sondrio, sulla conoscenza, intesa come saper leggere il nostro paesaggio, capirne le ragioni storiche, individuarne i caratteri peculiari, promuovere nelle nostre scuole l'attivazione di laboratori didattici per coinvolgere i nostri studenti;
- la pubblicazione di volumi sui temi di montagna, tra i quali ricordiamo *Le architetture dell'anima. La montagna nell'arte* di Pietro Paci, *L'immaginario alpino. Esplorazioni nella letteratura d'ambiente montano*, atti del Convegno sulla letteratura alpina, *Luigi Bombardieri una vita per l'alpinismo* per ricordare il 50° anniversario della morte del fondatore e, da ultimo, *Alpi Orobie Valtellinesi, montagne da conoscere*, opera sistematica ed organica sulle Orobie, alla quale aveva lavorato con passione e dedizione insieme al curatore Guido Combi.

La sorte ha voluto che non potesse essere presente alla presentazione del libro, avendoci lasciato pochi giorni prima, ma abbiamo la possibilità di leggere ancora, su tale volume, alcune sue pagine che rimarranno una sorta di testamento morale in merito al suo concetto di natura, di ambiente, di rapporto uomo-montagna, di sensibilità verso le terre alte, di amore per i monti.

Un'altra grande passione che ci legava erano i viaggi ed insieme abbiamo visitato tutta l'Europa e diversi Paesi dell'Asia, dell'America e dell'Africa. Con lui mi sentivo sicuro, protetto, perché era sempre molto preparato ed attento sugli itinerari, sulle prenotazioni, su quanto si doveva vedere. Insomma, anche qui emergeva, diventava un po' la guida. Ed era un piacere avere un simile compagno di viaggio, perché sapeva scoprire in ogni luogo qualcosa di particolare, soprattutto legato ad una qualche architettura diversa dal solito, a volte anche stravagante.

Una ventina d'anni fa (nel 1991) ci aveva contagiato un'altra smania: quella di imparare a volare. Ho passato tutti i week-end di quell'estate insieme a lui a Locarno, volando con lo stesso istruttore, condividendo le emozioni, a volte le paure o le delusioni per la difficoltà di apprendere come si fa a condurre un aereo, studiando carte nautiche e materie del tutto sconosciute come la meteorologia, l'aerodinamica, le manovre di emergenza, la legislazione svizzera e passavamo ore ed ore insieme a studiare ed a prepararci per l'esame.

Una volta ottenuto il brevetto, abbiamo però potuto sbizzarrirci in voli fantastici, pieni di soddisfazione, quali il giro della Penisola Iberica, il volo da Sondrio a Innsbruck per accompagnare un nostro comune amico, il grande alpinista austriaco Kurt Diemberger e, soprattutto, gli innumerevoli sorvoli delle sue adorate montagne.

Come tutti sappiamo l'attività principale di Stefano era quella di architetto e nel corso della sua carriera si era specializzato nel restauro conservativo di palazzi, chiese, piazze, fortificazioni, ville.

Il segno della sua mano, della sua razionalità, del gusto per il bello e per l'armonia, l'ha lasciato, in maniera assai significativa, unitamente ai suoi colleghi della Società Stelline (in particolare gli architetti Fernando Grattirolo, Della Torre, Giovanni Del Curto e Benedetto Abbiati, coi quali ha collaborato anche in diversi altri progetti), nella rivisitazione, rielaborazione e riorganizzazione, delle tre piazze principali di Sondrio e dei suoi edifici storici, tra i quali spiccano il Teatro Pedretti (che riprenderà l'antico nome di Teatro Sociale) ed il Grand Hotel della Posta.

Questo intervento sulle tre piazze principali di Sondrio (un Piano Integrato concordato con il Comune) ha dato un nuovo volto al centro storico della città ed ha realizzato alcuni dei principali ideali cui Stefano teneva particolarmente: il mantenimento o il recupero delle destinazioni delle aree, attraverso lo studio dello sviluppo storico dei luoghi; la razionalizzazione e modernizzazione degli spazi; la riappropriazione da parte dei cittadini delle piazze, attraverso la loro totale chiusura al transito veicolare, anche al fine di migliorare la qualità ambientale della città.

Per la sua capacità, la sua professionalità, la sua specializzazione nel restauro conservativo, Stefano è stato chiamato ad eseguire alcuni interventi anche al di fuori della nostra provincia, che dimostrano appieno l'ingegno, l'intelligenza, la grazia, l'armonia, con la quale ha saputo cimentarsi su edifici di grande prestigio, quali la Villa Mondolfo di Como (vicina a Villa Olmo), la Chiesa di Santa Maria della Sanità in via Durini a Milano, il Palazzo Greppi di Milano, coi suoi magnifici ambienti interni, così raffinatamente ricostruiti e restaurati, i chiostri della Basilica di San Simpliciano di Milano, fondata da Sant'Ambrogio, che danno un'idea di pulizia e perfezione.

Un accenno ad un altro intervento al quale Stefano si è dedicato con passione e generosità: la progettazione e costruzione di un mini villaggio in Sri Lanka subito dopo la tragedia dello Tsunami di qualche anno fa. Ricordo quanto tenesse a tale lavoro, non certo per la "qualità" architettonica dell'opera, ma per il forte significato di vicinanza e solidarietà nei confronti di un popolo che aveva sofferto questa tragedia, forse anche per-

ché l'aveva in qualche modo vissuta "in diretta" in quanto in quei terribili giorni si trovava in vacanza proprio sulla costa orientale dell'India.

Ci sarebbe ancora molto da scrivere su di lui, ma mi fermo qui.

Penso di non esagerare affermando che Stefano verrà sicuramente annoverato tra i grandi personaggi della storia valtellinese, perché di certo è una delle più significative figure di architetto, di alpinista e per molti, *in primis* per me, di uomo, di amico, di fratello.

Ci mancherà tanto perché uomini come lui nascono davvero raramente.



Stefano sciatore.



Engadina, 1989 - Skimarathon. Stefano con Angelo Schena e Franco Gugiatti.

STEFANO TIRINZONI ALPINISTA



In vetta.



Sulla cima del Pizzo Bernina.



Con Carlo Boschetti davanti alla vecchia Marco e Rosa.



Sci alpinismo in Valfurva.



24 aprile 2007 - Gruppo Ortles-Cevedale. Brindisi sulla Punta San Matteo, 3678 m, con gli amici, da sinistra, Marco Sanna, Mauro De Marzi e Pierlorenzo Rota.



Stefano con Giancarlo Boschetti e Angelo Schena nei pressi della Capanna Marco e Rosa.



Sul Pizzo Zupò (sullo sfondo il Pizzo Bernina).



Stefano viaggiatore curioso.

IL PENSIERO DI STEFANO

A conclusione e chiusura di tutto quello che su di lui è stato scritto, ho ritenuto opportuno raccogliere alcuni suoi interventi emblematici come: riflessioni, relazioni, presentazioni di convegni, prefazioni a vari libri, ricordi e discorsi di inaugurazione dei rifugi alpini del CAI Valtellinese per i quali ha lavorato. Rappresentano, forse in modo alquanto frammentario e certamente non esaustivo, ne sono conscio, e di ciò chiedo venia, il pensiero di Stefano che familiari, amici e collaboratori hanno richiamato nel ricordo che hanno voluto rilasciare; è lo stesso suo pensiero che questi ricordi avvolgono e lega come se fossero un'unica espressione. La maggior parte di questi interventi sono stati selezionati dalla moglie Tiziana.

NELLA FONDAZIONE BOMBARDIERI

La sua concezione dell'alpinismo

Prefazione al libro di Pietro Paci *Le architetture dell'anima*, marzo 2002

«ma tu perché ritorni a tanta noia?
Perché non sali il diletto monte
Ch'è principio e cagion di tanta gioia?»

La celebre domanda è rivolta da Virgilio a Dante all'inizio della sua avventura di discesa all'Inferno e d'ascensione al Purgatorio ed al Paradiso.

«... a me gusta la montagna...»

Il ritornello è parte di un'attuale cantilenante composizione del giovane poliglotta cantautore Manu Chao.

Questo spericolato accoppiamento di citazioni mi aiuta a far constatare che il tema della montagna è un filo che si annoda negli animi di quanti, pur nella diversità delle culture e nello scorrere dei secoli, hanno capacità e voglia di sentire.

L'alpinismo o, per usare un termine più globale, il "mountaineering", non è solo un fatto di muscoli, una mera pratica sportiva con le sue tecniche e i suoi attrezzi, ma è anche, e soprattutto, un fatto di cultura; si fortifica il corpo, si corrobora la mente, si gratifica lo spirito di un inesauribile, stimolante e sempre nuovo confronto fra l'intelligenza dell'uomo e la natura parlante delle terre alte.

Quando, nel 1984, agli inizi della mia presidenza della sezione Valtellinese del Club Alpino Italiano, volli rinnovare il progetto editoriale dell'*Annuario*, credetti nell'importanza d'introdurvi riflessioni di cultura alpina.

Fu una felice intuizione quella di rivolgermi all'amico Pietro Paci.

La Fondazione pubblica questi intensi scritti, che invitano a penetrare nelle *Architetture dell'anima*.

Li proponiamo a quanti vogliono vivere pienamente l'esperienza della cultura dell'alpinismo e soprattutto ai più giovani che, smarriti nella vastità della globalizzazione e nelle infinite ed effimere sollecitazioni di un mondo di virtualità, avranno la possibilità di trovarvi solidi appigli per vivere un futuro consapevole e potranno, di persona, rendersi ragione dell'amabile verità dell'aforisma di Nietzsche: «la profondità sta in alto».



Anche nell'introduzione al volume Alpi Orobie Valtellinesi, montagne da conoscere di Guido Combi, ha voluto riprendere il tema.

[...] Un Alpinismo che è un percorrere le montagne con la testa e con il cuore più che con le gambe, per poter vivere l'esperienza e l'emozione della scoperta, per cimentarsi con l'avventura e con le sue incertezze, per cercare le suggestioni poetiche che si celano entro gli spazi dei paesaggi dei pascoli alpestri e nelle forme dell'acqua, che spumeggia nelle cascate, gorgoglia nelle “marmitte dei giganti” e si fa specchio del cielo nei laghi alpini, per farsi pervadere dalle correnti emozionali che salgono dalle pareti e dai colatoi delle rupi e delle creste, per ascoltare infine il sussurro del silenzio che sibila nei boschi...



Pensieri sull'ambiente e il paesaggio

L'ambiente e il paesaggio furono temi ricorrenti nei suoi scritti e ad essi dedicò gran parte del suo impegno. Sono riportati qui alcuni interventi significativi.

Paesaggio e identità da La rivista del CAI

[...] Il sentirsi smarriti in un paesaggio, il senso dello spaesamento ci prende quando non ci riconosciamo in un luogo, quando non riusciamo a percepire quel qualcosa di familiare, quel qualcosa di consuetudina-

rio, quel “nescio quid”, quel qualcosa di indicibile che è proprio, solo ed esclusivamente, dei luoghi nei quali siamo nati e cresciuti, in sintesi quando non ritroviamo la nostra identità nel contesto che ci circonda. Quelli dell’identità e del paesaggio sono due mondi complessi, molto complessi, che non possono essere esplorati in poche righe.

Il rapporto che lega l’identità delle popolazioni con i loro paesaggi è profondo e non casuale; è radicato nell’intimità del sentimenti ed è culturalmente fondato sul legame inscindibile e duraturo con il territorio di cui il paesaggio è il segno magico. Mi limito a proporre di estrapolare da questa linea del rapporto un piccolo segmento; quello di leggere nei segni visibili del paesaggio le tipicità identitarie della popolazione valtellinese in un’ottica strettamente storico-paesistica e di osservare le forme ancora visibili, leggendo e riconoscendo nel paesaggio quelle che, con carattere di continuità e di permanenza nel tempo, si sono fissate nel territorio in cui viviamo e di rendere esplicito quel paesaggio invisibile che sta al di sotto del paesaggio visibile.



Conoscere il paesaggio

Corso per docenti delle scuole della provincia di Sondrio (2004-2005)

Estetica del paesaggio valtellinese: elementi di paesistica

Conclusioni

Il paesaggio non è un valore statico, esso è in continua mutazione poiché segue la vita degli uomini; nelle valli alpine, più che negli altri contesti, la gestione del territorio e la costruzione del paesaggio sono condizionati dal confronto fra i bisogni di chi vi abita e le disponibilità dei luoghi a lasciarsi addomesticare, a consentire all’uomo di assolvere alla biblica missione “riempite la terra e soggiogatela”, a trasformare il selvatico in domestico, la natura in cultura, l’ignoto in noto.

Ci si può dunque domandare in che misura questi paesaggi, che si sono formati in altre epoche, con altre strutture economiche ed essenziali, possano perpetuarsi anche nel futuro; Emilio Sereni nella “Storia del paesaggio agrario italiano” enuncia la sua “legge d’inerzia del paesaggio agrario”, facendoci capire che paesaggi fissati in forme, determinate da ragioni storiche, rapporti tecnici, produttivi e sociali d’altri tempi, possono perpetuarsi anche ai tempi nostri quando quelle ragioni sono del tutto scomparse.

E questa annotazione è ricca per noi di speranza!

Infatti la Valtellina e la Valchiavenna conservano un grande patrimonio di paesaggi, portatori di straordinaria varietà e di fondamentali valori, che dobbiamo imparare ed insegnare a ri-conoscere; solo se li sentiremo come un bene che ci appartiene, se considereremo il vivere in questi paesaggi come un nostro sacrosanto diritto li difenderemo e garantiremo loro un futuro di qualità.

A conclusione di questa comunicazione, che forse ha assunto un poco il ritmo di un bombardamento di immagini e messaggi, pongo una riflessione su una significativa frase pronunciata, quasi 2500 anni fa, da Ippocrate: "... le malattie non cadono dal ciel sereno, ma si sviluppano dai piccoli peccati giornalieri contro la propria natura, se questi si sono accumulati irrompono apparentemente a sorpresa..."

Ecco probabilmente fra i tanti piccoli peccati giornalieri c'è anche quello di non vivere in mezzo alla bellezza e dunque, forse, l'assicurare un bel paesaggio alla nostra esistenza quotidiana è un modo per mantenerci sani nel corpo prima ancora che nella mente.

L'ultima immagine è quella di un brano di paesaggio, quello del Castello de Piro al Grumello, del quale mi sono anni or sono, un poco invaghito ed al recupero del quale ho dedicato molte energie. È un contesto per il quale vale il motto "anche il paesaggio è un monumento".

Questo luogo con la sua fisicità, riunisce in sé una identità fortissima basata anche sulla memoria che custodisce; nei nonluoghi della globalizzazione, regno della virtualità, c'è invece il rischio di ritrovarsi spaesati e di soffrire di quella amnesia (ricordata da James Hillman) della quale vi ho parlato nella mia prolusione al corso.

Ma solo per mettervi, ... al tramonto..., a parte di un ultimo pensiero: " si cura e si difende solo ciò che si ama si ama solo ciò che si conosce"



Il paesaggio valtellino attornò al Castello Grumello.

A conclusione degli interventi di Stefano sulla tutela del paesaggio, per conoscere più compiutamente il suo pensiero, ritengo opportuno riportare integralmente il suo editoriale pubblicato nella Rivista del CAI nel 2006, sulla funzione del Club Alpino Italiano, e quindi dei soci, ma anche di tutti i cittadini del nostro "bel paese", nei confronti dell'ambiente, che a mio avviso può essere considerato il suo testamento, a coronamento di tutta la sua opera di formazione e di divulgazione relativamente ai problemi che riguardano il rapporto dell'uomo con il paesaggio naturale nel quale vive, e di quello valtellinese in particolare.

Stefano ci invita a riflettere su qual è il nostro personale impegno per salvaguardare un bene che abbiamo ricevuto da chi ci ha preceduto e che abbiamo il dovere di preservare per poterlo consegnare a chi dopo di noi dovrà assumersi la responsabilità della sua gestione e della sua conservazione, come lui ci ha molte volte ricordato.

Per fare questo però abbiamo anche il dovere di mettere in atto tutti i mezzi e le strategie necessarie allo scopo di creare una mentalità positiva di rispetto e di impegno nei giovani, che la scuola sta formando per la società del domani, così come ha cercato di fare lui.

Credo di interpretare il pensiero di Stefano, dicendo che quello che ci ha voluto lasciare è un messaggio di speranza e di fiducia, ma anche di stimolo ad un impegno che non può essere rinviato.

Conoscere il paesaggio

Editoriale della Rivista del Club Alpino Italiano, marzo-aprile 2006

Nel recente passato ci si è occupati molto, e giustamente, del tema dell'ambiente, in tutte le sue implicazioni, ma con accenti che si sono sempre più orientati verso tematiche inerenti alla qualità dell'ambiente fisico: aria, acqua, ozono, polveri, rumore, inquinamento, rifiuti solidi e liquidi, traffico, eccetera.

Ma accanto e sopra a queste tematiche ambientali relative all'ecosistema c'è una categoria di ordine superiore, c'è una questione più complessa, perché coinvolge non solo il nostro vivere fisico, ma anche il nostro sentire, il nostro essere, la nostra identità, c'è la questione del paesaggio.

Il tema della tutela del paesaggio sta vivendo una fase di particolare rinnovo d'interesse: accanto alle tematiche della salvaguardia dell'ambiente, che nel recente passato hanno avuto un ruolo assorbente, anche per la loro evidente stretta connessione con la salute fisica della popolazione, vengono ora imponendosi anche le tematiche della tutela del paesaggio,

inteso sia come bene economico sia come teatro della vita di tutti i giorni (quotidianità) e di giorni particolari (turismo e tempo libero).

Il dettato dell'art. 9 della Costituzione "la Repubblica ... tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione" è stato recentemente ripreso dal "Codice Urbani" che riordina ed innova la materia della tutela paesistica e pone correttamente l'accento sull'importanza di insegnare e di imparare a leggere il paesaggio come indispensabile presupposto per una consapevole e diffusa conservazione. La "Convenzione Europea del Paesaggio" firmata a Firenze dal Consiglio d'Europa nel 2000 ha autorevolmente rafforzato a livello internazionale la tutela del paesaggio come bene finito ed ha parimenti indicato come l'insegnamento dei valori del paesaggio debba vedere gli stati europei divenire promotori di specifiche iniziative.

Nel convegno di Roma del gennaio 2004 "Conservazione e Partecipazione" il FAI, Fondo per l'Ambiente Italiano, ha proposto un decalogo per il paesaggio e vi ha inserito la necessità di un insegnamento mirato a saper guardare e capire i valori paesistici come presupposto per la loro conservazione. Solo creando una coscienza ed una consapevolezza, diffuse nella gente, del valore del paesaggio si potrà, più che con leggi, divieti e sanzioni, garantire il ripristino di quell'equilibrio e di quella compatibilità fra azione dell'uomo e territorio, che sono stati in passato i principi fondanti della qualità paesistica degli ambiti montani.

La tutela del paesaggio potrà avere un reale futuro solo se si formerà un consenso della società attraverso un processo di crescita culturale; il paesaggio, così come i beni culturali, potrà essere conservato, ben gestito, valorizzato, cioè "tutelato", solo se esso sarà percepito come un valore dalla società; non vi è burocrazia, non vi è legge, non vi è sanzione o pena capaci di garantire la tutela del paesaggio; solo la consapevolezza di ognuno di noi del valore del nostro paesaggio, solo la personale intima convinzione del significato, dell'identità, della bellezza, della qualità di vita che un bel paesaggio ci può garantire, costituiranno il vero baluardo della tutela di questo bene.

Di particolare importanza è l'insegnamento rivolto ai giovani, che oggi sono studenti, ma domani saranno cittadini, elettori, imprenditori, amministratori; se avranno maturato fin da giovani una personale coscienza del valore dei loro paesaggi diventeranno in futuro convinti e motivati attori della loro reale tutela. La capacità di capire il paesaggio era diffusa nelle popolazioni montane che, legate al territorio dai rapporti di conduzione agroforestale, vivevano la costruzione del paesaggio nella quotidianità e lo riconoscevano come teatro della propria vita, traendone un compia-

cimento seppur limitato (se rapportato agli stenti ed alle miserie proprie dell'indigenza della vita di montagna).

Ora il progressivo distacco dal lavoro della terra e quindi dalla gestione del paesaggio agrario e forestale, ha fortemente indebolito le capacità di leggere i segni del paesaggio, di capirne le ragioni storiche, di riconoscerne i valori e quindi di comprendere la necessità di una conservazione attiva. Vi è poi una sorta di assuefazione al bello da parte delle popolazioni di montagna che, abituate ad avere negli occhi da sempre scenari di grande bellezza, non ne sanno riconoscere i caratteri di eccezionalità e di rarità e quindi non si sentono motivati a difenderli a garanzia della qualità di vita per l'oggi e per il domani, e sono viceversa inclini talvolta alla miope politica di consumare irreversibilmente il territorio alla ricerca di immediati, e spesso fatui, risultati economici.

Si impone perciò la necessità di dar vita ad iniziative di "conoscenza del paesaggio", intesa come saper leggere il nostro paesaggio, non "il paesaggio in genere", capirne le ragioni storiche e di costruzione, individuarne i caratteri peculiari e rari, riconoscerne i valori anche economici, comprenderne le capacità di trasformazione compatibile. La tematica è di grande vastità perché coinvolge un ventaglio di aspetti conoscitivi molto ampio ed interessa una pluralità di discipline e materie: geografia, geologia, geomorfologia, acque, ghiacciai, vegetazione, paesistica, letteratura, beni culturali, caratteri storici, etnografia, antropologia, eccetera. Il paesaggio, come bene ha teorizzato Eugenio Turri, è «la proiezione sensibile del territorio: l'immagine, il segno di una società, il segno nel quale essa si ritrova, ritrova i propri connotati, la propria misura di sé».

Ed è proprio nella direzione di saper leggere questi segni che bisogna muoversi, per dare strumenti di conoscenza dei valori del paesaggio e della storia del paesaggio, dacché per una terra senza memoria non si potrebbe neppure parlare di paesaggio.

Propongo di riflettere su due brevi citazioni: la prima è un verso di Friedrich Holderlin che recita: «Pieno di merito, ma poeticamente, abita l'uomo su questa terra». La seconda è di Johann Wolfgang Goethe: «Sono al mondo per stupirmi».

Ecco "poesia e stupore", queste sono le parole chiave che vorrei che imparassimo ad associare al paesaggio per far accendere nei nostri cuori, e soprattutto in quelli dei più giovani, la scintilla della poesia dell'abitare e del lasciarsi stupire dal paesaggio.

Il Club Alpino Italiano ha un'importante tradizione di studio e conoscenza del paesaggio (basti pensare ai suoi grandi geografi!), che può essere ripresa ed attualizzata con iniziative mirate ad una vasta operazione di

acculturazione, che vedrebbe il nostro sodalizio pienamente valorizzato, senza subalternità rispetto alle altre associazioni ambientaliste.

Il filosofo James Hillman ha recentemente scritto: «vorrei mettere in evidenza il disorientamento della psiche della nostra epoca, il disorientamento che attanaglia l'Occidente a causa della amnesia - la perdita della memoria dovuta agli eccessi del costruire, dello sviluppo, degli spostamenti».

Questa amnesia, che deriva dalla perdita dell'anima dei luoghi e che produce quel senso di spaesamento, che oggi pervade soprattutto le nuove generazioni, può essere superata anche re-imparando a leggerci ed a riconoscerci nel nostro paesaggio.

*Stefano Tirinzoni
Sezione Valtellinese,
Presidente della Fondazione Luigi Bombardieri*



Convegni e tavole rotonde

2006 - Tavola rotonda su I segni del sacro sulle montagne. Riporto qui La sua obbiettiva e chiara introduzione che è servita da traccia e guida per gli interventi di relatori e pubblico al convegno (Annuario 2006 - CAI Valtellinese).

«Il tema della presenza dei segni del sacro sulle montagne e segnatamente sulle parti più alte dei monti (ambienti sommitali, passi, vette, cime, ecc.) è stato oggetto di un'interessante quanto animata tavola rotonda, che si è tenuta nell'ambito della *Sfinge Alpina* il 19 gennaio 2006 a Sondrio, per iniziativa della Fondazione Luigi Bombardieri in collaborazione con la Sezione Valtellinese del Club Alpino Italiano.

Nell'introdurre, in veste di moderatore, la serata, ho fatto presente che il contesto di riferimento del tema erano le montagne del mondo e non solo quelle della provincia di Sondrio o le Alpi.

Le montagne sono esse stesse dei simboli della sacralità ed in molte religioni le parti sommitali dei monti, per la loro elevatezza e per il senso di mistero che sovente le circondava, hanno assunto, fin dai tempi più antichi, il particolare attributo di essere la sede stessa della divinità; basti pensare alla cultura della religione dell'antica Grecia che collocava la dimora di Giove e delle altre divinità sulle cime dei Monti Olimpo, Parnaso ed Elicona; o al Monte Tabor, luogo della sepoltura di Adamo ed ombe-

lico del mondo; ed ancora, ma non mi dilungo, ai tanti riferimenti biblici alle vette come luoghi dell'incontro con la divinità (Mosè riceve da Dio le tavole della legge sulla cima del Monte Sinai) o all'aura di sacralità buddista che ammantava alcune cime himalayane come, per citarne una per tutte, quella del mitico Monte Kailasc o infine ai sacri riti di purificazione dei mussulmani sul Monte della Misericordia, il sacro Jabal al Rahma.

Sulla sommità dei monti si consuma inoltre la ierogamia, ovvero le nozze fra il cielo e la terra, e vi si condensa la massima concentrazione della divinità.

L'intento della riunione è stato quello di volersi interrogare non tanto su questo senso o attributo del sacro alla montagna stessa ed alle sue cime, quanto approfondire il tema della ierofania, della manifestazione del sacro, della costruzione ed edificazione o posa dei segni del sacro sulle parti sommitali dei monti.

I segni del sacro sono le varie modalità di rappresentazione delle forme e dei simboli delle religioni: croci, statue, lapidi, incisioni lapidee, altari, chorten, cippi, tardo, lung-ta, ecc.

Di questi segni della devozione religiosa sono ricche soprattutto le vecchie Alpi (con manifestazioni del Cristianesimo), ma anche nella grande catena himalayana sovente ci si imbatte in segni e simboli propri del Buddismo.

Il confronto di opinioni, che ha visto come protagonisti rappresentanti sia delle varie confessioni religiose, sia di posizioni di ateismo ed agnosticismo, ma anche studiosi di antropologia ed etnografia, è stato stimolato da due avvenimenti che hanno in Valtellina caratterizzato lo scorrere dell'estate trascorsa: mi riferisco alla lapide-bassorilievo, raffigurante il Papa Giovanni Paolo II, collocata sul Passo di Val Fontana nel gruppo del Pizzo Scalino (alcuni hanno anche proposto di mutare il nome geografico storico della Cima di Val Fontana in Cima Wojtyła) ed alla posa di una sorridente statua di Budda sulla cima del Pizzo Badile.

Entrambi gli avvenimenti hanno suscitato un vivace dibattito e soprattutto il secondo, anche per l'evidente e dichiarato contenuto provocatorio insito nella novità di un simbolo del sacro estraneo alla religione cattolica, ha trovato una vasta eco sulla stampa non solo italiana, ma soprattutto estera (in Svizzera, Austria e Germania).

Nel dare la parola agli intervenuti ho proposto che, per quanto possibile, la tematica fosse affrontata da un triplice punto di vista:

- in primo luogo, quale è, o è stato, il significato del segno del sacro sulle montagne nella specifica pratica religiosa (Chiesa Cristiano Cattolica, Buddismo, Islamismo);

- in seconda istanza, si affrontasse il tema della compatibilità, o del possibile conflitto, dei segni del sacro con la naturalità degli ambienti sommitali; cime e vette sono (o erano) solitamente ambiti nei quali ogni segno dell'uomo potrebbe comunque confliggere con un elevato grado di naturalità (bene questo sempre più raro e prezioso);
- infine ci si interrogasse sul destino dei segni già esistenti (mantenerli o toglierli), sulla necessità di un loro esistere; quale futuro dunque è auspicabile per i segni del sacro sulle cime o negli ambienti delle terre alte; la riflessione sulla necessità di collocare altri segni del sacro dovrebbe però confrontarsi con una sempre più diffusa multireligiosità (ateismo ed agnosticismo compresi) e con un'ottica del rispetto della naturalità delle terre alte da parte di tutti i frequentatori montagnisti, religiosi o atei che siano.»



NEL CLUB ALPINO ITALIANO

Tra i tanti interventi, relazioni, prefazioni a pubblicazioni, introduzioni e dichiarazioni pubbliche che Stefano ha avuto occasione di pronunciare durante i suoi otto anni di presidenza della Sezione Valtellinese, ne abbiamo scelti alcuni, che ci sono apparsi emblematici e che ci aiutano a capire meglio il suo pensiero relativamente all'essenza del Club Alpino, dell'alpinismo e in generale dei temi statutari. Stefano era uso chiudere i suoi interventi con il motto del Club Alpino Italiano Excelsior, che vogliamo liberamente tradurre «sempre più in alto», anche se qui è riportato solo nel discorso di inaugurazione della Marco e Rosa.

Credo che possiamo prenderlo come un augurio e un invito per tutti noi. Gli interventi sono citati in ordine cronologico.



*Assemblea Ordinaria 1985, 114° anno sociale del CAI Valtellinese.
Dalla relazione del Presidente (Annuario 1985 CAI Valtellinese).*

... Credo che sia giunta l'ora che della gestione ambientale debbano farsi carico soprattutto le popolazioni che vivono e lavorano in montagna, queste hanno un patrimonio di conoscenze, di tradizioni, di civiltà, di cultura, che esse stesse devono scoprire e riaffermare, riappropriandosi del potere di determinare le sorti della tutela del paesaggio alpino, dimo-

strandosi capaci e preparate a ricevere dalla cultura ufficiale dello stato e della regione una delega decisionale [...]

~
Molto significativo è questo scritto di Stefano che ricorda Bruno De Dosso il Presidente che lo ha preceduto nella carica nel CAI Valtellinese, ma soprattutto il grande amico e maestro.

Ricordo di Bruno De Dosso

(Rivista del Club Alpino Italiano settembre-ottobre 1986)

Ho conosciuto Bruno De Dosso, in una limpida mattina di settembre di diciassette anni or sono al Rifugio Marco e Rosa, di ritorno da un'ascensione al Pizzo Bernina; era la mia prima esperienza alpinistica e mi aveva convinto lui a salire fin lassù per gettare lo sguardo su quel paesaggio incomparabile. In verità frequentavo Bruno De Dosso da molti anni, ma solo quel giorno, in quel rifugio alla cui costruzione aveva dedicato le vacanze estive del 1964, ho capito chi fosse e cosa rappresentasse per lui quella capanna appoggiata sul culmine delle roccette di Cresta Guzza a pochi metri dal piccolo rifugio di legno voluto da Alfredo Corti.

Aveva costruito tanti edifici nella sua vita (era il suo mestiere), ma quelle quattro lamiere dipinte d'arancione avevano nel suo cuore un posto particolare, erano una delle cose più importanti della sua Vita.

Lo avevo visto giorno dopo giorno occuparsi del Soccorso Alpino, dirigere la Delegazione della provincia di Sondrio in tempi nei quali il Delegato era sempre personalmente alla testa delle operazioni di soccorso; quante volte l'ho visto lasciare cadere la matita sul tavolo da disegno per partire alla ricerca di qualcuno, per correre a prendere un elicottero, con l'animo gonfio di trepidazione e di paura, per far presto, per salvare una vita in pericolo. Lo vedevo tornare dopo qualche ora, o qualche giorno e si soffermava stanco a raccontarmi il recupero, pago e sereno d'aver fatto tutto il possibile per mostrare il volto buono della montagna.

Aveva la rara qualità di sapersi appassionare, di ricercare le cose belle della vita ed era capace di trasmettere questa sua tensione agli altri; quante persone, quanti amici si è portato dietro, con il fascino della sua personalità schietta, sagace, sempre piacevole e rassicurante, nelle imprese più impensate, nel Soccorso Alpino, nel CAI, in Friuli ed in Irpinia in aiuto ai terremotati!

È stato per me e per tanti amici un vero maestro, una figura grande e modesta assieme, dedita all'azione, schiva dal prendersi il merito, timorosa di apparire quel protagonista che era.

Tra i tanti ricordi affiora viva e prepotente nella mia mente quella giornata trascorsa nella pietraia arida e assolata dello Scerscen Inferiore, quando furono posati i ponti metallici che consentono di congiungere il rifugio Scerscen alla nostra Marinelli Bombardieri; Bruno De Dosso, presidente della Sezione, dirigeva le operazioni di varo, la sua figura campeggiava nel grigio delle pietre, la maglietta azzurra, il viso abbronzato, gli occhi socchiusi puntati nel cielo verso il gancio dell'elicottero, il cappello di cotone bianco con la grande tesa che sembrava proteggere tutti.

Grazie Bruno per tutto quello che hai dato all'alpinismo valtellinese e ai tuoi innumerevoli amici, che terranno stretto stretto fra i ricordi più belli quello della generosità del tuo grande cuore.



Antonio Boscacci è stato l'autore dei libretti illustrativi dei rifugi del CAI Valtellinese, per i quali Stefano, che è stato l'ideatore, ha scritto le presentazioni. Riportiamo quella relativa alla Capanna Luigi Mambretti sulle Alpi Orobie Valtellinesi.

Prefazione al volumetto La Capanna Mambretti di A. Boscacci Sondrio, aprile 1985

Nel versante valtellinese delle Alpi Orobie andiamo da anni riscoprendo valori ambientali, naturalistici e paesaggistici che ci consentono di indicare questo ambito territoriale come uno dei più interessanti delle montagne lombarde. Le vallate scoscese ed umide, i boschi e la vegetazione che sfumano nella piana abduana, il sistema dei laghi sulle cui superfici si riflettono «le dirupate creste» di questi «monti ferrigni», compongono un quadro ambientale ancora incontaminato, e quindi raro, per il quale ci auguriamo di vedere presto costituito il Parco Regionale delle Orobie. Questo parco, per il quale da tempo la Sezione Valtellinese del Club Alpino Italiano svolge una azione promozionale nel segno della concretezza e del realismo, potrà essere una occasione per dimostrare che è possibile trovare un corretto equilibrio fra il lavoro dell'uomo e la conservazione del paesaggio.



Nel periodo della sua presidenza, il CAI Valtellinese ha costruito sulle Alpi Orobie e sulle Retiche ben quattro rifugi: il "Donati", in Val d'Arigna; il "De Dosso" al Painale; il "Caprari" al Publino e il "Gugiatti-Sartorelli" alla Corna Mara.

In occasione della loro inaugurazione, in qualità di presidente, Stefano ha pronunciato i discorsi che, mentre esprimevano la filosofia del Club Alpino Italiano su rifugi e paesaggio alpino, ci facevano capire anche i suoi intendimenti nel privilegiare riattamenti di costruzioni già esistenti, spesso dismesse, già inserite nel paesaggio, per non far proliferare nuove costruzioni.



30 settembre 1990 - Inaugurazione del Rifugio "Bruno De Dosso" al Painale in Alta Val di Togno.

Amici alpinisti,

è bello ritrovarsi così numerosi per un'occasione simpatica e storica al tempo stesso: non siamo venuti al Painale per alimentare l'antica leggenda contadina ricordata da Fabio Besta nella sua guida alla Valtellina, secondo la quale quassù «verso la metà di agosto di ogni anno, si danno convegno le anime dei ricchi sondriesi per intrecciarvi ridde diaboliche, volar per l'aria su tronchi d'alberi, rotolar macigni e frantumarli con enormi mazze e far cento altre follie consimili»; vogliamo fare ben di più, vogliamo regalare alla nostra sezione in occasione del suo 119° compleanno, il sesto rifugio.

Il luogo nel quale abbiamo radunato il mondo della montagna è affascinante e singolare; la Val di Togno ci ha accolti con le sue pendici scoscese e con l'angustia del solco scavato dal torrente Antognasco: un paesaggio aspro di placche di pietra appena addolcito dai riflessi violacei degli epilobi.

Poi di colpo, dopo il fragore spettacolare della cascata (forse voce dello spirito del misterioso Antonio che ha dato nome al torrente ed alla valle), ecco lo sguardo si allarga, la scultura geografica si dilata in aperti pascoli, in pianure torbose segnate da meandri del ruscello per poi tornare verticale sulle grandi pareti rocciose della Cima del Painale e sulla mole della piramide del Pizzo Scalino.

Solo fra blocchi di roccia secolari luccica, limpido e colorato, il lago del Painale che, come l'Alpe e la Cima, trae nome dall'antica famiglia dei Pains di Montagna in Valtellina.

Dietro la realizzazione di ogni capanna alpina ci sono sempre uomini che con gesti di volontà e di tenacia hanno prima maturato l'idea e poi operato per il compimento dell'opera.

Per questo rifugio due persone meritano un particolare riconoscimen-

to: Bruno Scilironi al quale si deve l'idea, sostenuta da una vera e radicata passione per questa valle, e Carlo Boschetti che si è adoperato più di tutti per attuarla. Al Comune di Albosaggia che ci ha concesso il comodato dell'immobile ed al Comune di Montagna che ci ha sostenuto nell'autorizzare e favorire le opere di recupero dobbiamo esprimere gratitudine.

Molti hanno contribuito ed atteso alla fabbrica: la Regione Lombarda con un adeguato finanziamento, la società Elitellina per trasporti, l'impresa Pains, il falegname Colombera, il fabbro Nesa, la società Comedile con i materiali da costruzione, il geometra Vettovalli con il progetto.

Questo rifugio è posto su un alpeggio e nasce dalla riconversione di una antica baita; è figlio di un nuovo modo di concepire i rifugi alpini.

Prima di tutto non si tratta di una nuova costruzione, ma della restituzione a nuova vita di una struttura abbandonata: poi è collocato in un ambiente già umanizzato, un alpeggio segnato dal lavoro secolare dei pastori, ed è esterno al paesaggio alpino delle creste, dei ghiacciai e delle alte quote: non altera quel che di selvaggio è rimasto in questo brano di Alpi Retiche.

Ma al tempo stesso sarà una presenza importante e ricca di significati qui alla sommità di una valle ancora sconosciuta e poco frequentata; a questa casa del Club Alpino affidiamo il compito di stimolare alpinisti ed escursionisti a riscoprire nuovi e antichi percorsi, ascensioni dimenticate, sensazioni di solitudine e di vera umanità nel paesaggio delle Alpi.

Da questo luogo si aprono prospettive ed itinerari verso il Pizzo Scalinò, verso la costiera che dalla Corna Mara sfilava fino alla Cima di Painale che ci sovrasta ed ancora alla Cima di Val di Tegno.

Dal Passo del Forame il cammino ci porta in Val Fontana al nostro Rifugio Cederna e per la Bocchetta di Acquanegra all'Alpe di Campagneda ed alle sue rare torbiere.

Si apre dunque da questo straordinario circo glaciale un ampio comprensorio di monti e valli da penetrare, da scoprire e da vivere nell'avventura.

Questo rifugio per volontà del Consiglio Direttivo della Sezione, e per unanime consenso dei Soci, viene intitolato ad un personaggio che ha maturato un'enormità di meriti nel mondo del Club Alpino e del Corpo Nazionale del Soccorso Alpino: Bruno De Dosso.

È difficile, credetemi, per chi come me ha profondamente conosciuto Bruno De Dosso e ne ha condiviso giorno per giorno, nel lavoro e nel tempo libero, consuetudini di vita, riuscire a ricordarne la figura senza rischiare che le parole si annodino in gola. Mi farò aiutare dal mondo del Painale ed intuisco che la sua personalità può in qualche modo essere rappresentata da alcuni caratteri di questo ambiente: modesto e schietto

come le pietre di questi monti, schivo e pieno di valori come la cultura “del caricare l’Alpe”, vivace ed arguto come i rododendri che circondano il lago, rassicurante ed amico per tutti come la volta che copre il rifugio.

Ma per la profonda umanità del suo grande cuore non trovo paragoni; ognuno conserva fra le cose più care il ricordo di quanto ha ricevuto dalla sua originale ed inarginata disponibilità, dal suo particolare modo di essere e di dare a tutti.

Lo ricordiamo imprimendo il suo nome a questo rifugio ed a questo luogo, per ringraziarlo concretamente di aver vissuto anche per noi e per il mondo della montagna e per perpetuare la memoria della sua vita troppo breve.

Questa memoria entra e si fissa nella storia ultra centenaria della Sezione Valtellinese del Club Alpino Italiano che oggi vede con soddisfazione e con un poco di orgoglio l’antica bandiera sezionale distendersi nell’aria di un giorno importante sul pennone del Rifugio Bruno de Dosso al Painale



6 ottobre 1991 - Inaugurazione del Rifugio “Amerino Caprari” al Publino nelle Alpi Orobie.

Amici Alpinisti,

il luogo nel quale ci siamo dati convegno oggi è legato in modo singolare alla sezione Valtellinese del CAI; alla fine dell’agosto del 1873, un anno dopo la fondazione della Sezione, un gruppo di soci compì una memorabile ascensione al Corno Stella; nella divertente cronaca di questa avventura, il Bonadei racconta che la comitiva pernottò in prossimità del Lago del Publino, per poi risalire l’indomani la vetta del Corno Stella, sulle cui pendici il primo Presidente della Sezione, Conte Luigi Torelli, aveva fatto incidere un sentiero, per facilitare l’impresa alle molte signorine ed a nobili napoletani che vi partecipavano, intimoriti dalla paura d’incontrare qualche orso. Ma l’impresa alpinistica più famosa il Torelli l’aveva compiuta venticinque anni prima quando durante le cinque giornate di Milano si era arrampicato sulla guglia centrale del Duomo per issarvi «in faccia agli austriaci» la stessa bandiera tricolore che oggi noi, con ben altro spirito, alzeremo nell’aria al Publino.

La risalita della Valle del Livrio ancora oggi offre una sequenza di paesaggio dai caratteri forti e tipici del territorio orobico; la orrida forra del torrente Liri, sormontata dalla proverbiale Chiesa di Caiolo, i boschi fitti



1991. Inaugurazione del Rifugio “Amerino Caprari” al Publino, col vice Presidente Guido Combi.

e umidi, i prati scoscesi ai limiti del precipizio, le pendici ricoperte di rododendri lilla sui quali i raggi del sole di primavera accendono i grappoli dorati del maggiociondolo, gli alpeggi con le baite e le casere in pietrame, le cime “dirupate e ferrigne”.

La ricchezza della valle furono i boschi copiosi capaci di dare legname a sufficienza per alimentare i fuochi dei forni, dove si fondeva il ferro, estratto dalla vicina Val Venina, oggi detto dello Scoltador, ed è curioso che questa vocazione metallurgica si sia poi nel corso della storia perpetuata in un'altra forma: quella dell'energia prodotta dalle acque ed utilizzata altrove, lontano, per analoghe produzioni.

In questo luogo s'incontrano paesaggio naturale ed artificiale; la costruzione della imponente diga, opera dello spirito imprenditoriale dei Falk e della ingegneria idraulica italiana, ha con il suo sbarramento dilatato ampiamente il laghetto naturale. L'opera dell'uomo ha imposto alla montagna i segni artificiali del grande arco di calcestruzzo, delle condotte forzate, segni forti che rimangono a testimonianza del sacrificio che si è imposto alle Alpi per l'impianto della forma meno inquinante e pericolosa di produzione di energia: quella idroelettrica.

Ma noi che sappiamo guardare alla natura con ottimismo e consideriamo la presenza dell'uomo in montagna come garanzia di conservazione dell'ambiente, vediamo che la capacità di questo paesaggio nel riassorbire le opere dell'uomo è stupefacente e sappiamo compiacerci ad esempio anche della vista di un lago artificiale così vasto che è pur sempre uno spec-

chio del cielo nel quale si riflettono e si duplicano, come in un miraggio, le creste orobiche.

Per questo luogo passa un itinerario che ci sta particolarmente caro: il sentiero Bruno Credaro. Quando, anni or sono, abbiamo proposto di tracciare un sentiero che dalla Val Lèsina alla Val Belviso percorresse tutto il versante valtellinese delle Alpi Orobiche a qualcuno parve un bel sogno irrealizzabile. Oggi la nostra insistenza comincia ad essere premiata; siamo particolarmente contenti di poter presentare realizzato tutto il tratto di competenza del territorio della Comunità Montana di Sondrio e vogliamo ringraziare questo ente per la sensibilità che ha dimostrato sia nell'attuare il sentiero che nel contribuire a realizzare questo rifugio.

Il Sentiero Credaro ha ora bisogno di punti di sosta attrezzati, uno per ogni valle almeno, e questo del Publino, è quello della Val del Livrio.

Era dunque naturale per noi accogliere con simpatia la proposta di trasformare quanto restava della baracca del cantiere del Publino in un nuovo rifugio del Club Alpino Italiano. L'idea nata in un gruppo di amici di Amerino Caprari, scomparso sul lavoro durante gli eventi alluvionali del 1987, fu accolta con sensibilità ed impegno dalla società Sondel del gruppo Falk, che ha messo a disposizione la struttura, ha attuato una considerevole mole di opere, ed oggi consegna in comodato l'immobile al Club Alpino. Il nostro grazie alla Sondel è particolarmente caloroso anche perché, in occasione del risanamento dell'edificio, si è provveduto al recupero ambientale di tutta l'area con l'eliminazione di vecchi basamenti e strutture abbandonate dopo la chiusura del cantiere. La Sondel ha dimostrato che con la buona volontà si possono eseguire recuperi e riqualificazioni di strutture produttive dismesse ed ha dato un esempio che speriamo seguano presto anche le altre Società idroelettriche e in genere le imprese che operano in montagna.

Determinante è stato l'aiuto appassionato del Rotary Club di Sondrio che si è fatto carico dell'arredamento con la consulenza dell'architetto Gian Andrea Maspes progettista dell'intervento.

Un ringraziamento dobbiamo pure al Comune di Caiolo, al Comune di Piateda ed alla Fondazione Pro Valtellina e poi a tutti quanti a vario titolo hanno dato una mano concreta perché il rifugio diventasse una realtà, una struttura aperta a tutti gli appassionati d'alpinismo.

Ma una persona in particolare è stata l'animatrice di questa iniziativa ed è veramente stata l'artefice, dalla ideazione fino alla realizzazione, di questo rifugio: a Giorgio Scaramellini va il merito di quanto oggi possiamo ammirare come il risultato della sua azione che non ha conosciuto tentennamenti né esitazioni e che si è dispiegata con determinazione oltre

ogni ostacolo per raggiungere il fine di onorare il sentimento di amicizia che lo legava ad Amerino Caprari e di lasciare un segno positivo nella storia del territorio delle Alpi Orobie.

Oggi intitoliamo questo rifugio ad Amerino Caprari ed il significato di questo gesto sta nel riconoscimento del Club Alpino a quanti hanno dedicato la propria vita al lavoro in montagna ed a quelli che nel lavoro in montagna la propria vita hanno perduto.

Caprari è il simbolo silenzioso di questa moltitudine di vite trascorse sui monti, fra abnegazione e rinunce, con l'animo pieno della serenità di essere consapevoli di rendere un servizio alla società, con la forza di sapere che resistere a lavorare sui monti, in equilibrio con la natura, equivale a conservare l'ambiente alpino.

Il Publino, come abbiamo visto, ha tante peculiarità, ma mi sono chiesto più volte quale fosse il significato di questo posto, dove fosse nascosto lo spirito di questo luogo: credo oggi di averlo capito.

Questa cima, che ci sovrasta, che appare all'improvviso a chi sale la valle, che ci invita all'ascensione, che si offre al piede di tutti, che ci accoglie con il suo terreno erboso, è il genio del Publino.

Dalla vetta del Corno Stella si può godere un panorama incomparabile, lo sguardo può virare e compiere un giro completo e gli occhi riempirsi dell'immagine dei monti, delle pianure, delle città.

Credo che stare su questa cima sia un po' come volare e vivere l'incantesimo della scoperta geografica, sentirsi ai confini fra terra e cielo, sospesi, immersi nell'aria. Lassù potremo lasciare correre la fantasia e sognare e domandarci quale colore abbia il vento ... quale sapore abbia il sole ...

Con questo rifugio ci auguriamo che tanti possano vivere attimi carichi d'intensità e di emozione da conservare tra i ricordi più cari.



20 ottobre 1991. Inaugurazione del Rifugio "E. Gugiatti - O. Sartorelli" alla Corna Mara

Amici Alpinisti,

credo che questo mese di ottobre del novantuno non lo dimenticheremo tanto facilmente noi della Sezione Valtellinese del Club Alpino Italiano, e non tanto per le piogge che hanno gareggiato per intensità e durata con il sole e la siccità dell'estate, ma soprattutto perché nell'arco di pochi giorni ci siamo ritrovati ben due volte per aprire un nuovo rifugio alpino; è ancora vivo il ricordo del raduno per l'inaugurazione del Rifugio Amerino Caprari al Publino che già ci rivediamo alla Piana dei Cavalli per



1991. Inaugurazione del Rifugio Gugiatti - Sartorelli.

prendere possesso della ottava capanna della nostra sezione.

Dal Pizzo Scalino si diparte verso mezzogiorno una catena centrale di cime un tempo famose e frequentate: la Cima di Val Fontana, la Cima di Paineale, La Punta e la Cima di Vicima, la Vetta di Ron, le Cime di Rogneda.

Questa lunga bastionata termina in un pilastro di scisti compatti dal nome curioso: Corna Mara; mara significa burrone, quasi a voler indicare con uno stesso toponimo a tutti il suo carattere scosceso, i suoi canali a precipizio.

Ai piedi della Corna un imponente e vasto terrazzo di sfasciumi lambisce gli alpeggi dove i pascoli asciutti, tipici del versante solivo, sono ar-

ricchiti dai fiori medicamentosi dell'arnica montana.

Più sotto il terreno è più generoso ed offre splendide abetaie e fitti e diafani castagneti; ma qui il bosco deve difendersi dall'avanzare del deserto... perché gli aridi e suggestivi calanchi altro non sono che espressione formale della terra che ha perso ogni fertilità e si è fatta irrimediabilmente sabbia.

E lo sguardo scende e si immerge nel paesaggio del vigneto, splendida costruzione dell'uomo; quando guardiamo i terrazzamenti delle vigne dobbiamo ammettere che il piacere che proviamo è in gran parte motivato dall'ammirazione e dallo stupore per il lavoro, colto e duro, che generazioni di contadini hanno profuso nel realizzare e mantenere i muri a secco.

Ed infine le asprezze del versante sfumano nella piana segnata dall'Ad-da che con i suoi lenti meandri, lambisce prati e boschi.

Su questo territorio opera una comunità vivace che continua a conservare una non comune e radicata attenzione ed affezione ai luoghi della sua storia. I castelli medioevali dai nomi mitici di De Piro al Grumello e di Mancapane, le chiese ricche di opere d'arte colta, le varie contrade divise

e non solo fisicamente, dal solco del Davaglione, sono segni viventi di un profondo senso di appartenenza al proprio territorio, ad un territorio così caratterizzato dalla presenza dei monti che dalla montagna ha tratto il nome lo stesso Comune.

Fra le testimonianze di antiche forme di amministrazione dei beni civici vi è quella della Quadra di S. Maria; ed è proprio alla sensibilità dei dirigenti della Quadra che noi dobbiamo questo rifugio. Questi hanno saputo raccogliere l'idea nata in un gruppo di giovani del paese, che con entusiasmo, e con impegno economico, sotto la guida di Enrico Gianatti e con il consenso dell'amministrazione comunale, hanno proposto la trasformazione di una baita, usata un tempo dai caricatori dell'Alpe, in un rifugio del Club Alpino Italiano. Alla loro sorridente serietà va il merito di questa iniziativa.

Il rifugio della Corna Mara chiude il triangolo del versante sud del sottogruppo dello Scalino; gli altri due vertici sono la Capanna Cederna Maffina in alta Val Forame ed il Rifugio De Dosso al Painale sulla testata della Val di Tegno.

Con queste tre case del Club Alpino vogliamo offrire agli appassionati dell'andar per monti uno stimolo, un'occasione per uscire ogni tanto dagli itinerari classici ed un poco affollati e battere percorsi antichi e dimenticati e quindi nuovi e scoprire la bellezza e la rarità di questi paesaggi.

Il luogo dove sorge il rifugio è di agevole accesso, è di casa, alla portata della gamba di tutti, senza vincoli di capacità alpinistiche e senza limitazioni di età; ci si può venire in ogni stagione, anche d'inverno con le pelli di foca o con leggerissimi sci da fondo.

Questo rifugio immagino che sarà più di altri un luogo, un'occasione d'incontro per quanti amano l'alpinismo e l'escursionismo e qui ci si potrà con facilità affratellare l'un l'altro lasciandoci affascinare dal panorama delle Alpi Orobie che si offrono in tutta la loro ampiezza e varietà.

Undici anni or sono due giovani amici percorrevano questi spazi ed assaporavano la gioia di una facile discesa con gli sci; un caldo sole di febbraio li accompagnava sui pendii, a loro tanto familiari, delle Lische. Una slavina li ha sorpresi e li ha avvolti nel candido finale abbraccio del volto ambiguo della montagna, che, come una sirena, sa prima attrarre e poi anche tradire.

Ermanno Gugliatti e Oscar Sartorelli erano due spiriti liberi, lontani da atteggiamenti di ufficialità, un poco anticonformisti ed io rispetterò le loro personalità evitando i toni della commemorazione. Per loro l'arrampicata e lo scialpinismo erano prima di tutto o forse solamente un fatto personale: quello di stare bene e con gioia nella natura alpina.

Ermanno veniva da esperienze tipiche del miglior alpinismo classico ed aveva vissuto, insieme al fratello Franco, ascensioni che sono entrate nella storia dell'alpinismo italiano. Ma aveva tra i primi scoperto un nuovo modo di arrampicare, un modo di toccare la roccia ed il ghiaccio diverso da quello ufficiale: la Val di Mello, le pedule, l'abbigliamento senza i pantaloni alla zuava ed i calzettoni rossi, l'arrampicata libera, i sassisti termine con il quale, con una punta di dispregio, chi allora contava nell'alpinismo ufficiale li aveva definiti, erano tutti, per loro, valori, i nuovi valori, in cui hanno creduto e giustamente.

Oggi mi sento di dover dire, al di fuori di ogni retorica di comodo, che il Club Alpino Italiano intitola ad Ermanno ed Oscar questo rifugio per rendere merito alla loro onestà intellettuale ed alla carica d'innovazione che hanno profuso nel partecipare al movimento alpinistico del sassismo.

Io ho avuto la fortuna di conoscere Ermanno e di restare impressionato dalla sua figura e per me, ma credo anche per tanti altri, il suo sguardo sottile e profondo emana ancora una luce di sincerità, una luce che, come quella di una stella di un firmamento lontano, ormai spenta, continua egualmente a giungere a noi, a colpire i nostri occhi e ad affascinarci.

È una luce, per tanti carica di significati intimi e veri, è una luce che illumina questo luogo e lo accende di quelle potenzialità di amicizia, di sincerità, di pienezza di sentimenti che vorremmo essere proprie di ogni rifugio del Club Alpino Italiano.

Con questo spirito di sincerità, di speranza e di gioia vi invito a guardare con animo sereno il labaro della sezione Valtellinese del Club Alpino Italiano che si abbandona ai venti che spirano sulla piana che porta un nome che è di per sé un simbolo di libertà, quello di Piana dei Cavalli alla Corna Mara.



L'ultimo rifugio che ha visto la sua opera di progettista attento e di grande competenza, è stato la Capanna "Marco e Rosa De Marchi - Agostino Rocca" a 3600 m, alla Forcola di Cresta Guzza: il rifugio alpino più alto delle Alpi Centrali.

Credo, senza tema di sbagliare, che Stefano fosse l'unico professionista in grado di progettare e portare a esecuzione un'opera simile, per la complessità delle difficoltà che entravano in gioco, tenuto conto della quota e quindi dell'influsso dei fattori meteorologici, particolarmente severi dell'alta montagna: tutti problemi che lui conosceva molto bene e che sapeva come affrontare. Possedeva scienza e conoscenza, unite all'amore per le sue montagne e per le persone che la frequentano.

La progettazione del nuovo rifugio che doveva sostituire quello ideato e curato da Bruno De Dosso nel 1964, ormai obsoleto a causa degli agenti atmosferici e che per quasi quarant'anni aveva svolto egregiamente la sua funzione, è stata per Stefano una fatica eseguita con grande perizia e con grandissima passione. Credo anche che l'abbia sentita come una specie di sfida, a distanza nel tempo, con la prima capanna voluta da Alfredo Corti nel 1913, tutta in legno, che si trova a pochi metri di distanza ed è ancora ottimamente funzionante. Più che legittimi la sua soddisfazione e il suo orgoglio per aver superato grandi difficoltà ed essere riuscito a portare a termine un'opera unica nel suo genere e moderna, a quella quota, la quale, soprattutto, non fa a pugni col severo paesaggio d'alta montagna.

Questo discorso inaugurale rivela i suoi sentimenti di amore e di attaccamento per la capanna appena terminata e di gratitudine grande a Bruno De Dosso, e a tutti coloro che vi hanno contribuito con abnegazione, e può essere considerato il degno coronamento a tutte le sue opere progettate ed eseguite per la montagna.

Un particolare ringraziamento è riservato alla famiglia Rocca per il risolutivo contributo a ricordo del figlio Agostino.



13 luglio 2003. Discorso d'inaugurazione della Capanna "Marco e Rosa De Marchi - Agostino Rocca" alla Forcola di Cresta Guzza.

Quando il presidente della sezione, Lucia Foppoli, mi ha chiesto di prendere la parola per illustrare il progetto ed il cantiere, mi è subito venuta in mente l'affermazione del mio ben più famoso collega architetto Camillo Boito, secondo il quale non c'è nulla di più noioso che sentire parlare di architettura; per di più, mi son detto, a 3600 m di quota!

Perciò cercherò di rendere l'annunciata noia almeno breve, solo sette minuti.

Lasciatemi iniziare da un ricordo personale e riandare con la memoria a quel giorno dell'estate del 1968 quando salii per la prima volta in questo luogo, assieme a mio padre ed a Peppo Foianini; Bruno De Dosso ci aveva portati qui con l'elicottero per esaminare alcuni problemi che il rifugio, realizzato solo pochi anni prima, già andava manifestando.

Quel giorno Bruno De Dosso mi fece fare la prima ascensione della mia vita sulla cima del Bernina e mi infuse quella passione per l'alpinismo e per il Club Alpino, che mi ha accompagnato per il resto della mia vita.

Grazie Bruno per questo dono, quello che abbiamo fatto qui lo dedichiamo al tuo sorridente spirito!



13 Luglio 2003 - Inaugurazione della Capanna Marco e Rosa De Marchi - Agostino Rocca.
Da sinistra: Marco Negrini, Sindaco di Lanzada; Miro Fiordi, Direttore Generale del Credito Valtellinese; Lucia Foppoli, Presidente della Sezione CAI Valtellinese; Gabriele Bianchi, Presidente Generale del CAI e Stefano Tirinzoni.

Quando con Angelo Schena e Carlo Boschetti abbiamo cominciato a pensare alla sistemazione del rifugio ci siamo mossi inizialmente con montanara cautela, il primo progetto prevedeva di mantenere le vecchie strutture e di realizzarvi attorno un nuovo involucro con un piano aggiuntivo; era una soluzione dai costi contenuti e dai risultati insoddisfacenti.

È poi venuto l'Anno Internazionale delle Montagne e ci siamo fatti venire il coraggio di tentare un'operazione più ambiziosa, ma definitiva ed esemplare.

È nato un nuovo progetto con rinnovo totale della capanna.

Quando mi sono accinto a progettare questo rifugio mi preoccupavano due aspetti: il rapporto con il luogo e la scelta architettonica.

Lo spazio era caratterizzato da grandi presenze naturali, ma era già divenuto un luogo per effetto della costruzione collocata da Alfredo Corti nel lontano 1913; mi trovavo a progettare "in una piazza" sulla quale prospettavano almeno quattro cattedrali: il Roseg, lo Scerscen, la Cresta Guzza, il Bellavista, e sulla quale dominava il genio del luogo, nascosto, ma immanente: il Pizzo Bernina.

Ho scelto di evitare gesti eclatanti, formalismi autocelebrativi, ho puntato su una forma netta, con una copertura che sottolinea i due assi

spaziali ideali (quello che congiunge il Roseg con la Cresta Guzza e quello che scende dalla spalla del Bernina), che ho voluto che s'incrociassero proprio nel cuore del rifugio.

Il materiale giusto lo aveva già trovato il Corti: era il legno, con la sua leggerezza, la sua elasticità con il suo essere materia vivente e perciò transitoria, non perenne.

Anche questo è importante per un'architettura che non si pone in concorrenza con la durabilità e la stabilità delle montagne, ma che vuole solo appoggiarsi rispettosamente, facendo capire che, al bisogno, potrebbe anche facilmente togliere il disturbo!

Volevo una costruzione che stesse "sulla terra" con un possente basamento di pietra, ancorchè posto sul bordo di strapiombanti roccette e che soprattutto stesse "sotto il cielo", con una copertura a falde fortemente inclinate ad evocare la primitiva sicurezza della capanna.

Avevo poi appena letto quell'aforisma che definisce l'alpinismo come la conquista dell'inutile; se l'architettura è cercare di rappresentare un fatto, si trattava allora di dare forma all'inutilità?

Ho scelto di dare agli alpinisti un ricovero che stesse nella tradizione dei rifugi e che non si potesse scambiare in alcun modo per un albergo: cameroni con cuccette e tavolati, servizi indispensabili, sala di soggiorno-pranzo con tavoli e panche ravvicinati.

L'energia necessaria ho cercato di prenderla tutta dal sole; un grande campo di 40 metri quadrati di pannelli fotovoltaici al silicio monocristallino alimenta un impianto di batterie che garantisce 3,2 kw di potenza di picco e 13,8 kwh/giorno, quanto basta per la luce e per i pochi elettrodomestici di cucina.

Anche per il riscaldamento mi sono affidato al sole; 19 metri quadrati di speciali vetrazioni TWD, spesse 17,3 centimetri, trasferiscono il calore dei raggi del sole ad altrettanti pannelli di massa dipinti di nero, che a loro volta irraggiano all'interno degli ambienti un caldo e sano tepore, preziosamente conservato da una struttura perimetrale con caratteristiche di resistenza termica eccezionali; il bello di questo impianto è di non essere un impianto poiché funziona gratuitamente e senza necessità di alcun controllo, tutti i santi giorni dell'anno, anche quando il rifugio è chiuso.

Devo ringraziare per l'adozione di questa nuova tecnologia, che credo non abbia precedenti in Italia, l'amico architetto engadinese Toni Spirig, che mi ha trasmesso la sua esperienza maturata nella costruzione della Keschütte.

Nella definizione degli esecutivi di strutture ed impianti e nella direzione dei lavori determinante è stata la collaborazione con le professio-

nalità messe a disposizione dai colleghi di Stelline, la società del Credito Valtellinese che ci ha aiutato concretamente.

Per il rispetto dell'ambiente abbiamo divallato tutte le vecchie strutture e, grazie al COBAT, anche tutte le batterie esauste; ma abbiamo anche predisposto il rifugio perché tutti i rifiuti, sia solidi che liquidi, vengano stoccati e portati a valle dove saranno smaltiti.

Il cantiere più alto d'Europa si è aperto il venti di giugno della scorsa estate ed è proseguito tra intemperie, tormento, gelo e nevicate (i muratori dell'impresa Cossi ne sanno qualcosa!) fino a ferragosto, quando con il favore del sole abbiamo montato tutto l'edificio dal basamento al tetto.

L'affiatamento completo fra il progettista, la Ditta Bernhard, esecutrice delle opere in legno, ed i piloti degli elicotteri hanno consentito di portare sul posto e di varare tutte le strutture prefabbricate di facciata, di solaio e di copertura in solo quattro giorni.

Sono poi seguiti i lavori di finitura con gli impianti sino al quattro di ottobre, gli arredi nel mese di giugno e le ultime opere esterne negli scorsi venti giorni.

La cordata, formata da tanti uomini, che hanno accettato la sfida di compiere un lavoro fuori dal mondo e fuori dal comune, è arrivata in cima ed ha trasformato un bel sogno in realtà.

I nomi dei partecipanti alla cordata sono tanti e non li posso ora elencare, li trovate sull'annuario della Sezione, ma voglio ringraziare Angelo e Carlo con i quali abbiamo condiviso mesi di grandi preoccupazioni ed il nostro custode, il Bianco, che, cari amici, è uno che non molla mai!... e che soffre di un innato e contagioso entusiasmo nel fare le cose che sembrano impossibili.

Un grato pensiero rivolgo a Andreina e Roberto Rocca che hanno scelto di perpetuare il ricordo del figlio Agostino nel sublime silenzio delle terre sommitali.

Concludo leggendovi due versi di Friedrich Hölderlin

«pieno di merito, ma poeticamente, abita
l'uomo su questa terra»

Ecco io spero che gli alpinisti possano in questo rifugio trovare un riparo utile per le loro inutili ma appassionate conquiste, possano in questa casa vivere momenti di poesia, affratellandosi nel comune stupore di osservare, incorniciate in tante piccole finestre, le maestosità delle grandi montagne, e riescano a corroborare i propri animi con lunghi indimenticabili sorsi di umanità.

Grazie e come sempre, *excelsior*.

E' interessante comparare questo discorso di Stefano con la relazione/cronaca del 1913, che il prof. Alfredo Corti ci ha lasciato, con la descrizione dell'immane lavoro e delle grandi difficoltà superate dagli operai malenchi che hanno lavorato alla realizzazione della prima Marco e Rosa.

Ancor oggi, la costruzione svolge egregiamente il suo compito di avamposto al Pizzo Bernina.

Per una maggior comprensione della enorme fatica costata allora, confrontata con la facilità attuale di trasporto dei materiali con l'elicottero, riporto, qui di seguito, alcuni brani della cronaca del Corti.

Il nuovo Rifugio «MARCO e ROSA»
alla Forcola di Cresta Güzza m. 3600 circa.

(GRUPPO DEL BERNINA)

Un pegno di amore alle Alpi

A qualche centinaio di metri dal confine italo svizzero, sull'estremità meridionale della descritta bastionata rocciosa, a dominare il Vallone della Forcola di Cresta Güzza e tutto il bacino di Scerscen, è sorto nella scorsa estate il nuovo Rifugio Marco e Rosa dovuto completamente alla iniziativa ed alla munificenza dei consoci dottor cav. Marco De Marchi e signora Rosa De Marchi Curioni.

Apparve subito, ad un esame ponderato, la necessità di ricorrere a costruzione in legno; ... così pure si precisò l'opportunità assoluta di studiare il trasporto del materiale per le Valli del lato Engadinese; il versante italiano, per le Valli Lanterna e di Scerscen, offriva un itinerario ben lungo e complicato da gravi ostacoli.

... uno studio più maturo e comparativo, fatto nel successivo estate 1911, ... fece preferire la Valle ed il Vadret da Morteratsch; itinerario più erto, per un ghiacciaio tormentatissimo, ma linearmente più breve.

Tecnicamente si presentavano due principali ostacoli, però di importanza assai disuguale: il trasporto del materiale, dalla stazione del Morteratsch (1900 m.) della ferrovia del Bernina, fino al pianoro del ghiacciaio sottostante al Labyrinth e al Sass del Pos, a circa 2600 m., trovava una prima difficoltà nel tratto così detto del Camin, dove il sentiero che sale alla Capanna Boval,

... Ma difficoltà tecnicamente ben più ardue a vincersi doveva offrire la successione di erti pendii, anzi si può dire quel grandissimo pendio del Vadret da Morteratsch che si stende dalle rocce della Fortezza dei Camosci fino al Labyrinth, coronato in alto dalle linee ondulate della Terrazza di Bellavista e dalla più elevata e quieta conca glaciale adducendo alla Forcola di Cresta Güzza; ertissimo in molti tratti, solcato ovunque da immani crepacce e spesso tormentato da seracchi enormi, per un dislivello di poco meno di un migliaio di metri.... una squadra di volontari, anzi di valorosi, operai e alpigiani di Torre Santa Maria e di Spriana, si assunse il compito gravoso, stipulando tosto, in accordo subito raggiunto, la cifra del compenso.

... Pur troppo la stagione fu sfavorevole ai lavori fin dall'inizio; una valanga, a primavera, aveva distrutto la Capanna Boval nuova, ... l'ostacolo del Camin venne girato disegnando lungo lo sperone roccioso sui fianchi della morena, e poi per la ripida china, un nuovo sentiero, purtroppo, ... dotato di poca resistenza alle zampe dei muli e al dilavaggio degli acquazzoni. La squadra degli operai, accampata sotto un'apposita tenda presso la vecchia capanna, riuscì senza troppi sforzi a trasportare il materiale sul ghiacciaio fin oltre l'origine della grande morena di sinistra; ... alle nevicate frequenti, quasi quotidiane, ma di non grande momento ne succedettero di più abbondanti, cosicché in pochi giorni, e a più riprese, la neve raggiunse più volte l'altezza di 60-80 cm.

...Cominciò allora quel duello ineguale fra il cielo sempre inclemente e gli operai, stipati nel brevissimo spazio della tenda, contendenti sotto poche assi tolte alla valanga distruggitrice la possibilità del fuoco e del cibo, pervasi ogni tanto da profondi scoraggiamenti. Era arrivata una gran massa di fune metallica ed i necessari ordegni per l'impianto di un teleforo; gli operai, nei momenti di speranza, assicuravano che in brevissimo tempo si sarebbe vinta la parte più difficile; ma frattanto nel primo esperimento di estensione e di trazione della fune verso l'alto le difficoltà erano state enormi, affondando le persone fino alla cintola nella neve recente, che, col facile cedimento, opponeva allo strisciare della corda un attrito enorme; e quando si trattò del secondo tentativo si dovette andare alla pesca della corda che una nuova bufera di neve aveva sepolto pur con i segnali lasciati. ... ai primi di agosto il materiale aveva vinto la metà inferiore del grande salto di seracchi; ... gli animi si erano sollevati alla speranza, quando il tempo riprese contrario, e in basso, alla tenda, cadde un metro di neve!

... Purtroppo più che due settimane del medio agosto passarono col mal tempo;

... Negli ultimi giorni dell'agosto, mentre la fila indiana dei portatori faceva fare le ultime tappe al materiale, si iniziò la spianata del terreno, attenendosi, ... alla località primamente scelta; in una decina di giorni il Rifugio poté finalmente essere costruito; (e qui si apprezzarono lo scrupolo e la precisione del lavoro compiuto dalla Ditta Issler e l'abilità degli operai che eseguirono la messa in opera. ... e li ricordo a titolo di benemerenzza e di onore: fratelli Mitta, Giovanni e Ludovico Cristini, Alfonso Scilironi lassù conosciuto col nome di Tripoli... ricorderò ancora, ... Napoleone Cometti, un veterano, si può dire, di costruzioni di rifugi, giacché cooperò più di trent'anni or sono all'erezione della prima Capanna Marinelli.)

Il testo completo è pubblicato in:

-“La Capanna Marco e Rosa De Marchi - Agostino Rocca al Pizzo Bernina” di Antonio Boscacci - Guido Combi;

-“Cento anni sul Bernina. 1913-2013” di Giuseppe Miotti.

Editi dal CAI Valtellinese nel 2013. Stampa Bellavite-Merate.

NEL CAI CENTRALE

In occasione del Convegno delle Sezioni Lombarde del CAI, nel 1989, nel periodo in cui ricopriva la carica di Vice Segretario Generale, in rappresentanza della Sezione Valtellinese, Stefano ha presentato la seguente proposta su un tema estremamente importante come la sicurezza in montagna, mettendo a fuoco la centralità dei Rifugi Alpini nel rapporto con il Corpo Nazionale del Soccorso Alpino e Speleologico.

Attrezziamo i rifugi

Responsabilizzare i rifugisti sul fronte del soccorso alpino.

È la proposta di Stefano Tirinzoni, Vice segretario del CAI, al recente convegno delle Sezioni Lombarde

La Sezione Valtellinese di Sondrio ha chiesto di portare all'attenzione del Convegno dei Delegati Lombardi una tematica sulla quale ha maturato una prima e soddisfacente esperienza. Nella primavera di quest'anno ci siamo posti il problema del lento, continuo processo di distacco fra le Sezioni del CAI e il Corpo Nazionale del Soccorso Alpino ed abbiamo compreso che questa tendenza alla separazione, alla divisione (a qualcuno è scappato talvolta di dire "voi del CAI" o "voi del Soccorso"...), va combattuta, osteggiata, invertita.

Abbiamo subito accantonato le varie proposte di ottenere il riavvicinamento con interventi di tipo normativo e proposte di nuovi regolamenti del CAI che stabilissero delle regole diverse e istituzionali, utili a ridefinire i rapporti gerarchici ed i reciproci controlli. Non è compito nostro!

Abbiamo invece imboccato la strada, a mio avviso più sicura ed interessante di promuovere alcune iniziative concrete assieme al Soccorso Alpino. E così in un incontro con i presidenti delle Sezioni CAI della provincia di Sondrio e con i membri della Delegazione CNSA della VII Zona si è proposta un'azione comune nel campo della prevenzione degli incidenti in montagna.

È questa un'area che interessa globalmente il CAI: investe le Sezioni CAI sul piano preventivo ed il Soccorso del CAI sul piano dell'intervento e dell'azione. Dunque, presa coscienza del fatto che operare nella direzione di ottenere più sicurezza in montagna è anche e soprattutto un compito delle Sezioni, ci sono sembrati naturali il raccordo e l'intesa con la Delegazione del CNSA in quanto depositaria provinciale in materia di tecnica di soccorso.

Tutti gli anni leggiamo gli interessanti rapporti statistici stilati dal Presidente CNSA sull'entità e la tipologia degli incidenti in montagna: il 76,20% dei soccorsi ha riguardato persone non socie CAI ed il 63,77% durante "escursioni varie". Gli altri anni abbiamo richiuso l'opuscolo del CNSA quasi contenesse notizie che non ci riguardavano; quest'anno abbiamo voluto credere che i compiti e gli impegni del CAI nei confronti di tutta la società non stiano scritti solo nella legge 776/85; abbiamo provato a fare qualcosa per cercare di ridurre gli incidenti degli inesperti, anche di coloro che non hanno nello zaino la tessera del CAI.

Lanciare una prima campagna d'informazione sulle principali montagne delle Alpi Centrali ha per il CAI il senso generale di non lasciare nulla d'intentato per ridurre il numero degli incidenti, a chiunque e comunque occorrono, ed un significato particolare: l'atto di diffondere un messaggio di sicurezza in montagna ha valenza anche promozionale per il CAI per quanti si avvicinano (e sono sempre di più) alla montagna in modo spontaneo e senza sufficiente coscienza dei pericoli; conosceranno il CAI, saranno naturalmente spinti a trovarvi quella sicurezza del muoversi che è la base per un modo sereno di divertirsi sulle Alpi, forse potranno aderire al nostro sodalizio. Certamente conosceranno il Soccorso Alpino ed in caso di incidente sapranno che fare: ma anche il Soccorso ha interesse ad essere conosciuto e a vedere sempre più riconosciuto il valore del suo operare. Ha interesse a trovare persone preparate a farsi soccorrere (o preparate a non attivare inutilmente il soccorso con l'immane elicottero!).

Ma vi è un secondo punto d'incontro tra Sezioni e Soccorso sul tema della prevenzione: quello dei rifugi alpini. Da tempo va crescendo nel CAI il discorso di riconsiderare, di ripensare al ruolo ed alla funzione delle nostre capanne, che non devono perdere la loro identità di rifugi alpini, non devono trasformarsi in alberghi. Ecco, io credo che una delle caratteristiche che connota il rifugio alpino sia di essere un avamposto del soccorso in montagna. Dunque rafforzare questa funzione, individuare un modo moderno di dotare i rifugi dei materiali di soccorso e di presidi sanitari, sono temi che dobbiamo affrontare e risolvere assieme al CNSA.

Ma non basta avere rifugi attrezzati, se chi li custodisce non è preparato anche a gestire il rifugio come presidio di soccorso. Credo che siamo tutti ben consapevoli che quello della qualificazione, della specializzazione professionale del gestore sia un problema oggi basilare per conservare ai rifugi la loro connotazione storica. La tradizionale figura del gestore di rifugi proveniente dal mondo della guide, degli alpinisti esperti, dei valligiani comunque abituati ai problemi del vivere nei luoghi alpini, sta gradualmente lasciando il posto ai ristoratori, che si improvvisano gesto-

ri e si avvicendano con grande frequenza (a volte persino annuale) nella custodia dei rifugi. Bisogna prepararli a inserirsi con professionalità nel processo di soccorso.

Il risultato di queste riflessioni, compiute assieme agli uomini del Soccorso Alpino, è stato quello di aver individuato tre iniziative sotto il titolo “Montagne e Sicurezza” e sotto gli stemmi delle Sezioni CAI della provincia di Sondrio e della Delegazione CNSA VII Zona:

1) pubblicazione di un pieghevole che contenga un messaggio semplice, chiaro e sereno per tutti sulle elementari norme di comportamento in montagna: come vestirsi, come alimentarsi, come preparare l’escursione, come avere le informazioni giuste del CAI, dai suoi istruttori, dalle sue guide alpine. In fondo alle istruzioni ed in modo ben evidente un messaggio di educazione ecologica fondamentale: quello di tenere pulita la montagna riportando a valle i rifiuti anche dai rifugi. Allegata al pieghevole vi è una parte da staccare e portare nello zaino: contiene su un lato la scheda di rilevamento delle condizioni atmosferiche per l’elicottero e sul retro la scheda di rilevamento delle condizioni del paziente infortunato con i numeri telefonici per attivare il Soccorso Alpino. Il pieghevole è stato tirato in numerose copie ed è stato distribuito nei rifugi alpini, agli albergatori, alle edicole, ai negozi di articoli sportivi: nel giro di poche settimane è andato esaurito.

2) Istituzione di una commissione tecnica mista fra Sezioni CAI e Soccorso Alpino per l’individuazione delle attrezzature di soccorso da collocare nei rifugi. Ogni capanna ha delle specificità precise per area d’influenza e per tipologia delle vie d’accesso, quindi l’attrezzatura di soccorso va definita rifugio per rifugio. Questa operazione consentirà, da un lato, alla Sezione di conoscere di quali materiali dotare i propri rifugi e di evitare di effettuare spese inutili; mentre le Stazioni di Soccorso sapranno che cosa trovano nei vari rifugi e quindi potranno far conto su attrezzature di soccorso già in quota, evitando (nei casi non infrequenti di interventi senza possibilità d’uso di elicottero) il trasporto di materiale superfluo.

3) Iniziativa di aggiornamento professionale dei gestori dei rifugi alpini sulle seguenti tematiche:

A) modalità di corretto comportamento in caso di incidente in montagna;

B) metodiche di attivazione delle squadre di soccorso;

C) come accogliere in rifugio un infortunato e, più in generale, come comportarsi di fronte a un ospite che si sente male (indirizzi medico-psicologici);

D) comportamento in caso di incendio; a che serve aver dotato i rifugi

di presidi antincendio, se il gestore non sa usare un estintore, non sa come avvertire gli ospiti della presenza di un incendio senza creare il panico, non sa come far evacuare il rifugio senza incidenti; è utile che con l'aiuto dei Vigili del Fuoco i gestori vengano istruiti in merito.

Ecco, questa è l'esperienza che stiamo vivendo assieme alla nostra delegazione CNSA; ma non vi ho intrattenuto solo per esporvi l'iniziativa locale (anche se si svolge nel cuore delle Alpi Lombarde), nè per porre in discussione il nostro operato (so bene che altri possono aver avuto esperienze simili!) e questo, d'altronde, non è il luogo dell'esame delle Sezioni, ma per proporre di fare qualcosa di analogo e di più incisivo a livello regionale.

La dimensione provinciale ha i suoi limiti: infatti non tutti i rifugi della nostra zona sono di proprietà delle Sezioni valtelinesi, anzi la più parte non lo sono; inoltre la campagna di informazione raggiunge una modesta parte di escursionisti di provenienza padana.

E allora concludo ponendo due interrogativi.

Perché non può provare il Convegno Lombardo assieme alla Associazione delle Delegazioni CNSA lombarde a studiare per la prossima stagione estiva una campagna di stampa adeguata e positiva nel campo della sicurezza in montagna?

Perché come Convegno Lombardo non possiamo promuovere un incontro specifico con i gestori dei rifugi alpini di Lombardia e i Presidenti delle Sezioni proprietarie dei rifugi, per affrontare i nuovi problemi della professionalità della gestione e del nostro ruolo per un concreto ripensamento sulle prospettive per i rifugi degli anni Novanta?

Stefano Tirinzoni



La Capanna Marinelli-Bombardieri

NEL FAI

Anche nel FAI Stefano ebbe molte occasioni per esprimere il suo pensiero. È riportata qui una sua riflessione che dimostra, tra le altre cose, come lui si trovasse bene e a suo agio, immerso nell'ambiente natio familiare, nel quale era cresciuto, osservando dall'alto tutti gli elementi che lo compongono, vivendo una pace interiore e un sentimento di comunione che possono essere presenti solo quando si è in una situazione di solitudine particolarmente ricca di sentimenti personali, suscitati dagli elementi naturali e umani che ci circondano. Traspare poi un grande amore per il nostro paesaggio alpino così ricco, e troppo spesso maltrattato, per il quale, come recita il titolo di questo volume, Stefano tanto ha operato con l'intelligenza e con il cuore.

8 settembre 2001 - Riflessioni in occasione dell'inaugurazione del Castel Grumello a Montagna in Valtellina

Qualche mese fa, a lavori conclusi, in una giornata di primavera, piena di sole, mi sono seduto su una di queste panchine.

Ero solo e mi sono domandato: «Ma caro Tirinza (mi chiamava così Renato Bazzoni) hai dedicato quattordici anni d'impegno, hai (scusate il termine) rotto le scatole a mezzo mondo, hai quasi litigato con la signora Crespi, hai speso 620.000 euro; tutto per questi quattro sassi!

Il mondo del secondo millennio è nella rete, è quello che hai lasciato in studio, è quello che naviga sulle linee impalpabili della comunicazione elettronica. A che servono in fondo questi quattro muri sbrecciati, queste rocce, questi scampoli di prato rinsecchiti?»

Però mi sentivo bene; avevo davanti le mie montagne, i boschi umidi delle Orobie, i vigneti assolati delle pendici retiche, i meandri dell'Adda che divaga nel mosaico dei prati della piana.

Prima davanti al computer, collegato con la rete ero dappertutto, ma non ero da nessuna parte, ero in un "non luogo"; qui invece ero davvero in un luogo e perciò stavo bene.

Ero dentro un monumento-paesaggio, tutti i miei sensi erano sollecitati: la vista si rilassava nelle visioni lontane, udivo lo stormire delle fronde, sentivo l'odore della terra ed il profumo dei fiori, toccavo l'erba calda e le pietre fredde, la pelle gioiva della frescura del mattino.

Ma ero anche nel tempo: il guanto di maglia di ferro era forse appartenuto ad un condottiero, il bottone veniva, chissà, dall'abito del vescovo degli Asinaghi; e poi quanti ragazzi hanno portato qui le loro innamorate?

Quante spose si sono fatte fotografare qui per dare sfondo romantico ai loro abiti nuziali?

Allora ho capito a cosa servono quei sassi: servono a toglierci dalla solitudine e dalla similitudine della virtualità e della globalità, a ritrovare il gusto della concretezza di un luogo, a riscoprire la libertà di esercitare tutti i nostri sensi, a lasciarci sopraffare dai sentimenti, ad emozionarci ognuno a suo modo.

In fondo qui, siamo assicurati sul nostro avvenire.

Concludo questo ricordo, e concludo anche, oggi in questo clima di gioia, la mia missione di Capo Delegazione del FAI, con una citazione da Renè Chateaubriand:

«Anch'io sono destinato a passare: altri uomini fuggitivi come me verranno a fare le stesse riflessioni sulle stesse rovine».



COME RESTAURATORE

Come restauratore architettonico, altro campo nel quale ha operato con molta passione, è stato prescelto un suo scritto sulla Chiesa di Teregua.

La Chiesa di Teregua

«Nella parte terminale della Valfurva, al di sopra dell'abitato di S. Nicolò, si dispone un ampio ed aprico terrazzo, definito verso nord dalla bastionata della Cresta di Reit del Gruppo dell'Ortles, le cui pareti si impongono allo sguardo per una altezza di oltre 1550 metri; sui campi verdeggianti, segnati dalla rete delle murache e degli orti, e sui soprastanti e più cupi boschi di conifere e rododendri si appoggiano grigi sfasciumi dai quali si staccano con inusitata verticalità le rocce di calcari, gessi, dolomie e gneiss, biancastre e violacee, scolpite con colatoi, torrioni e cenge fra le quali vibra la luce del sole; sul declivio del conoide, segnato dal solco della Val d'Uzza, si colloca l'abitato di Teregua con le poche case raggruppate nel piccolo borgo e disposte lungo le strade e i viottoli.

Là dove si diparte la storica strada militare che conduce al passo dell'Ables, si situa casa fra le case, la chiesa dedicata alla Santissima Trinità, edificata a partire dal 1521: la semplicità compositiva e le ridotte dimensioni del volume stabiliscono una misura congruente con gli edifici del vivere civile e con i ricoveri del bestiame.»

CITAZIONI

inserite nelle relazioni sociali all'assemblea annuale del CAI Valtellinese, negli anni della sua presidenza.

Stefano ha introdotto nel CAI Valtellinese la felice tradizione di premettere alla relazione sociale che il Presidente presenta ogni anno all'assemblea ordinaria una citazione tratta da celebri scrittori, poeti, alpinisti e altri personaggi, che conferisce un tono inusuale agli argomenti trattati e li inquadra in maniera più appropriata. Era solito farlo anche nei suoi discorsi in occasione di convegni o di inaugurazioni di rifugi, inserendola però nel testo. Ho ritenuto opportuno riportarne alcune, così come lui le ha scritte, perché ci tratteggiano ancor meglio la sua personalità così articolata, in un contesto poetico culturale che ben gli si addice e che contribuisce a un'ulteriore conoscenza del suo pensiero.



1984

Quando al termine di una difficile ascensione, seduto sulla cima, contemplo intorno a me e ai miei piedi un regno di creste e pareti, credo proprio di essere l'uomo più felice della terra. Solo chi conosce questo sentimento può comprendere perché qualcosa continui sempre a spingerci verso le altezze luminose, nell'aria pura e limpida delle montagne. Mio unico desiderio è che ancora a lungo mi sia concesso di partire alla scoperta di questo mondo, lungi dall'agitazione della vita quotidiana.

Hermann Buhl - *È buio sul ghiacciaio.*

1987

Queste montagne
Adorate dai gigli in un amore
Quasi accorato, a cui tenacemente
S'aggrappano i villaggi e gli abituri
E le ripide vie, queste montagne
Che il lavoro conquista a poco a poco,
Per ghiaie e rupi, sembrano corrose
In un destino di taciti sfaceli
Che dirompono in frane ed in ruine.

Giovanni Bertacchi

1988

...Quando ogni vita animale o vegetale è assorbita nel gigantesco crogiolo...

...Quando dal fondo delle valli si leva per morire ai nostri piedi la grande voce geologica, il pianto immenso della terra fatto di mille rumori che salgono dal basso, rumori di erosione, d'acqua e di vento...

...Quando la perfezione stessa di questo silenzio è tale da ferire i nostri sensi...

...Quando le stelle ci appaiono in pieno giorno...

...Allora noi riconosciamo l'altezza.

Pierre Dallo

1989

Dammi l'agio

di dilatare la mia mente al flusso
e riflusso del giorno

intorno a me è la luce che langue

la silente gioia degli alberi

la gioia nascosta nelle vene

la gioia diffusa tra le foglie!

La mia mente beve alla linfa della vita
filtrata dalla coscienza.

Lasciatemi sedere e contemplare.

Rabindranath Tagore

1990

Vedrò le primavere, le estati, gli autunni,
e quando verrà l'inverno e le sue nevi monotone,
allora chiuse le tende e le imposte serrate,
costruirò nella notte i miei palazzi fatati.

Mi metterò a sognare orizzonti bluastri,
parchi e zampilli piangenti dentro gli alabastrini,
baci, uccelli che cantano sera e mattina
e tutto ciò che l'Idillio ha di più infantile.

Charles Baudelaire

Considerate come a poco a poco la vita moderna riduca sempre più lo spazio della fantasia, della libertà, della natura; come l'alta montagna sia uno dei pochissimi angoli superstiti dove l'uomo possa veramente respirare. Pensate quanto sia preziosa l'estrema riserva di bellezza e di poesia - perché aver paura di pronunciare la parola? - chiusa in quelle meravigliose solitudini.

Dino Buzzati

1991

Un Oceano di Silenzio scorre lento
Senza centro né principio
Cosa avrei visto del mondo
Senza questa luce che illumina
I miei pensieri neri.

Franco Battiato



La relazione sociale del 1991, suo ultimo anno di presidenza della Sezione Valtellinese del CAI, termina con queste parole, che sono un chiaro messaggio per tutti noi, valido ancora oggi a oltre vent'anni di distanza:

«Oggi non dimentichiamoci che il futuro della nostra associazione è più che mai legato alla conservazione dell'ambiente alpino; dobbiamo sempre più abituarci a guardare alla natura come ad un crogiuolo di esseri viventi in potenziale pericolo; quando guardiamo un ghiacciaio, una morena, la cresta di una montagna, un torrente, un lago, un bosco, un prato fiorito, sforziamoci di immaginarli come esseri viventi, di ascoltarne i silenziosi palpiti, di dar loro un volto umano... forse ci sarà più facile rispettarli e conservarli per noi e per le generazioni future, forse riusciremo a fare nostra la forza della semplicità di questa riflessione ecologica di Gregory Bateson: Io credo che questa massiccia congerie di minacce all'uomo ed ai suoi sistemi ecologici sorga da errori nelle abitudini di pensiero».

CONCLUSIONI DEL CURATORE

Da queste citazioni, certamente non complete, che comunque, ritengo, emblematiche, a conclusione di tutto ciò che hanno scritto familiari, amici e collaboratori, e dal filo conduttore dei miei collegamenti, sono convinto si possa ricavare il pensiero di Stefano in tutti i campi della vita associativa e lavorativa nei quali ha operato con impegno e passione, lasciando la sua impronta indelebile. Mi piace ora concludere questa mia fatica con una citazione dal poeta Cantore delle Alpi, il chiavennasco Giovanni Bertacchi, che sicuramente Stefano avrebbe gradito.

Precetto

Il carro oltre passò, d'erbe ripieno,
E ancor ne odora la silvestre via.
Anima, sappi far come quel fieno;
Lascia buone memorie, anima mia.



Caro Stefano,

quando il Consiglio Direttivo della Fondazione ha ritenuto di affidarmi l'incarico di curare una pubblicazione a tuo ricordo, l'ho accettato come un impegno da assolvere nei tuoi confronti dopo che, per tanti anni, avevamo lavorato fianco a fianco nel campo della montagna. Ora che ho portato a termine il mio compito e che ho avuto modo di scoprire anche altri aspetti della tua personalità, spero che quest'opera serva a ricordare anche a tanti amici e collaboratori la complessità e il valore di tutto ciò che hai compiuto e che ci hai lasciato in eredità. Questa raccolta di scritti vuole essere un doveroso ricordo della tua vita e della tua opera negli svariati settori in cui ti sei cimentato. Da parte di noi della Fondazione Luigi Bombardieri, e mia in particolare, da quando l'abbiamo ideata, non c'è mai stata alcuna volontà di esaltazione o di celebrazione nei tuoi confronti. Tutti coloro che hanno contribuito a questa pubblicazione hanno scritto dei loro rapporti con te, ricordandoti come amici e come collaboratori, riportando obiettivamente ciò che hai fatto e il tuo pensiero. L'intento è stato quindi quello di non dimenticare la traccia che hai lasciato. Confido nella tua comprensione per ciò che non è stato scritto, ma soprattutto per quello che io e tanti amici abbiamo ricordato di te, se non fosse stato di tuo gradimento, considerata la tua ben nota riservatezza. Perdonaci, ma noi della Fondazione Bombardieri, cui tu tenevi tanto, e, in primis, il presidente, l'abbiamo sentito come un dovere da compiere nei tuoi confronti per ciò che hai saputo dare a tutti noi. E prego Dio, "il Signore delle cime": «...lascialo andare sulle tue montagne».

Excelsior!

Ciao, Guido

STEFANO TIRINZONI

Sondrio, 19 febbraio 1949 / 29 aprile 2011

Curriculum

Diplomato al Liceo Classico “G. Piazzi” di Sondrio nel 1967, laureato in Architettura presso il Politecnico di Milano nel 1972.

Carriera professionale

Architetto, libero professionista dal 1972.

Membro effettivo dell’Istituto Nazionale di Urbanistica dal 1974.

Segretario dell’Ordine degli Architetti della provincia di Sondrio dal 1980 al 1984, Presidente dal 1984 al 1986.

Membro della Commissione Provinciale per l’Ambiente Naturale della provincia di Sondrio dal 1991 al 1996.

Membro della Commissione per il Centro Storico del Comune di Sondrio dal 1982 al 1986 e Presidente dal 1987 al 1990.

Membro del CORECO (Comitato Regionale di Controllo sugli atti degli Enti Locali) dal 1986 al 1993.

Coredattore del Piano Territoriale di Coordinamento Provinciale di Sondrio (PTCP).

Nel FAI (Fondo per l’Ambiente Italiano)

Fondatore della Delegazione di Sondrio del Fondo per l’Ambiente Italiano nel 1985 e Capo Delegazione dal 1985 al 2002.

Nel CAI (Club Alpino Italiano)

Consigliere della Sezione Valtellinese di Sondrio dal 1980 al 1984, Presidente dal 1984 al 1991.

Consigliere Centrale del Club Alpino Italiano dal 1986 al 1987, referente della Commissione Centrale Scuole di Alpinismo e Scialpinismo; Vice Segretario Generale dal 1988 al 1990.

Componente del Comitato di Presidenza Generale dal 2001 al 2004.

Membro della Commissione Centrale per la Tutela dell'Ambiente Montano del CAI (CTAM) e della Commissione Regionale Lombarda per la Protezione della Natura Alpina.

Componente del Consiglio Direttivo del Consorzio del Parco Nazionale dello Stelvio, nominato dal Ministro dell'Ambiente, su segnalazione del CAI, dal 1995 al 2001.

Membro del Consiglio Direttivo di AssoMidop - Mostra Internazionale dei Documentari sui Parchi - dal 1998 al 2002.

Nell'UIAA (Unione Internazionale delle Associazioni Alpinistiche).

Membro della Commissione "Access and conservation" dal 1999 al 2008 e Componente del "Management committee" dal 2008 al 2011.

Nella Fondazione Luigi Bombardieri

Triumviro dal 1993 al 1998; Presidente dal 1998 al 2011.

Nel Lions Club

Socio del L.C. Masegra dal 1992 al 1996;

Socio del L.C. Sondrio Host dal 1997 al 2011.

Presidente dal 2005 al 2006;

Presidente della Commissione "Premio Sertoli Salis" dal 2004 al 2011.

Altro

Membro del Comitato Istitutivo del Parco Regionale delle Orobie dal 1982 al 1984.

Membro del Consiglio di Amministrazione e del Comitato Esecutivo dell'Ente Provinciale del Turismo di Sondrio dal 1984 al 1987.

Membro della Commissione Provinciale per la tutela delle bellezze naturali di Sondrio, nominato dal Consiglio Regionale Lombardo, dal 1999 al 2011.

Componente del Comitato Tecnico della SEV - Società Economica Valtellinese dal 2007 al 2011.



FONDAZIONE LUIGI BOMBARDIERI

Luigi Bombardieri nacque a Milano il 10 giugno 1900; ragioniere, svolse la sua attività professionale presso la Banca d'Italia e poi presso la Cassa di Risparmio delle Province Lombarde, filiale di Sondrio, dove divenne direttore nel 1948.

Appassionato alpinista, fu consigliere della Sezione Valtellinese del CAI dal 1924, Vicepresidente dal 1933 e Presidente dal 1937 al 1946.

Ebbe particolarmente a cuore l'ampliamento della Capanna Marinelli, tant'è che dopo la sua morte il rifugio venne intestato anche a suo nome.

Inventore del famoso arpione Roseg (chiodo semitubolare da ghiaccio), antesignano della scuola di alpinismo e di sci alpinismo, aveva in mente di sviluppare il soccorso alpino con l'impiego degli elicotteri.

Proprio tale sua idea fu la causa della morte. Il 28 aprile 1957, con il pilota Secondo Pagano, stava salendo, a bordo di un "Samba 23", al Rifugio Marinelli, per dimostrare il possibile e utile impiego degli elicotteri in azioni di soccorso, quando il velivolo urtò contro il cavo della teleferica e precipitò. I resti dell'elicottero sono ancora visibili nel vallone della Vedretta di Caspoggio, sulla via che porta alla Marinelli.

Celibe e senza eredi diretti, Luigi Bombardieri, con un testamento olografo depositato presso il Notaio Giuseppe Lavizzari e consegnato in copia al prof. Amedeo Pansera, lasciò tutto il suo cospicuo patrimonio alla Sezione Valtellinese del CAI, con lo scopo che venisse creata un'istituzione «che attui nel modo più opportuno un'azione di sana propaganda per la montagna riacciandosi alle antiche e nobili tradizioni dei primi fondatori del Sodalizio in Italia» e che si attivi «un Centro di Educazione che avvii seriamente alla montagna come forgiatrice delle più nobili doti e dei più elevati sentimenti che rendono l'uomo, anche nella vita civile, veramente degno di essere chiamato tale».

Col Decreto del Presidente della Repubblica del 2 aprile 1959 viene riconosciuta la personalità giuridica della Fondazione.

La struttura organizzativa venne stabilita dallo stesso Bombardieri nel poscritto del testamento:

- un triumvirato, inizialmente da lui nominato (Amedeo Pansera, Bruno Credaro e Poliuto Tavelli), che si autogenera in modo che, ogni volta che si crea un vuoto (decesso, dimissioni, ecc.), gli altri due nominano il sostituto; il Presidente ed il vice Presidente sono nominati dal Consiglio all'interno del triumvirato;
- un consiglio formato da nove collaboratori, di cui sette nominati

dall'Assemblea dei Soci della Sezione Valtellinese del CAI, uno dal Comune di Sondrio ed uno dal Provveditore agli Studi della Provincia di Sondrio.

La Fondazione si articola in tre Sezioni, ognuna coordinata da un triumviro:

- *Sezione educativa*: storia delle Alpi e dell'alpinismo in Italia e nel mondo, Club Alpino Italiano, rifugi del Club Alpino, letteratura alpina, biblioteca.
- *Sezione scientifica*: fisiologia umana in rapporto all'alpinismo, mineralogia, fauna, flora, problemi scientifici, economici e sociali interessanti la montagna, raccolte varie.
- *Sezione Tecnica Organizzativa*: topografia, alpinismo, sci, ascensioni. equipaggiamento alpino, soccorso alpino, pronto soccorso, premi, borse di studio, cinefotografia, segnavie.

I primi triumviri individuarono la sede della Fondazione nell'immobile in Sondrio, via Trieste, dove tuttora si trova e dove ha pure sede la Sezione Valtellinese del CAI.

Nell'ormai più di mezzo secolo di attività, la Fondazione Bombardieri ha intrapreso moltissime iniziative didattico-culturali (convegni, mostre, pubblicazioni, ecc.), sia autonomamente che in collaborazione con la Sezione Valtellinese del CAI e con la Fondazione Gruppo Credito Valtellinese, con particolare attenzione al mondo giovanile.

Tra le principali ricordiamo:

- La Sfinge Alpina, incontri su volti ed immagini della montagna;
- Mostra retrospettiva dedicata al pittore-alpinista Paolo Punzo;
- Pubblicazione dei volumi "Le architetture dell'anima - La montagna nell'arte" di Pietro Paci; "Vittorio Sella in Valtellina - 1885-86-87" a cura di Mario Pelosi; "La Valmalenco" di Luigi Livieri; "Luigi Bombardieri. Una vita per l'alpinismo" curata da Guido Combi; "Alpi Orobie Valtellinesi, montagne da conoscere" di Guido Combi; solo per citarne alcuni;
- Costituzione della collezione di minerali "Miotti", conferita in comodato all'Istituto Valtellinese di Mineralogia "Fulvio Grazioli";
- Realizzazione del film "L'incontro" di Vittorio Moroni;
- Il progetto del "Museo della Montagna" di Sondrio;
- Il corso "Conoscere il paesaggio", coordinato da Stefano Tirinzoni;
- Il concorso "Fai conoscere il tuo paesaggio" aperto agli allievi delle scuole della Provincia di Sondrio;

- Il corso “Il paesaggio costruito”;
- Il concorso “Il paesaggio costruito” aperto agli allievi delle scuole della Provincia di Sondrio;
- La partecipazione al Festival “La Magnifica Terra”;
- Il progetto “La scuola va in montagna” dedicato alle quarte classi delle scuole superiori, con un soggiorno di quattro giorni in un rifugio con lezioni tematiche sulla montagna e gite nei dintorni del rifugio.

La Scuola di Alpinismo, istituita dal consiglio direttivo della Sezione Valtellinese del CAI nel 1960, è stata intitolata a Luigi Bombardieri, come pure, successivamente, la scuola di Sci Alpinismo e la Scuola di Alpinismo Giovanile.

L'attuale composizione della Fondazione è la seguente:

Presidente

Angelo Schena Triumviro

Vice Presidenti

Luciano Cassinerio Triumviro

Benedetto Abbiati Triumviro

Consiglieri

Simon Pietro Picceni di nomina del Provveditorato agli Studi

Cristina Pedrana di nomina del Comune di Sondrio

Giuseppina Bertolotti di nomina CAI

Giancarlo Boschetti di nomina CAI

Guido Combi di nomina CAI

Ivan Fassin di nomina CAI

Massimo Gualzetti di nomina CAI

Franco Gugiatti di nomina CAI

Cristina Menesatti di nomina CAI

Per maggiori informazioni rimandiamo al volume “Luigi Bombardieri, una vita per l'alpinismo”, edito dalla Fondazione nel 2007 e stampato dalla Tipografia Bettini di Sondrio, in occasione del 50° anniversario della scomparsa di Luigi Bombardieri.

FONDAZIONE Luigi Bombardieri

Sede: via Trieste 27 - 23100 Sondrio

Email: info@fondazionebombardieri.it

www.fondazionebombardieri.it

INDICE

| | |
|--|----|
| Epigrafi di Andreina Rocca e Lydia Silvestri | 3 |
| Introduzione di Angelo Schena | |
| Presidente della Fondazione Luigi Bombardieri | 5 |
| Prefazione di Umberto Martini | |
| Presidente Generale del Club Alpino Italiano | 8 |
| Presentazione di Guido Combi curatore dell'opera | 9 |
| Gilberto Isella: A un alpinista ansioso con profilo dell'autore | 11 |
| Massimo Bubola: Lacrime Parallele | 13 |
| STEFANO NEL RICORDO DEI FAMILIARI | |
| La figlia Susanna Tirinzoni | 15 |
| La moglie Tiziana Bonomi | 19 |
| NELLA FONDAZIONE LUIGI BOMBARDIERI | |
| Vittorio Moroni - regista con presentazione di Angelo Schena | 26 |
| Conoscere il paesaggio per tutelarlo da "La Provincia di Sondrio" | 33 |
| Roberto Serafin: Tirinzoni e la montagna assassina | 34 |
| Guido Combi: Con Stefano nella Fondazione | 35 |
| NEL CAI VALTELLINESE | |
| Una lunga collaborazione | |
| Guido Combi, past president | 40 |
| Un pensiero sensibile, versatile, progettuale | |
| Enrico Pelucchi, past president | 42 |
| Stefano Tirinzoni e il CAI | |
| Flaminio Benetti, presidente | 44 |
| Giancarlo Boschetti, amico e collaboratore | 46 |
| Anna Maria Vesnaver Cassinerio, già vicepresidente | 48 |

NEL CAI CENTRALE

| | |
|---|----|
| Gabriele Bianchi, past president | 54 |
| Annibale Salsa, past president | 56 |
| Alessandro Giorgetta, redattore de La Rivista del CAI | 58 |
| Roberto Serafin, già redattore de Lo Scarpone | 58 |

NELL'UIAA

| | |
|--|----|
| Lucia Foppoli, Management Committee | 61 |
| Robert Pettigrew, Past president Commissione Accesso e conservazione | 67 |
| Juan Jesus Ibànez Martin, Presidente dal 2013 della Commissione Accesso e conservazione | 67 |
| Clare Bond, past president della Commissione Accesso e conservazione | 68 |
| Silvio Calvi, già consigliere UIAA | 69 |

NEL PARCO REGIONALE DELLE OROBIE

| | |
|--|----|
| Oscar Del Barba, già direttore del parco | 72 |
|--|----|

NEL FAI

| | |
|---|----|
| Gianfranco Scotti e Silvia Cima, Delegazione di Lecco | 74 |
| Angelo Schena: Il lascito di Pedroria al FAI | 77 |
| Angelo Schena: Scheda dell'Alpe Pedroria | 80 |
| Pierluigi Vairetti: Scheda del sentiero Stefano Tirinzoni | 81 |

LA SUA ATTIVITÀ COME PIANIFICATORE

| | |
|--|----|
| Benedetto Abbiati, collaboratore | 85 |
| Giovanni Del Curto ricordo | 88 |

LA SUA ATTIVITÀ COME ARCHITETTO di Benedetto Abbiati

| | |
|--|-----|
| La committenza pubblica | 91 |
| Gli interventi di restauro architettonico | 94 |
| Il restauro degli edifici religiosi | 101 |
| La conservazione di architetture castellane e civili | 105 |
| I rifugi alpini | 111 |
| Gli interventi di carattere museale | 113 |

LA SUA ATTIVITÀ NEL LIONS CLUB SONDRIO HOST

| | |
|--|-----|
| Angelo Schena: L'amicizia con Massimo Bubola | 114 |
| Cristina Pedrana | 116 |
| Rino Bertini | 119 |

DUE RICORDI PARTICOLARI

| | |
|------------------------|-----|
| Antonio Boscacci | 121 |
| Angelo Schena | 131 |

IL PENSIERO

NELLA FONDAZIONE LUIGI BOMBARDIERI

| | |
|---|-----|
| La sua concezione dell'alpinismo dalla prefazione del libro "Le architetture dell'anima" | 146 |
| Introduzione al volume "Alpi Orobie Valtellinesi" | 147 |
| Pensieri sull'ambiente e il paesaggio | 147 |
| Conclusioni al corso "Conoscere il paesaggio" | 148 |
| Editoriale "Conoscere il paesaggio" dalla Rivista del CAI | 150 |
| Convegni e Tavole rotonde | 153 |

NEL CLUB ALPINO ITALIANO

| | |
|---|-----|
| Relazione sociale, 1985 | 155 |
| Ricordo di Bruno De Dosso, 1986 | 156 |
| Prefazione a “La capanna Mambretti” 1985 | 157 |
| Inaugurazione del rifugio “Bruno De Dosso” 1990 | 158 |
| Inaugurazione del rifugio “Amerino Caprari” 1991 | 160 |
| Inaugurazione del rifugio “Gugiatti-Sartorelli” 1991 | 163 |
| Inaugurazione del rifugio “Marco e Rosa De Marchi-Agostino Rocca” 2003 .. | 167 |
| Scheda: 1913, costruzione della Marco e Rosa: dalla relazione di Alfredo Corti... | 171 |

NEL CAI CENTRALE

Rifugi alpini e CNSAS

| | |
|---|-----|
| Intervento al Coordinamento Lombardo 1989 | 173 |
|---|-----|

NEL F.A.I.

| | |
|--|-----|
| Inaugurazione del Castel Grumello 2001 | 177 |
|--|-----|

COME RESTAURATORE

| | |
|--|-----|
| La chiesa di Teregua in Valfurva | 178 |
|--|-----|

| | |
|-----------------|-----|
| CITAZIONI | 179 |
|-----------------|-----|

| | |
|--------------------------------|-----|
| CONCLUSIONI DEL CURATORE | 182 |
|--------------------------------|-----|

| | |
|------------------|-----|
| CURRICULUM | 183 |
|------------------|-----|

| | |
|---------------------------------------|-----|
| LA FONDAZIONE LUIGI BOMBARDIERI | 185 |
|---------------------------------------|-----|

FINITO DI STAMPARE
NEL MESE DI SETTEMBRE 2014
DALLA TIPOGRAFIA BETTINI - SONDRIO